

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



PIERO CALAMANDREI: <i>Storia quasi segreta di una discussione e di un voto</i>	Pag. 409
GINO FRONTALI: <i>Infanzia affamata</i>	» 422
ALBERTO PREDIERI: <i>I generali e la disfatta</i>	» 428
GIANI STUPARICH: <i>Trieste: VII. La scuola e l'orto</i>	» 438
ORSOLA DE CRISTOFARO: <i>Angelina</i>	» 449
GENO PAMPALONI: <i>Maistrale poeta del « folklore »</i>	» 458
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto (I)</i>	» 464
RASSEGNE. — <i>L'economia nazionale</i> , di ALBERTO BERTOLINO	» 478
<i>Crisi del cinematografo</i> , di GIULIO CESARE CASTELLO	» 485
RECENSIONI. — P. Hervé, <i>La liberazione tradita</i> (E. CASTELLANI), pag. 489; C. Silvestri, <i>I responsabili della catastrofe italiana - Guerra 1940-43 - Armistizio: 8 settembre 1943</i> (V. POLLICE), 491; E. Reves, <i>Anatomia della pace</i> (A. MOCHI), 493; —, <i>Documenti per la pace italiana</i> (R. PERRONE CAPANO), 494. E. Mounier, <i>Qu'ce que le personalisme?</i> (E. GARIN), pag. 495; A. Le- vasti, <i>S. Caterina da Siena</i> (P. MARRUCCHI), 497; G. Macchia, <i>Bau- delaire e la Poetica della malinconia</i> (A. LUZZATTO), 499; G. Malipiero, <i>Antonfrancesco Doni musicista - Stravinsky</i> (V. GUI), 501.	
IL NOVELLINO (***)	Pag. 503

” LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22058

"LA NUOVA ITALIA,, EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22-058

C. C. P. 5/6261

STORIA QUASI SEGRETA DI UNA DISCUSSIONE E DI UN VOTO

Per capire quali sono stati i veri motivi che hanno portato all'approvazione a grande maggioranza, coll'appoggio dei comunisti, dell'art. 7 della costituzione (o anche, più modestamente, per capire quanto sia difficile arrivare a capire dal di fuori questi veri motivi) non bisogna cercare la spiegazione nella teatrale parata oratoria che nelle sedute plenarie dell'assemblea costituente, dal 4 al 25 marzo 1947, ha preceduto quel voto; ma bisogna risalire alle discussioni preparatorie, appartate e spoglie di pubblicità e di solennità (più che discussioni, conversazioni e contrattazioni intercorse, *de plano et sine strepitu*, tra brava gente seduta allo stesso tavolino), che hanno preso le mosse dalla prima sotto-commissione (sedute del 21 novembre e 18 dicembre 1946), sono passate attraverso la commissione dei Settantacinque (seduta del 23 gennaio 1947) e solo alla fine sono sboccate, per il solenne collaudo, all'assemblea plenaria. E' noto, infatti, che gli articoli del progetto di costituzione sottoposto all'approvazione della costituente non sono usciti tutti in un colpo da un'unica ispirazione e da un proposito concorde; ma sono stati faticosamente aggiustati ad uno ad uno per graduali approssimazioni, attraverso una serie di contrasti, di adattamenti e di ritocchi, fino a trovare il punto di incontro e di equilibrio tra esigenze e ideologie divergenti e spesso antitetiche.

La discussione dalla quale è nata, nella prima sotto-commissione, la formula dell'art. 5 (che è poi passata quasi immutata nell'art. 7 della costituzione) porta nei resoconti parlamentari questo titolo piuttosto scolorito e scolastico: *Discussione sullo Stato come ordinamento giuridico, e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti*. Ma in realtà il *punctum pruriens* che si nascondeva dietro questa intitolazione anodina era quello delle relazioni tra Stato e Chiesa; e proprio in vista di questa questione scottante la democrazia cristiana aveva abilmente concentrato in questa prima sotto-commissione, composta in tutto di diciotto deputati, i suoi rappresentanti più qualificati per destrezza parlamentare, come

il presidente della stessa sotto-commissione avvocato Tupini, o per dottrina giuridica e fervore religioso, come i professori Dossetti, La Pira, Moro e Caristia, e gli avvocati Corsanego e Merlin.

Di fronte a questa compatta pattuglia democristiana (sette su diciotto, col vantaggio del presidente) i comunisti erano soltanto tre: Marchesi, Togliatti e la deputatessa Iotti; buoni ma pochi. Gli altri otto appartenevano a tutti gli altri partiti messi insieme: i socialisti Amadei, Basso e Mancini; il repubblicano De Vita; il demolaburista Cevolotto; i liberali Grassi e Lucifero; il qualunque Mastroianni.

E' facile intendere come in questo frazionamento di tendenze eterogenee, il gruppo cattolico, col suo fervente zelo e la sua raffinata abilità manovriera, fosse riuscito a ottenere fino dalla partenza un netto vantaggio sul gruppo che si può chiamare, per intenderci, « laicista »: il quale, non potendo contare sui due liberali e sul qualunque (che, sommandosi coi democristiani, bastavano a formar la maggioranza: dieci su diciotto), si riduceva, anche se i comunisti avessero fatto blocco con esso, a otto su diciotto. In realtà i tre comunisti fin dall'inizio dei lavori della sotto-commissione, fecero parte a sé: e nel contrasto tra le due tendenze, quella confessionale, di cui fu relatore il deputato Dossetti, e quella laicista, di cui fu relatore il deputato Cevolotto, assunsero, specialmente per bocca di Togliatti, una posizione, si direbbe, di centro.

La discussione, fin da principio, mise in luce la rigida intransigenza dei cattolici e la moderazione, talora confinante colla remissività, dei loro oppositori.

Le richieste dei cattolici si concentrarono su due punti: primo, che la costituzione riconoscesse esplicitamente la sovranità della Chiesa e il carattere *originario* (cioè non derivato e non dipendente dallo Stato) del suo ordinamento: secondo, che nella costituzione fosse espressamente confermato che le relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica avrebbero continuato ad essere regolate dai Patti Lateranensi, i quali sarebbero venuti così ad acquistare in questo modo carattere di vere e proprie norme costituzionali, incluse per riferimento nella costituzione della repubblica.

Intorno a questi due punti si aggirarono le discussioni dinanzi alle commissioni.

Sul primo punto la reazione dei laicisti fu assai debole: e il dissenso fu più di forma che di sostanza. In fondo i laicisti non si opponevano a che nella costituzione fosse inclusa una norma che riconoscesse la autonomia della Chiesa nel campo spirituale e la

originarietà del suo ordinamento; solo chiedevano che per non dare l'impressione di una invasione nel potere politico riservato allo Stato, si parlasse di « indipendenza » e non di « sovranià » della Chiesa, e che questa indipendenza fosse riconosciuta con una formula che non stonasse con lo stile della costituzione, la quale deve contenere statuizioni unilaterali dello Stato sovrano e non accordi bilaterali tra potenze. A tali requisiti rispondeva l'emendamento proposto in subordine dal deputato Cevolotto, in questi termini: « *Lo Stato riconosce la indipendenza della Chiesa cattolica nei suoi ordinamenti interni* ».

Ma anche in questa questione di forma i cattolici ebbero facilmente il sopravvento. Nella seduta del 18 dicembre 1946 fu approvata, con dodici voti favorevoli e tre contrari la formula concordata tra i cattolici (Tupini e Dossetti) e i comunisti (Togliatti), che è poi rimasta nella costituzione: « *Lo Stato e la Chiesa cattolica, sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani* ».

Nelle discussioni che si sono poi svolte dinanzi all'assemblea plenaria, questa formula è stata energicamente attaccata da oratori delle disparate tendenze (a cominciare da Croce e da Orlando), non soltanto perché questo riconoscimento bilaterale e reciproco, se sarebbe al suo posto in un trattato internazionale stipulato tra due potenze contraenti poste sullo stesso piano, è una stonatura in una costituzione nella quale dovrebbe parlare soltanto lo Stato, la cui sovranità è implicita e non dipendente da riconoscimenti esterni (la costituzione, fu detto da un oratore, dev'essere un monologo e non un dialogo: e questa frase fu ripetuta e fatta sua da Croce); ma anche perché si osservò che se veramente, secondo la tesi del prof. Dossetti, tanto lo Stato quanto la Chiesa si debbono ritenere come ordinamenti giuridici *originari*, il riconoscimento reciproco nulla può aggiungere alla loro sovranità che sussiste separata e indipendente in ciascuno di essi: sicché la formula proposta sarebbe apparsa altrettanto inutile e fuor di posto nella costituzione come quella che avesse proclamato, ad esempio, che « l'Italia e la Francia sono, ciascuna nel proprio ordine, sovrane ». In un primo tempo dinanzi alla sottoprima-commissione anche l'on. Togliatti era stato di questa opinione, quando aveva riconosciuto che « un'affermazione di questo genere sarebbe priva di contenuto concreto, sia politico che costituzionale, perché è come se si volesse riconoscere che tutti gli Stati sono in sostanza degli Stati con parità di diritti » (seduta del 21 novembre 1946). Ma poi, quando la stessa obiezione fu sollevata da un oppositore per criticare la formula concordata dalla maggioranza (seduta della commissione plenaria del 23 gennaio 1947), fu proprio Togliatti che si alzò a confutarla con argomenti, che per la loro ortodossia meritavano il pieno plauso

della *Civiltà cattolica*. E così, anche dinanzi ai Settantacinque, la formula bilaterale del riconoscimento reciproco passò facilmente con trentanove voti favorevoli (democristiani, comunisti, liberali e qualunquisti) contro cinque contrari (azionisti, un demolaburista, un liberale e un socialista) ed otto astenuti (in gran parte socialisti).

Più grave fu, in sede di sotto-commissione, il contrasto sull'altro punto: quello relativo alla inclusione dei Patti Lateranensi nella costituzione.

Qui apparve subito da una parte la rigida intransigenza dei cattolici e dall'altra il desiderio dei loro oppositori di trovare ad ogni costo una formula transattiva.

Di fronte ai cattolici, i quali, per bocca del relatore Dossetti, proposero fin da principio la formula: « *Le relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica restano regolate dagli Accordi Lateranensi* » (art. 7 della proposta Dossetti passata poi, con piccole modificazioni di forma, nel testo definitivo: « *I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi* »), gli oppositori di tutte le tendenze, compresi questa volta i comunisti, concordemente dichiaravano (sarebbe superfluo andare a ricercare nei varî oratori le espressioni concordanti di questi comuni propositi) la loro volontà di non turbare la « pace religiosa » e di non rimettere in questione la soluzione della « questione romana » raggiunta coi Patti Lateranensi, il loro proposito di continuare a regolare mediante concordati le relazioni tra Stato e Chiesa ed anche il loro impegno di non denunciare in via unilaterale i Patti Lateranensi e di non modificarli se non attraverso nuovi accordi con la Chiesa. Ma, pur essendo disposti a tutte queste concessioni di sostanza, tutti gli oppositori, compresi questa volta i comunisti, si rifiutavano di accettare una formula, la quale, venendo a dare ai Patti Lateranensi il carattere di vere e proprie norme costituzionali, avrebbero accolto nella costituzione repubblicana il principio dello Stato confessionale e della religione di Stato consacrato in quei Patti, in aperto contrasto coi principî della libertà di coscienza e della uguaglianza di tutte le religioni di fronte alla legge, proclamati in altri articoli della stessa costituzione.

Su questo punto anche i comunisti assunsero, in sede di sotto-commissione, un atteggiamento meno cauto. Mentre in un primo intervento nella seduta del 21 novembre 1946 l'on. Togliatti si esprime in modo non del tutto chiaro («Tutto considerato non sarebbe contrario ad inserire nella costituzione un articolo in cui si dica che la Chiesa cattolica, che corrisponde alla fede religiosa della maggioranza degli italiani, regola i suoi rapporti con lo Stato

per mezzo dell'esistente concordato ») successivamente, in quella del 18 dicembre, si dichiarò contrario all'inserimento dei Patti Lateranensi nella costituzione ed egli stesso prese l'iniziativa di proporre, in luogo della formula sostenuta dai cattolici, una formula transattiva (« *i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati in termini concordatari* ») che evitava la esplicita menzione dei Patti Lateranensi, il rispetto dei quali avrebbe potuto però aver garantito, come egli per ulteriore condiscendenza dichiarò, da « un atto dell'assemblea, la quale, nel momento in cui voterà la costituzione, potrà votare anche un ordine del giorno in cui nella forma più solenne dichiarare di ammettere che il concordato ed il trattato del Laterano sono in vigore ». Nella stessa seduta il deputato comunista Marchesi dichiarò, da parte sua, che la formula proposta dal Togliatti rappresentava « il limite estremo di ogni concessione che può essere fatta in materia dai commissari di parte comunista ».

Si venne così, in quella stessa seduta, alla votazione; la formula Togliatti fu respinta con dieci voti contrari e sette favorevoli, quella Tupini-Dossetti fu approvata con dieci voti favorevoli e sette contrari. La questione si ripresentò, negli stessi termini, dinanzi alla commissione dei Settantacinque (seduta del 23 gennaio 1947), dove l'opinione dei comunisti, contraria all'inserimento dei Patti Lateranensi nella costituzione, fu nuovamente confermata dallo stesso Togliatti e, più recisamente, dall'on. Terracini. Ma anche qui la formula Togliatti fu respinta con ventisette voti favorevoli (socialisti, comunisti, repubblicani, azionisti e demolaburisti) e trentadue contrari: e la formula Tupini fu viceversa approvata con trentun voti favorevoli e venti contrari.

Con questi precedenti l'art. 5 del progetto arrivò alla discussione dell'assemblea plenaria: e fu approvato, nella seduta del 25 marzo, come art. 7 della costituzione, in questa forma definitiva:

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

« I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Qualsiasi modificazione dei Patti, bilateralmente accettata, non richiede procedimento di revisione costituzionale ».

Ricordare in qual modo si svolse dinanzi all'assemblea costituente la discussione nelle sedute tra il 5 e il 25 marzo, sarebbe qui superfluo; attraverso la stampa quotidiana il pubblico ha potuto seguirle fino alla seduta conclusiva, nella quale, coll'intervento di quattrocentonovantanove votanti, l'art. 7 è stato approvato con trecentocinquanta voti favorevoli (democristiani, comunisti, qualunquisti, monarchici, gran parte dei liberali, tra essi

Orlando, Nitti e Bonomi) contro centoquarantanove contrari (socialisti, repubblicani, azionisti, demolaburisti e alcuni liberali).

L'episodio saliente e sorprendente di quella votazione, il vero e proprio colpo di scena della giornata, è stato l'improvviso voltafaccia dei comunisti: i quali, intervenuti anche nella discussione dinanzi all'assemblea con un loro oratore, l'on. Paietta, per confermare la loro recisa opposizione alla formula cattolica, hanno dichiarato all'ultim'ora, per bocca di Togliatti, di votare a favore di essa; e in questo modo, col peso di un centinaio di voti, ne hanno assicurata la approvazione a grande maggioranza. Se i comunisti avessero votato contro, è assai dubbio se l'articolo sarebbe stato approvato; tutt'al più sarebbe passato con una maggioranza computabile sui diti di una mano; ma non si può escludere che, se tutte le sinistre si fossero trovate compatte nel votar contro, avrebbero potuto trascinar con sé qualche voto incerto e riuscire a mettere i democristiani in minoranza.

Fino all'ultimo momento l'atteggiamento dei comunisti è stato misterioso e tutti i partiti hanno atteso ansiosamente la loro decisione. Negli ultimi giorni correvano voci di trattative che avrebbero dovuto portare a una soluzione conciliativa capace di raccogliere l'unanimità dell'assemblea: si diceva che l'impegno della Repubblica di non denunciare senza nuovi accordi i Patti Lateranensi sarebbe stato consacrato in una disposizione transitoria; che i democristiani avrebbero votato la formula Togliatti, purché contemporaneamente l'assemblea esprimesse in un ordine del giorno esplicativo il proposito di rispettare i Patti Lateranensi; oppure viceversa: che i comunisti avrebbero votato la formula cattolica, purché accompagnata da un ordine del giorno, che si diceva proposto da Bonomi, Nitti e Orlando, col quale l'assemblea genuflessa avrebbe espresso il voto rispettoso che la Santa Sede fosse benevolmente disposta a modificare gli articoli dei Patti Lateranensi inconciliabili coi principî della costituzione.... Ma la mattina del 25 si diffuse la notizia che i democristiani avevano rifiutato ogni patteggiamento e che le trattative erano rotte. Che avrebbero fatto i comunisti? Si iniziò la seduta pomeridiana; nessuno sapeva con precisione che cosa avessero deciso: neanche i compagni socialisti, nonostante il patto di unità d'azione, erano riusciti a saperlo. Parlò De Gasperi accentuando in tono perentorio, quasi minaccioso, le esigenze del suo partito. Infine parlò Togliatti: il suo flessuoso discorso, che durò circa un'ora, lasciò per un bel pezzo perplessi gli ascoltatori, i quali quasi sino alla fine continuarono a credere che il filo polemico contro i democristiani dovesse metter capo ad un voto coerente, cioè ad un voto contrario. Invece il discorso, con un giuoco di acrobazia dialettica così serrato da mozzare in più

punti il respiro degli ascoltatori, concluse col dichiarare che i comunisti avrebbero votato a favore. La votazione per appello nominale, che si concluse dopo la mezzanotte, si svolse in un'atmosfera pesante e depressa: gravava nell'aria, per i più opposti motivi, un senso di delusione, di dispetto, di mortificazione; anche di disgusto....

Quando fu proclamato il risultato, nessuno applaudì, neanche i democristiani, che parevano fortemente contrariati da una vittoria raggiunta con quell'aiuto. Neppure i comunisti parevano allegri; e qualcuno notò che, uscendo a tarda notte da quella seduta memoranda, camminavano a fronte bassa e senza parlare (ma forse questo accadde perché a quell'ora tutti, senza distinzione di partito, cascavano dal sonno).

La scontrosa intransigenza dei cattolici, la subitanea capitolazione dei comunisti: quali furono i veri motivi di questi opposti atteggiamenti?

E' largamente diffusa nel pubblico l'opinione che il voto dei comunisti sia stato il risultato di una contrattazione extraparlamentare avvenuta tra le direzioni dei due partiti: un *do ut des*, nel quale i comunisti avrebbero avuto dai democristiani, in cambio del loro voto favorevole, non so bene quali assicurazioni o vantaggi in altri campi. Un giornalista francese, la sera stessa della votazione, mi domandò se era vero che i comunisti avessero comprato con quel loro voto il silenzio del governo sulla faccenda del cosiddetto « tesoro di Dongo ».... Fantasticherie. Tutto può darsi in politica; ma se debbo giudicare dalle chiare apparenze, quali nel giorno della votazione poterono esser valutate da tutti gli osservatori presenti nell'aula, ho l'impressione che la improvvisa decisione dei comunisti di votare a favore dell'art. 7 sia stata una sorpresa anche per i democristiani: e non una gradita sorpresa. Da diversi deputati cattolici, che ho ragione di ritenere sinceri, mi fu assicurato che essi prima del discorso di Togliatti erano convinti che l'art. 7 sarebbe passato con pochi voti, coi soli voti dei democristiani e delle destre, e che i comunisti avrebbero votato contro: e di tale opinione rimasero fino a quando quel discorso arrivò alla inaspettata perorazione.

No, il voto favorevole dato dai comunisti alla formula confessionale proposta dai cattolici è stato un dono senza contrattazione e senza corrispettivo, un dono puramente gratuito, non un baratto: talmente gratuito, che i cattolici non solo non avevano fatto nulla per procurarselo, ma avevano fatto tutto quanto era in loro per liberarsene. Essi speravano di poter riuscire a portare alla vittoria il loro articolo colle sole loro schiere, colle milizie della

fede, senza ricorrere ad impure alleanze contaminatrici (pensate alla umiliazione che avrebbe provato Goffredo Buglione se per liberare il Santo Sepolcro avesse dovuto farsi dare una mano da un esercito di saraceni....). In tale speranza essi avevano cercato di chiudere il varco, a cominciar dalle discussioni preparatorie, ad ogni tentativo di soluzioni intermedie. E nonostante questo, all'ultimo momento, i comunisti hanno voluto a tutti i costi regalare ai cattolici quel contributo di voti che questi avevano fatto di tutto per respingere, ed hanno ottenuto così che i cattolici non possano più sventolare di fronte agli elettori il vanto di esser riusciti a salvare la religione con le loro sole forze....

Si è pensato che in questo reciproco atteggiamento dei due partiti molto abbian giuocato considerazioni di carattere elettorale.

Togliatti nel suo discorso volle metter su questo punto le mani avanti; e dichiarò che nella decisione di votare a favore dell'art. 7 il calcolo elettorale non entrava per nulla. Ma questa frase suscitò, nell'aula, una di quelle reazioni clamorose di incredulità che nello stile dei resoconti parlamentari possono essere qualificate, secondo i casi, come « *mormorii* », o come « *rumori* », o anche come « *italità* ».

In realtà tutta l'attività dell'assemblea costituente è stata ed è inquinata da questi struggenti patemi d'animo, collettivi ed individuali, che si chiamano nel gergo politico le « preoccupazioni elettoralistiche ». E' stato detto, con una frase che ha fatto fortuna, che una costituzione per esser buona « dovrebbe esser presbite », cioè guardar lontano, verso il remoto avvenire; ma la nostra costituzione, purtroppo, rischia di nascere miope, se non cieca addirittura, come le talpe. Gran parte di coloro che la preparano non vedono molto al di là del proprio naso: e la punta del naso è, per molti uomini politici, segnata dalla data delle prossime elezioni.

Ora non si può escludere che proprio questa miopia sia stata una delle cause determinanti del voto sull'art. 7. I democristiani assaporavano già quale irresistibile argomento di propaganda avrebbe potuto essere nella prossima campagna elettorale il vanto di essersi trovati soli a difendere la religione contro i nemici coalizzati di essa e specialmente contro i comunisti. Tutti ricordano con quale abilità e con quale fortuna nelle elezioni del 2 giugno i democristiani si servirono a proprio vantaggio di questo argomento: è quindi verosimile che essi abbiano adottato sull'art. 7 un atteggiamento intransigente proprio per costringere le sinistre, e specialmente i comunisti, a votar contro, e ad attirarsi così la taccia compromettente di nemici della Chiesa.

Ma i comunisti (questa potrebbe essere una spiegazione) hanno capito il giuoco e l'hanno sventato: votando a favore dell'art. 7 hanno spezzato in mano dei democristiani l'arma più potente che questi stavano affilando contro di loro per la prossima lotta elettorale. Questa è stata del resto la spiegazione che un deputato comunista mi ha dato, sia pure in tono scherzoso, del loro voltafaccia:

— Abbiamo voluto evitare che nella prossima campagna elettorale i democristiani ci possano rappresentare come anticlericali....

— Ma non temete che così qualcuno possa combattervi come alleati dei clericali?

— Certo questo accadrà. Ma saranno voti che andranno ai socialisti....

Ma potrebbe anche darsi che le vere ragioni del voto sull'art. 7 siano state più profonde: e attinenti a considerazioni più serie che non siano i calcoli contingenti di politica elettorale.

Intanto non sembra che si possa spiegare soltanto con calcoli di ordine elettorale le intransigenza dei democristiani sulla formulazione dell'art. 7, la quale per molti di essi più che come voluta dal di dentro, può meglio spiegarsi quando si consideri come derivante da una imposizione esterna. Durante i lavori preparatori dell'art. 7 ho avuto la sensazione, parlando confidenzialmente con qualcuno dei deputati democristiani (tra i quali sono numerosi non solo i valentuomini, ma anche i repubblicani schietti), che essi si rendessero perfettamente conto dell'irriducibile contrasto che passa tra la confessionalità dello Stato, consacrata, auspice il fascismo, nei Patti Lateranensi, e il principio della libertà di coscienza, che non può non essere uno dei caposaldi della repubblica italiana, se essa dev'essere una vera democrazia; e che nel sostenere quella formula intransigente dell'art. 7, che introduce di straforo nella costituzione repubblicana la religione di Stato, provassero un certo disagio e una certa perplessità di coscienza. Nelle dichiarazioni degli oratori democristiani, quali sono registrate nei resoconti sommari, si trova ripetuto che nessuno di loro è fautore dello Stato confessionale; qualcuno si è dichiarato contrario all'idea di una religione di Stato (cfr. le dichiarazioni dell'on. Cappi nella seduta del 23 gennaio 1947); e qua e là si è affacciata da loro, sia pur cautamente, la fiducia che la Santa Sede sarà disposta domani a riprendere in esame le disposizioni dei Patti Lateranensi che sono in contrasto (anche i ciechi lo vedono) colla costituzione della Repubblica. Sarebbe bastato un passo di più per arrivare ad un accordo che avrebbe salvato la pace religiosa e insieme la sincerità democratica della costituzione. Ma que-

sto passo i democristiani non hanno voluto farlo: non hanno voluto o *non hanno potuto*? Non posso dimenticare che, dopo un discorso nel quale un oratore di sinistra ebbe ad affermare che in Italia la pace religiosa esiste ormai, più che per merito dei Patti Lateranensi, in virtù della lotta clandestina in cui i cattolici si sono trovati uniti colle altre forze popolari a combattere per la libertà, un deputato democristiano, commosso da quella invocazione di una lotta combattuta in comune da tutta la democrazia, ebbe a dirmi queste parole:

— Forse avete ragione. Ma è la Santa Sede che si è ostinata a voler così!

L'art. 7 non sarebbe dunque nato dall'interno dell'assemblea, ma dal suggerimento irresistibile di una potenza esterna; non dalla sovranità del popolo italiano, ma da un'altra sovranità che lo stesso art. 7 riconosce e proclama come contrapposta a quella della Repubblica.

Questa fu in sostanza l'impressione che si ebbe dalla tagliente ed aspra dichiarazione di voto fatta, nella seduta del 25 marzo, dal presidente De Gasperi: il quale disse, o fece intendere, che in Italia dal mantenimento della pace *religiosa* dipende il mantenimento della pace *politica*; e che, se si vuole evitare alla Repubblica ancora debole il pericolo che deriverebbe da una rottura della pace politica, non c'è altro da fare che accettare senza discutere la formula perentoria dell'art. 7, in mancanza di che la vita stessa della Repubblica non sarebbe più garantita....

Proprio su questo piano l'on. Togliatti pose, nella stessa seduta, la sua replica: — Abbiamo capito, onorevole De Gasperi, abbiamo capito. — Il voto dei comunisti favorevole all'art. 7 poté così essere abilmente presentato, più che come un espediente di politica interna, come un sacrificio imposto dalla necessità di salvare la Repubblica dalle minacce esterne.

Non so quanto di vero e quanto di esagerato vi sia in questa alquanto drammatica interpretazione del voto sull'art. 7. Certo è che più volte, nell'imminenza di quella votazione, si è sentito dire che se l'art. 7 non fosse stato approvato nella forma voluta dai cattolici, essi, d'accordo colle destre, avrebbero chiesto e ottenuto che la costituzione fosse sottoposta a nuovo *referendum* finale e che fosse rimessa così in discussione anche la questione istituzionale; e si è sentito dire altresì che se la Repubblica italiana, nella gravissima crisi che la travaglia, vuole ancora contare sull'appoggio nella finanza americana, bisogna che dia l'impressione di saper conservare quella stabilità politica che, come si è detto, non è separabile dalla pace religiosa.... L'approvazione dell'art. 7 sarebbe stata insomma non solo la condizione per il mantenimento

della Repubblica, ma anche il prezzo del pane che impedirà al popolo italiano di morir di fame....

Se in tutto questo c'è del vero, la votazione sull'art. 7 viene ad assumere un significato che eccede di gran lunga i limiti della politica interna. Dietro quel voto c'è il doloroso riconoscimento della servitù internazionale e della miseria in cui, per merito del fascismo, l'Italia è caduta.

Ma se più volte, nel corso della discussione dell'art. 7 e specialmente nel duello oratorio svoltosi l'ultimo giorno tra De Gasperi e Togliatti, è affiorata questa umiliante situazione di un'assemblea costituente che, mentre si illude di esser sovrana, deve in realtà piegarsi alle intimidazioni che le giungono dall'esterno, può parere inesplicabile che in quest'assemblea non si sia udita neanche una voce di dignitosa ribellione contro questo asservimento (come avrebbe reagito, contro una siffatta imposizione, il parlamento di cinquant'anni fa?) e che proprio i comunisti non abbiano saputo far altro che consacrare col loro voto la rassegnata acquiescenza a queste ingerenze estranee ed a queste imposizioni negative della nostra libertà e della nostra indipendenza. E non parliamo del disagio in cui devono essersi trovati (suppongo) i deputati della democrazia cristiana: i quali, eletti anch'essi a far parte dell'assemblea costituente come rappresentanti del popolo italiano e come custodi della sua sovranità, si son trovati ad essere, nell'interno di quell'assemblea, i portavoce di una potenza esterna, i fiduciari, vincolati da mandato imperativo, di un'altra sovranità.

Per risolvere il conflitto di interessi fra due potenze sovrane e per tracciare i confini delle loro competenze la comune pratica internazionale esige che ciascuna di esse sia rappresentata nelle trattative da propri delegati, i quali abbiano da servire un solo padrone; ma qui per tracciare coll'art. 7 i limiti di competenza tra lo Stato e la Chiesa, i deputati democristiani si sono trovati ad essere contemporaneamente rappresentanti dello Stato e della Chiesa, cioè insieme di tutt'e due le potenze in conflitto. Suppongo che molti di essi abbiano sentito, nella loro coscienza di uomini probi, la singolare difficoltà di questa loro posizione ambigua: e che al momento del voto si siano trovati turbati (ma forse anche qui le cose sarebbero andate diversamente se la votazione fosse avvenuta a scrutinio segreto; com'è poi avvenuto nella seduta del 23 aprile, sull'indissolubilità del matrimonio).

Ma, insomma, in questa battaglia sull'art. 7, chi è stato il vero vincitore?

Apparentemente il voto ha dato la vittoria ai cattolici; ma avranno essi in avvenire la forza politica per sfruttarla? Se essi

avessero voluto veramente assicurare per sempre all'Italia la pace religiosa, avrebbero dovuto ad ogni costo evitare che le discussioni della Costituente fossero turbate dall'ombra dello Stato confessionale; si sono messi invece a evocare con tutto il loro zelo questo fantasma. Hanno vinto coi voti, ma hanno introdotto nella costituzione una incompatibilità insanabile, che non potrà non portare a scontri, tra il principio della religione di Stato e il principio della libertà di coscienza. Esser riusciti, com'essi hanno fatto coll'art. 7, a dar nuova ragione di vita all'anticlericalismo, non si può dire che sia per loro un grande trionfo (ammenché un certo pizzico di anticlericalismo non sia da essi desiderato come condimento per render più appetibile la loro cucina elettorale).

D'altra parte, a guardar le apparenze, ai comunisti è toccato peggio che la sconfitta: addirittura la resa a discrezione. Ma poi è facile capire che sotto le apparenze c'è una altra realtà: per loro quel che conta è rimanere al governo, non provocare brusche fratture, lasciare aperte le strade verso le mètte sociali. Per ottenere questo son pronti ad ogni transazione nel campo dei « principii »: le « questioni di principio » sono, per loro, vecchi pregiudizi borghesi; e ingenuità da giuristi prendere molto sul serio l'approvazione di un articolo, del quale, anche dopo averlo approvato, è sempre possibile rifiutare in sede politica le conseguenze (e l'hanno già dimostrato col votare contro l'art. 24, che, secondo i cattolici, era una conseguenza dell'art. 7).

Difficile dunque dire quale parte sia stata vittoriosa. Ma forse la vera sconfitta è stata, insieme colla sovranità italiana, la democrazia parlamentare.

Alla base della democrazia e del sistema parlamentare sta un principio di lealtà e di buona fede: le discussioni devono servire a difendere le proprie opinioni e a farle prevalere con argomenti scoperti, e i voti devono essere espressione di convinzioni maturate attraverso i pubblici dibattiti. Quando i voti si danno non più per fedeltà alle proprie opinioni, ma per calcoli di corridoio in contrasto colla propria coscienza, il sistema parlamentare degenera in parlamentarismo e la democrazia è in pericolo.

Proprio per questo il voto sull'art. 7 lasciò alla fine, in tutti i sinceri amici della democrazia, un senso di disagio e di mortificazione. L'on. Togliatti, in un articolo dedicato al partito di azione (sull'*Unità* del 2 aprile), ha espresso l'opinione che la fondamentale debolezza di questi « ultimi mohicani » consista nella mancanza del « senso delle cose reali, che dovrebbe invece essere ed è la qualità prima di chi vuole impostare e dirigere un'azione politica ». Ma quali sono le « cose reali? ». Qualcuno pensa che

anche certe forze sentimentali e morali, che hanno sempre diretto e sempre dirigeranno gli atti degli uomini migliori, come potrebb'essere la lealtà, la fedeltà a certi principî, la coerenza, il rispetto della parola data e così via, siano « cose reali » di cui il politico deve tener conto se non vuole, a lunga scadenza, ingannarsi nei suoi calcoli.

Potrebbe darsi che i comunisti, quando hanno compiuto con estremo virtuosismo quell'abilissimo esercizio di acrobazia parlamentare che è stato il voto sull'art. 7, non abbiano calcolato abbastanza l'impressione di disorientamento e di delusione ch'esso avrebbe prodotto sulla coscienza del popolo ingenuo, che continua a credere nella democrazia. E non abbiano pensato che anche la delusione e il disgusto sono stati d'animo idonei a produrre nel mondo certe conseguenze pratiche, dei quali il politico, se non vuole andare incontro ad acerbi disinganni, deve tener conto come di « cose reali ».

PIERO CALAMANDREI.

INFANZIA AFFAMATA

A costo di essere — purtroppo — poco divertente, posso riferire i risultati di un'ampia inchiesta condotta in Roma dalla Clinica pediatrica da me diretta, in parte anche nel quadro del Consiglio nazionale delle ricerche, sulle condizioni alimentari dell'infanzia.

Premetto che prima che il neonato venga alla luce esso subisce già le conseguenze dei difetti dell'alimentazione materna.

Si ritiene di solito che l'alimentazione della madre influisca relativamente poco sullo sviluppo fetale. Infatti il feto è stato paragonato ad un parassita che ricavi dall'organismo materno quanto occorre per il suo sviluppo, ma se l'organismo materno è subalimentato, allora esso supplirebbe con le proprie riserve. Ciò è vero entro certi limiti e le nostre ricerche hanno dimostrato che questi limiti — nel corso della guerra e nel periodo successivo — sono stati superati.

In base ad uno studio statistico sul peso del feto a termine, eseguito su 23.000 neonati in Roma, è risultato che la massima frequenza (cioè, secondo la espressione tecnica, « la moda ») che nel 1936 riguardava la classe di pesi compresa fra 3400 e 3500 gr., è venuta calando fino a 2900-3400 gr. nel 1944.

Corrispondentemente è calata la percentuale dei neonati di peso superiore a 3500 gr. ed è invece aumentata quella dei pesi inferiori a 2500 gr.

Inoltre, da un punto di vista non più ponderabile ma cronologico, sono aumentati i prematuri all'ottavo, al settimo ed anche al sesto mese di gestazione.

Sono così aumentati complessivamente gl'immaturo a termine ed i prematuri, cioè i neonati affetti da debilità congenita, dando luogo ad un deciso aumento della mortalità per *debilità* ed affezioni congenite nel primo mese di vita.

Come ho accennato, la subalimentazione materna è fra i fattori più importanti che si possono invocare a spiegazione di questo fenomeno e, in particolare, ciò che influisce più decisamente

sul peso e sulla statura del feto è una riduzione della quota di proteine (rappresentate, ad esempio, da carne, uova, formaggio, ecc.) nella razione della madre durante la gestazione. Si è potuto dimostrare che ciò accade soprattutto quando le proteine nella razione materna si riducono al di sotto di 75 gr. al giorno. Accanto alle cause alimentari però s'intende che anche altre cause possono avere esercitato una notevole influenza, come, ad esempio, i disagi e gli strapazzi negli ultimi mesi della gestazione.

* * *

Quando la subalimentazione continua ad agire sulla madre anche dopo il parto, ne consegue un ritardo ed una scarsità della secrezione lattea ed anche una riduzione dei componenti solidi del latte, onde si rende necessario un più frequente impiego dell'allattamento misto ed artificiale. Questo complesso di ragioni ha condotto ad un notevole aumento dei disturbi della nutrizione nel lattante e della mortalità riferibile ad essi. Facendo eguale a 100 i casi di morte per disturbi della sfera digerente nel 1936, essi raggiungono la cospicua cifra di 204 (cioè oltre il doppio) nel 1944. Corrispondentemente la mortalità per disturbi della nutrizione è passata nel periodo bellico al secondo posto (subito dopo le affezioni congenite); mentre nel periodo prebellico si trovava al terzo posto (dopo le affezioni acute dell'apparato respiratorio).

Una prima ripercussione di questa condizione di cose si è avuta nell'accrescimento del lattante nel periodo bellico. Dati precisi a questo riguardo hanno potuto essere ottenuti soltanto su bambini assistiti nei consultori dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia in Roma, cioè su bambini privilegiati, in quanto fino a tutta la prima metà del 1943 essi hanno potuto avere supplementi alimentari rappresentati da latte in polvere e farine. Malgrado ciò, aumenti ponderabili medi annuali, sopra 800 bambini seguiti mensilmente per tutto il primo anno di vita, sono stati nel quadriennio bellico di gr. 4952 a confronto dei 5239 del quadriennio immediatamente precedente. La differenza in meno è stata più accentuata per i consultori del centro della città, con un aumento ponderale medio di gr. 4851 nel periodo bellico a confronto con gr. 5428 nel periodo prebellico. Ciò si spiega col fatto che questi consultori sono frequentati prevalentemente dal ceto impiegatizio, ceto che può ben dirsi dei « nuovi poveri ».

Dobbiamo immaginare differenze molto maggiori per i lattanti non assistiti e per quelli di altre città e regioni, che hanno dovuto soffrire in misura sicuramente maggiore delle privazioni connesse con lo stato di guerra.

Nell'età della scuola lo stato di denutrizione non è meno impor-

tante. Su 3071 scolari fra 6 e 12 anni in Roma è risultato che i pesi e le stature nel 1945 sono in media ridotti dal 3 al 9 per cento a confronto con quelli dei bienni 1942-43 e 1940-41.

* * *

Ma, oltre agli effetti sulla crescita, riferibili alla razione alimentare quantitativamente ridotta, dobbiamo prendere in considerazione le conseguenze di razioni alimentari qualitativamente squilibrate e carenzate.

A questo proposito molte madri povere dispongono per il loro bambino lattante di una tessera annonaria in più della propria, con la quale praticamente possono procurarsi soltanto una razione di pane. In queste condizioni, quando viene a scarseggiare il loro latte e non riescono a procurarsi un supplemento sufficiente di latte vaccino, esse provvedono a preparare dei pasti con pane grattugiato cotto nell'acqua e nel brodo, realizzando così diete estremamente povere di proteine e di grassi.

Si provoca perciò in un gran numero di bambini una sindrome che va col nome di « distrofia da farine », la cui frequenza negli anni di guerra è notevolmente aumentata. Essa è caratterizzata da un arresto della crescita in statura, mentre anche il peso generalmente è inferiore al normale, ma può presentare una crescita fittizia in rapporto con la ritenzione di acqua nel tessuto sottocutaneo e formazione di edemi. Si tratta della stessa affezione che è divenuta tristemente famosa a seguito della passata guerra mondiale col nome di « edema da fame », mentre è nota ai pediatri già da un cinquantennio e può dirsi più propriamente « edema distrofico da farinacei ».

Le diete che producono questo disturbo cronico della nutrizione sono generalmente carenzate rispetto a vari fattori vitaminici, soprattutto a quelli solubili nei grassi. Non raramente perciò abbiamo vedute associarsi alla distrofia da farine la xerosi congiuntivale con le caratteristiche macchie di Bitôt ed anche la cheratomalacia con opacamenti corneali e spesso con esito in cecità.

Molto significativo è stato osservare in bambini lattanti al seno manifestazioni evidenti di cheratomalacia con opacamento della cornea; mentre essi di solito ne sono del tutto esenti, ricevendo la vitamina A anticheratomalacica col latte materno. Nei casi in parola la causa della carenza va ricercata nell'alimentazione materna poverissima di grassi o contenente grassi privi del fattore A come lo strutto. Infatti il latte e il sangue delle donne in questione dava negativa reazione di Carr Price per la vitamina A.

Quanto alla frequenza della avitaminosi A latente, una ricerca da noi condotta in collaborazione con la Clinica oculistica di Roma

ha messo in evidenza, su 243 scolari fra 6 e 12 anni, con l'adattometro di Nagel, una riduzione del senso luminoso, migliorabile con la somministrazione di vitamina A, nel 45,2 per cento dei casi. Di pari passo con la riduzione dell'adattabilità della vista alla luce crepuscolare va in questi casi una riduzione delle resistenze immunitarie verso malattie infettive intercorrenti.

Il *rachitismo florido*, giudicato in base a reperti clinici ed emochimici, si è verificato fra i ricoverati nella Clinica pediatrica di Roma nel quadriennio bellico in una percentuale sette volte maggiore che nel quadriennio immediatamente precedente.

Questi ed altri fenomeni, come una maggiore diffusione della *tetania*, sono da riferire a carenza assai marcata di grassi e di fattori liposolubili A e D².

Nei riguardi del fattore antiscorbutico un'inchiesta, condotta col mio metodo di determinazione della fragilità dei capillari superficiali, su 2883 scolari fra i 6 e i 12 anni in Roma, ha messo in evidenza, nella primavera del 1945, una fragilità spiccatamente aumentata, corrispondente ad uno stato di « prescorbuto » nel 50,5 per cento di essi. Va rilevato che questi stati di scorbutico imminente si associano ad una netta riduzione di resistenza verso le malattie infettive intercorrenti.

Altre malattie da carenza vitaminica, come la *pellagra* e l'*aribo flavinosi*, sono spiccatamente aumentate nella loro frequenza ed hanno colpito più intensamente alcune regioni, come il Veneto, in cui l'alimentazione unilaterale con farina di granturco e la carenza dei vari fattori del complesso B si verificano più estesamente.

Un grande e non desiderato esperimento si sta dunque svolgendo sui nostri bambini, che soffrono delle restrizioni alimentari di guerra non soltanto nei riguardi di una più o meno accentuata riduzione della loro razione quantitativa, bensì anche nei riguardi della correlazione fra i vari principi alimentari e di molteplici carenze vitaminiche.

Lo studio dei fattori vitaminici, che rappresenta una delle maggiori acquisizioni della biologia e della medicina negli ultimi venticinque anni, non poteva avere — se ve ne fosse stato bisogno — una più larga e dolorosa dimostrazione pratica di quella che si viene verificando sotto i nostri occhi.

* * *

Tutte le avitaminosi si possono presentare in forma *conclamata*, cioè con tutte le manifestazioni caratteristiche della malattia, in forma *monosintomatica*, o *frusta*, cioè con scarsi e lievi sintomi, oppure in forma *latente*, cioè senza sintomi apparenti. Se le prime si presentano in forme particolarmente evidenti, sono

assai più diffuse le ultime. Queste, anche se del tutto inapparenti, si associano a *disergia*, cioè a riduzione delle difese immunitarie e quindi influiscono non solo sulla disposizione ad ammalare di varie malattie infettive, ma anche sul loro decorso, sulle complicanze e sugli esiti possibili.

Nei lattanti affetti da distrofia da farine, ad esempio, in carenza di vitamina A, le *infezioni delle vie urinarie* (cistiti, cistopieliti) ed anche le *otiti* e *mastoiditi* assumono un decorso ostinato e recidivante, se non si provvede ad eliminare lo stato carenziale.

In carenza del fattore D², come nel rachitismo florido, si vedono insorgere *bronicopolmoniti* che resistono al trattamento con sulfamidici e con penicillina, ma cedono alla somministrazione della vitamina D² (in dose urto), di cui i piccoli pazienti erano privi per ragioni alimentari.

Il *tifo* si è diffuso maggiormente fra i bambini delle zone sinistrate non soltanto per ragioni di contagio, ma ha anche assunto un andamento maligno in rapporto con le carenze alimentari di fattore A e C. Infatti il 23 per cento dei ricoverati nella Clinica pediatrica ha presentato la sieroaagglutinazione positiva soltanto dopo il 14° giorno di malattia e una pronta comparsa di essa dopo iniezioni di vitamina A; mentre parecchi erano contemporaneamente affetti da scorbuti e andavano incontro con maggiore frequenza a complicanze gravi come le enterorragie e le perforazioni intestinali.

A maggior ragione un'infezione cronica come la *tubercolosi* ha risentito delle condizioni alimentari nel periodo bellico. Infatti la cifra indice della mortalità per tubercolosi è salita da 85 nel 1937 a 166 nel 1944. Ma in un'affezione cronica la mortalità si risente meno della morbidità. Infatti, su 20.000 ricoverati nella Clinica pediatrica di Roma per varie malattie, i ricoverati per tubercolosi sono aumentati dal 4,9 per cento nel 1939 al 12 per cento nel 1944 e l'aumento riguarda forme iniziali dovute a contagi recenti, ma soprattutto forme con diffusione ematogena: tubercolosi miliare acuta e meningiti tubercolari.

In rapporto con le misere condizioni di nutrizione dei ricoverati è aumentata la percentuale delle forme clinicamente evidenti con *reazioni tubercoliniche negative* o debolmente positive (indicanti ipo od anergia, cioè anche scarsa reattività immunitaria) dal 6,6 per cento nel periodo prebellico al 23 per cento nel 1944.

* * *

Considerando ora nel suo complesso il quadro della denutrizione materna e infantile in Roma, non vi è da meravigliarsi se la mortalità infantile è aumentata nel primo anno di vita dal 63 per

mille nati vivi nel 1939 al 123 nel 1944, cioè al doppio delle cifre raggiunte nel periodo prebellico. Essa ha avuto un andamento parallelo a quello della mortalità generale che, riferita a 1000 abitanti, è aumentata da 11 a 17 ed appare perciò in gran parte influenzata proprio dalla mortalità infantile.

Se consideriamo d'altra parte che Roma è fra le città meno provate dalla guerra ed in precedenza era fra quelle con mortalità meno elevata, dobbiamo ritenere che il fenomeno debba essere ancora più spiccato altrove e soprattutto nelle zone devastate.

Non è dunque esagerato preoccuparsi dell'avvenire di una generazione nata e cresciuta in queste condizioni.

Infatti, uno dei pericoli che minacciano di frustrare l'opera di ricostruzione dell'Italia di domani è rappresentato dalle tristi condizioni in cui si trovano i bambini in vaste zone e in larghi strati sociali del nostro paese. Poco infatti varrebbe avere riattato ponti e strade, avere ricostruito case ed opifici, se la generazione nata e cresciuta negli anni di guerra e nel periodo successivo dovesse venir su con le stigmate della denutrizione, del rachitismo, della tubercolosi.

Mi dispiace che l'argomento mi abbia condotto ad una così lunga esposizione di tristi constatazioni. Ma è bene rilevare che non occorre veder morire di fame per le strade per comprendere come le ristrettezze alimentari soffochino la vita stessa dei nostri bambini e mettano in pericolo la Nazione di domani. Gli aiuti alimentari dell'UNRRA hanno certo contribuito ad attenuare in qualche parte le gravi conseguenze dell'alimentazione di guerra; ma si corre purtroppo il rischio che, sospesi questi, si ricada nelle condizioni più gravi del 1944 e della primavera del 1945.

Di fronte all'urgenza di provvedere e rimediare, come dobbiamo qualificare l'opera giornalistica — opportunamente denunciata da questa rivista — di chi diffonde all'estero storielle come quella della mendicante che prende la cioccolata al bar, e crede con ciò d'aver dimostrato che in Italia neppure la fame è una cosa seria?

GINO FRONTALI.

I GENERALI E LA DISFATTA

Esaminare la serie di libri che alcuni generali italiani hanno scritto sulla guerra combattuta dal nostro paese dal 1940 al 1943 potrebbe sembrare compito riservato agli esperti di discipline militari e precluso a chi, rispetto ad esse, è « laico » e non « chierico ». Non c'è dubbio che quando il Messe, ad esempio, espone il modo con cui manovrò le sue divisioni nella battaglia del Mareth e di El Hamma, il laico non ha possibilità di critica; così come non ha possibilità — né interesse — di trarre da queste memorie precetti tattici o strategici o una ricostruzione della storia militare della guerra 1940-43. E, d'altra parte, questi libri possono servire solo in piccolissima parte a tentare una ricostruzione della storia generale della guerra stessa, perché tale storia non si limita ai soli avvenimenti militari e ha bisogno di ben altra copia di documenti, provenienti *hinc et inde* — e non di sole memorie personali — relativi a tutti gli aspetti della guerra e non a settori limitati nel tempo e nello spazio, come nel caso dei nostri libri (fra i quali non ve n'è alcuno dedicato per intero alla campagna di Russia, o alle operazioni dell'Africa orientale, o dell'Africa settentrionale dal 1940 al 1942, o alla complessiva azione dell'aeronautica).

Se dunque il laico non può esaminare questi libri sotto gli aspetti or ora indicati, pur tuttavia da altri punti di vista potrà esprimere il suo giudizio, poichè non tutto in essi ha carattere strettamente tecnico; e quando si parla di preparazione, di decisione della guerra, di responsabilità e di doveri, si tratta di cose che non son patrimonio esclusivo degli iniziati, per la natura stessa della guerra che è attività politica, o sociale od umana, come si voglia, attività alla quale, per di più, molti, se non tutti, i cittadini partecipano. Oltre a ciò, nella maggioranza dei libri considerati, di tecnicismo non ce n'è troppo (troppo poco, anzi, spesso) sia per la materia, che per il fine e il « linguaggio ». Molti di questi volumi furono scritti con intenti di difesa, personale o di categoria, dalle accuse che dopo l'8 settembre 1943 si levarono

contro i capi militari dalle due parti in cui era divisa l'Italia, più insistenti da parte repubblicana, per la necessità di addossare la colpa ad altri che non fosse Mussolini; anzi fu proprio lui a dare origine a gran parte delle polemiche con gli articoli pubblicati sul *Corriere della Sera*. Interpretazioni addomesticate, attacchi *ad personam*, sapienti omissioni, tortuose difese sono cose non infrequenti in molti di questi libri. Per il prevalere dell'uno o dell'altro di questi e consimili ingredienti, secondo il carattere e la tattica dell'autore, si va dal libro piatto e scialbo, quale quello di Badoglio, a quello cauto e generico di Roatta, a quello aggressivo di Visconti Prasca, convinto sempre che la miglior difesa è l'attacco. Non tutti i libri sono tendenziosi come quelli di Roatta e Badoglio: quello di Messe lascia, almeno al profano, una impressione di obbiettività, di serietà.

Un esame di questi libri, nel loro insieme, deve essere condotto sul loro piano comune: quello della ricerca delle responsabilità nella preparazione, decisione e condotta della guerra. Ed è, del resto, sempre il problema della responsabilità che ossessiona all'indomani della sconfitta. Noi limiteremo la nostra indagine alle responsabilità dei militari, dando per ammesse quelle del regime fascista. Due tesi estremiste echeggiano di continuo: la colpa è dei generali (o dello stato maggiore o della casta militarista) — dicono gli uni —; essi spingono alla guerra per ambizioni personali e per predominio di caste. I militari — replicano gli altri — non hanno responsabilità nella decisione di muover guerra: essi sono soldati, ubbidiscono all'autorità dello Stato, ai cui organi va la colpa — o il merito — della preparazione e decisione della guerra. Tesi entrambe generiche e non aderenti alla realtà. Nell'attività militare vi sono funzioni ben distinte, di natura tecnico-militare le une, di natura politico-militare le altre. Un comandante di divisione o di armata, che ha funzioni del primo genere, esegue ordini, né più né meno di un sottotenente o di un soldato, per quanto attiene alla sostanza, e cioè al rapporto di subordinazione, salvo una maggior libertà nell'esecuzione. Nell'adempimento di questi ordini un generale incorrerà in responsabilità tecnico-professionali (se, poniamo, darà ordini sbagliati all'artiglieria), che saranno gravissime in guerra, in cui ogni errore si paga con la vita di uomini; ma, rispetto alla guerra, al fatto cioè che il suo paese sia entrato in un conflitto, è doveroso riconoscere che le sue responsabilità non saranno maggiori di quelle di un funzionario degli Esteri o del Ministero dei trasporti.

Quei capi militari che hanno invece funzioni di comando più elevate (ministri, sotto-segretari, capo di stato maggiore generale e capi di stato maggiore delle singole forze armate, e i loro dipen-

denti, in quanto abbiano funzioni autonome), che hanno compiti di preparazione alla guerra e di condotta dell'intera guerra e non delle singole battaglie, hanno responsabilità non solo maggiori, ma anche diverse, di natura non strettamente militare, ma anche politica; proprio perché, se la battaglia è attività puramente militare, la guerra è nella sua essenza atto politico. Nella direzione di un conflitto vi è un settore in cui politica e strategia confluiscono e si confondono: vi sono avvenimenti militari la cui responsabilità è di uomini politici; vicendevolmente nella fase di decisione politica del conflitto vi sono responsabilità di militari. Nel caso di responsabilità politico-militari non si può parlare di esecuzione di ordini, tanto più che nessuno è mandato di autorità ad occupare un posto delle maggiori gerarchie: se un generale di divisione, avuto l'ordine di attaccare, si rifiuta o dichiara di farlo solo a determinate condizioni o se ne va, c'è, in un esercito serio, un Tribunale militare; se lo stesso generale rifiuta di diventare ministro, o di farlo a determinate condizioni, o si dimette, è padronissimo di comportarsi così e tutte le persone sensate gli potranno dare ragione, come la diedero al generale Porro quando, alla vigilia della guerra 1915-18, rifiutò la carica di ministro perché non veniva stanziata una certa somma per le spese militari. Da questa diversa natura della responsabilità deriva che i massimi comandanti militari, per evitarsi la colpa di un evento, non possono limitarsi a non intervenire attivamente per provocarlo, ma debbono fare tutto il possibile per evitare che esso, voluto da altri, si realizzi. Dunque, essi saranno responsabili non per le sole azioni, ma anche per le omissioni.

Questo è il caso verificatosi in Italia: non abbiamo oggi elementi che ci autorizzino a dire che il massimo responsabile militare, il capo di stato maggiore generale, Badoglio, spingesse a scendere in guerra a fianco della Germania: possiamo anzi ritenere vero quanto egli afferma (Badoglio, pag. 25) (1), aver sconsigliato ripetutamente una follia simile. Ma queste buone intenzioni non potevano bastare. Bisognava rifiutarsi di condividere ogni responsabilità di decisione, proprio per i consigli dati e per la conoscenza delle spaventose deficienze della nostra preparazione militare. Non c'era altra strada da battere che quella delle dimissioni; lo insegnava Napoleone: « Ogni generale in capo, che assuma l'impegno di eseguire un piano di guerra che giudichi cattivo, è un criminale. Egli deve esporre le ragioni per cui disapprova, insistere, dare le proprie dimissioni piuttosto che farsi stru-

(1) Citeremo indicando solo la pagina e il nome dell'autore; si troveranno le altre indicazioni bibliografiche in nota alla fine dell'articolo.

mento della rovina dei suoi ». Nè si venga a dire che Badoglio rimaneva al suo posto per salvare il salvabile. Si legga il diario di Armellini, generale a più riprese vicino a Badoglio, che non crediamo abbia calcolato la mano ai danni del suo superiore: e si vedrà che peso aveva al Comando supremo Badoglio, inascoltato, ridotto a presentare giornalmente la minuta del bollettino delle operazioni a Mussolini, che doveva apportarvi le correzioni, messo in disparte sino al punto di essere piantato a Roma, senza essere nemmeno avvisato, quando Mussolini, con i capi di stato maggiore delle tre forze armate, si trasferì, a fine ottobre 1940, in Puglia per controllare più da vicino le operazioni contro la Grecia (Armellini, pag. 80, 83, 103, 109 e 131). Quale poteva essere, del resto, l'autorità di un capo militare il quale, alle obiezioni che aveva sollevato allorchè Mussolini gli aveva comunicato la subitanea decisione di entrare in guerra di lì a nove giorni contro la Francia e la Gran Bretagna (e prima non se ne era mai parlato!), si era sentito rispondere: « Lei (lasciamo correre questa bugiola di Badoglio), signor Maresciallo, ha avuto una esatta valutazione della situazione in Etiopia. Ora è evidente che le manca la calma per un'esatta valutazione della situazione odierna. Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante » (Badoglio, pag. 37). Quando al supremo capo militare si dichiara che è incapace di esatta valutazione e privo di calma, gli si nega in faccia qualsiasi qualità di comandante e quest'uomo incassa, china la testa, non reagisce nemmeno per dignità personale, diciamo pure per risentimento, non se ne va, non c'è da stupirsi che le cose del Comando supremo andassero come l'Armellini ce le racconta e la guerra andasse come tutti sappiamo.

Le condizioni in cui da Mussolini, dai gerarchi fascisti, da Badoglio, il paese fu precipitato nel conflitto sono, nelle linee generali, troppo note perché vi si insista. La documentazione data da alcuni di questi libri è impressionante: particolarmente da quello del Favagrossa, prima Commissario generale, poi Ministro per le fabbricazioni di guerra, che esamina non solo i dati militari, ma tutte le possibilità della nostra industria.

L'armamento dell'esercito ognuno sa quale fosse; armi della prima guerra mondiale, le poche armi nuove di accompagnamento per la fanteria, in proporzioni minime (un quarto di quelle di una divisione francese, un nono di una divisione tedesca). Di carri armati appena degni di questo nome ne avevamo, nel 1940, 70: il primo esemplare di tonnellaggio normale fu partorito faticosamente nella primavera del 1943 (Favagrossa, pag. 16). Tutta l'artiglieria, vecchissima, con pochi mezzi antiaerei e controcarro, all'entrata

in guerra aveva munizioni per un mese (Favagrossa, pag. 267). Le prime scorte di munizioni previste erano modestissime, 12 *unfoc* (misura convenzionale per indicare il fabbisogno medio giornaliero per arma in combattimento); gli anglo-americani calcolavano necessarie 20 *unfoc* non in tutto il paese, ma a piè d'opera, per ogni azione. In realtà da noi non si arrivava nemmeno a 5-6 *unfoc*. Per riuscire a rifornire di munizioni le artiglierie durante le ultime settimane della campagna contro la Grecia si dovettero portare via tutti i proietti a batteria dalla madre-patria (Roatta, pag. 62). La preparazione di partenza delle artiglierie sarebbe stata completata, se non fossimo entrati in guerra, nel 1944; il fabbisogno al 100 per cento per il primo anno di guerra nel 1944 per la cartucceria leggera, nel 1948 per le artiglierie, nel 1947 per le bombe di mortaio da fanteria, nel 1949 per le munizioni dell'esercito (Favagrossa, pag. 253). Delle divisioni così armate solo 20 erano al completo e 50 solo parzialmente (questi sono i dati di Zanussi, pag. 38; Badoglio parla di 20 divisioni al 70 per cento e 20 al 50 per cento). L'aeronautica aveva 1400 velivoli efficienti (Spigo, pag. 113, sec. Favagrossa, pag. 29, 1946): la produzione mensile era di 150 velivoli; nel 1943 si arrivò a 250, cioè alla produzione *giornaliera* degli Stati Uniti (Spigo, pag. 113).

E' impossibile insistere nell'elencare le deficienze di armi, materiale, mezzi; sarebbe superfluo perché tutto il libro di Favagrossa, documentatissimo, la massima parte di quello di Spigo, anch'esso di notevole valore, gran parte di quello di Roatta, che ha dei capitoli introduttivi ben fatti e di piana lettura, e di Caracciolo, oltre a moltissimi brani in tutti gli altri, sono dedicati a ciò. Dopo decenni di blateramenti dei nostri formidabili armamenti, di propositi bellicosi, di parate pseudomilitari, l'Italia, nel 1940, non riusciva a mettere in linea che 19 divisioni binarie (su due reggimenti di fanteria) efficienti, mentre nel maggio del 1915 si erano potute mobilitare 40 divisioni su quattro reggimenti di fanteria (Zanussi, pag. 55; Favagrossa, pag. 26).

Le condizioni degli uomini e dei comandi erano del tutto degne dell'armamento: truppa poco addestrata, ufficiali di complemento che si erano addormentati sottotenenti nel 1918 e si risvegliavano maggiori nel 1940 (a questo punto in tutti i libri fa capolino la solita *querelle* fra ufficiali effettivi e complementi; gli autori dei nostri libri essendo tutti generali, e perciò tutti effettivi sono un po' inclini a vedere troppo roseo da una parte e troppo nero dall'altra; in realtà il roseo non c'era da nessuna parte). L'organizzazione degli alti comandi, e soprattutto il loro funzionamento, era alla stregua della impreparazione: già il sistema di unificare nella stessa persona le cariche di capo di stato maggiore e sotto-

segretario per la marina e l'aviazione rispettivamente era cattivo, data la diversità dei compiti operativi ed amministrativi. Poi così accadeva che, essendo Mussolini ministro di tutti i ministeri militari e comandante supremo, marina e aviazione prendevano ordini direttamente da lui e non dal capo di stato maggiore generale; questo venne sempre più esautorato. Con la guerra la confusione diventò pazzesca; ad un certo punto lo stato maggiore dell'esercito si trovò senza il suo capo, Graziani, che comandava le armate in Libia; altrettanto accadeva allo stato maggiore generale che aveva il suo, Cavallero, a comandare quelle di Albania; le funzioni di capo di stato maggiore generale le aveva assunte il sottocapo, Guzzoni, che era anche sotto-segretario alla guerra e che faceva anche un po' da capo di stato maggiore dell'esercito. Prima dell'inizio delle operazioni contro la Grecia il comandante delle forze armate di Albania, Visconti Prasca, riceveva ridde di ordini e contrordini da tutti: ministero della guerra, Mussolini, Ciano, Jacomoni, stato maggiore, esercito, Benini (Armellini, pag. 240 e 79). Mussolini interveniva in ogni cosa, sino a spostare egli stesso una compagnia mitraglieri.

Si entrò in guerra senza avere alcun piano comune con i tedeschi e senza avere alcun piano nostro, senza studi, nemmeno di dottrina. Le esperienze dell'Etiopia e della Spagna (a questo punto sarà bene avvertire che qui ci limitiamo ad esaminare i vari problemi dal punto di vista militare, astenendoci da giudizi politici sulla convenienza, giustizia ecc. di campagne, piani, aggressioni) avevano insegnato ben poco, mentre erano state scuole preziose per gli altri eserciti; la campagna di Etiopia, che era stata in proporzione una campagna all'americana, avrebbe dovuto insegnare quali somme di materiali fossero necessarie. Le nuove ipotesi strategiche, conseguenti alle variazioni territoriali e di alleanze, che dovevano portare alla valorizzazione delle nostre basi di oltremare, all'adozione di un piano adeguato di offensiva mediterranea, non erano state prese in considerazione dai capi militari « terrestri » per natura rimasti abbarbicati all'idea di una guerra condotta con mentalità e metodi sorpassati (sono osservazioni acutamente sviluppate dallo Zanussi, pag. 73; il libro dello Zanussi, nonostante certo suo narcisismo già da altri rilevato e alcune non necessarie malignità che lo infiorano e infastidiscono, è un libro intelligente, da cui non si può prescindere); erano insomma preparati per una guerra tipo 1915 (così come allora eravamo stati pronti per una del 1870), non per la guerra motorizzata ed aeronavale. Nessuno aveva mai pensato a studiare mezzi corazzati per il deserto libico (Roatta, pag. 109). La marina faceva la guerra per conto suo, senza curarsi troppo dello stato maggiore

generale (Caracciolo, pag. 115); non comunicava nemmeno i dati delle scorte a Favagrossa (Favagrossa, pag. 20) e l'aviazione, molto indipendente anch'essa, era in condizioni di impreparazione tale che per le manovre di massa il capo di s. m. Pricolo doveva dare gli ordini indicando le squadriglie (Armellini, pag. 45). E Pariani, già capo di s. m. dell'esercito nel 1939, assicurava che Malta sarebbe stata presa o neutralizzata sin dalle prime ore, le forze inglesi divise, battute separatamente, non avendo basi nel Mediterraneo orientale e, in quello occidentale, solo Gibilterra, assai vulnerabile (Caracciolo, pag. 55). *His fretus*, era logico che non perdesse tempo a fare piani di trasporto per le.... cento divisioni che avremmo avute pronte nella primavera del 1940 (Zanussi, pag. 42). Così si entrò in guerra senza alcun piano (ed è da notare il silenzio che su questo punto conservano le memorie di Badoglio, paragonandole alle memorie sulla guerra di Etiopia, scritte « per mettere a nudo il pensiero del comandante, come esso andavasi formando e come si sviluppava costantemente evolvendosi »); ed un piano strategico con azioni di sorpresa, ad es., su Malta, poteva permettere risultati altrimenti irraggiungibili (Spigo, pag. 126); ma a Malta cominciarono a pensarci solo nell'autunno del 1941 (Roatta, pag. 204). Si andò avanti alla giornata, fra contorcimenti ed oscillazioni. Nell'estate del 1940 era stato deciso di attaccare la Jugoslavia, contro cui erano state schierate 37 divisioni. In ottobre si rimandò l'azione (per ordini tedeschi) e si ordinò il congedo di 600.000 uomini (Rossi, pag. 4). Nello stesso giorno fu decisa l'azione contro la Grecia: Badoglio non si oppose all'enorme errore di smobilitare proprio quando si aveva bisogno dell'esercito (Visconti Prasca, pag. 83). Accadde che di lì a poco l'azione contro la Grecia — la quale invece doveva cominciare solo dopo l'occupazione di Marsa Matruh (Armellini, pag. 105) — richiese nuove unità, che si dovettero rimobilitare, richiamando altri uomini (per paura dell'opinione pubblica non si potevano far ripresentare quegli stessi congedati una settimana prima), ottenendo così il bel risultato di avere a casa la truppa addestrata e in linea quella senza addestramento. E così, sempre agendo alla giornata, si mandò un corpo di spedizione aereo in Belgio, quando sarebbe stato opportuno concentrare tutti gli aerei nel Mediterraneo e nell'Egeo.

La campagna di Grecia, primo atto della catastrofe, dimostrò la impreparazione completa. Su di essa, sul suo inizio, è stato scritto abbastanza; i libri interi di Visconti Prasca e di Pricolo, dei capitoli dei volumi di Roatta e Badoglio, molti riferimenti nel diario di Armellini. La vittoria essendo figlia di molti padri, la sconfitta di nessuno, della campagna di Grecia tutti si palleg-

giano le responsabilità. Roatta (pag. 121) e Badoglio (pag. 52) hanno parlato di un loro piano che prevedeva l'impiego di 20 divisioni, con tre mesi di tempo, col presupposto dell'entrata in guerra della Bulgaria. Mussolini avrebbe scelto, anziché il loro, il piano ottimista di Visconti Prasca, « imbevuto delle stesse idee di Jacomoni » e di Ciano « cattivo genio della campagna di Grecia ». Visconti Prasca nega l'esistenza di un piano Roatta-Badoglio, rigetta le responsabilità dell'insuccesso su loro due che non provvidero alla occupazione di Corfù, all'intervento in massa dell'aviazione, al tempestivo afflusso di truppe, come era previsto nel piano di operazione (pag. 112 e 167). Pricolo risponde (pag. 35) che la guerra era stata decisa senza fare assegnamento sul concorso aereo. Non è certo possibile qui fare raffronti. Però ai documenti prodotti da Visconti l'altra parte non ha contrapposto nulla; e da altre fonti (*Diario di Ciano*) pare che l'opposizione di Badoglio fosse limitata e che di sicuro intervento della Bulgaria non si fosse parlato. Visconti Prasca dal canto suo rimane ostinatamente attaccato al suo piano e lo difende coi denti: « Se dovessi nuovamente come tecnico affrontare la situazione tattico-strategica dell'ottobre 1940, non muterei una sillaba dei progetti operativi » (pag. 170); già in una sua pubblicazione del 1942 (*Ragioni e moventi militari della guerra contro la Grecia dell'ottobre del 1940*) si era compiaciuto di sottolineare il valore strategico dell'attacco alla Grecia sferrato in quella data epoca, paragonandolo, dal punto di vista dell'effetto sulla coalizione avversaria, a quello della campagna napoleonica del 1796.

Si è già premesso che chi scrive è un laico (le sue cognizioni militari gli consentono solo di far rilevare che i mortali raffigurati a pag. 61 sono da 45 e non da 81) e quindi giudizi non ne dà: il libro di Visconti l'avrebbe convinto su molti punti, se non vi si parlasse ancora oggi dello spirito delle truppe immedesimate delle tendenze irredentistiche della popolazione o dei battaglioni volontari albanesi (pag. 68), i quali al momento di combattere si squagliarono o passarono ai greci (Pricolo, pag. 37); ciò che fa nascere il sospetto che anche Badoglio non avesse tutti i torti quando diceva Visconti Prasca imbevuto delle stesse idee di Jacomoni. Certamente come avvocato Visconti Prasca è abile, sin troppo: nel 1940 sosteneva la necessità di attaccare la Grecia perchè il rapporto delle forze italo-greche era di 2 a 1; nel 1942 sosteneva la stessa cosa perchè il rapporto era di 1 a 3 e bisognava prevenire i greci; ora è ritornato alla primitiva versione dell'*animus* operativo, confortato dai documenti emersi dagli archivi greci che darebbero ragione a Visconti Prasca più che al SIM e all'addetto militare ad Atene.

Mentre in Albania soldati e ufficiali combattevano in circostanze durissime, fossero poi responsabili Roatta o Badoglio o Visconti, negli alti comandi imperversava la più ignobile gazzarra di arrivismi: tipico il caso di un Soddu che riusciva ad avere due promozioni, da generale di corpo d'armata a generale d'armata, nel giro di due settimane (Pricolo, pag. 31). E questi sistemi continuarono per tutta la guerra, con le azioni del duo Rosi-Roatta, che si alternavano nelle cariche di capo di s. m. dell'esercito, evitando sempre scrupolosamente di andare a comandare un'unità combattente, destreggiandosi ad emanare ordini sibillini, e promuovendosi poi, dopo lo sbarco in Sicilia, al grado superiore, con bollettino « segreto » (Visconti, pag. 38).

Così fra camarille e rivalità feroci (le gelosie fra generali sono peggio di quelle fra donne, diceva Ciano a proposito di Soddu e compagni), fra il reciproco disprezzo (Pricolo, pag. 141), i massimi comandi andavano avanti: e la guerra andava anch'essa avanti, senza che con la Germania si riuscisse a concordare un piano comune: il comando italiano voleva sbarcare a Tunisi, i tedeschi glielo impedivano, perchè preferivano l'alleanza della Francia (Roatta, pag. 197); il comando italiano decideva lo sbarco su Malta per l'estate del 1942, il comando tedesco si impuntava per l'offensiva in Cirenaica, insabbiatasi ad El Alamein (Rossi, pag. 5; Roatta, pag. 204; Caracciolo, pag. 53 e 99; Messe, pag. 2, però ritiene che l'offensiva in Cirenaica dovesse almeno essere fatta per non farsi prevenire dagli inglesi) (2). La direzione delle operazioni passò nelle mani dei tedeschi: si continuarono a disperdere bestialmente le poche forze, impegnando prima 3 e poi 10 divisioni in Russia, sacrificando le migliori truppe impiegandole nel modo più balordo, i paracadutisti come fanteria in Africa, 3 divisioni alpine nelle pianure russe. Nessuna esperienza giovava; basterebbe pensare all'equipaggiamento inadeguato e sbagliato che fu dato nel *secondo* inverno della campagna di Russia: e poi c'è chi ha il coraggio di definirlo « accuratamente studiato »! (Rossi, pag. 15).

I disastri si succedevano ai disastri, le armate si dissolvevano nelle sconfitte; una serie di Caporetto, nonostante il valore di molti reparti, le qualità di resistenza dei soldati — nessun altro avrebbe potuto far la guerra e tener duro in quelle condizioni — il sacrificio della vita dei migliori combattenti, da quello larghissimo dei

(2) Il Rossi vuol dimostrare come i tedeschi sottovalutassero il fronte mediterraneo, con grave errore strategico. Cfr. Maravigna Pietro, *Lo scacchiere mediterraneo nel quadro della condotta della guerra tedesca*, « Rivista Militare », 1946, giugno).

generali — quei generali per cui il dovere non era una parola da tirar fuori solo per mascherare con la retorica la mancanza di carattere — a quello dei soldati. Si arrivò così all'8 settembre 1943, in cui gli uomini del tipo di Badoglio e di Roatta raggiunsero il vertice della pusillanimità e della incapacità tecnica, scappando senza essere riusciti nemmeno a compilare un ordine di operazioni leggibile.

La guerra, iniziata con leggerezza criminale, terminava con la maggior catastrofe della nostra vita nazionale; come era inevitabile che terminasse una guerra intrapresa senza armi, senza mezzi contro la più potente coalizione mondiale, una guerra fatta contro le leggi della storia. « Spera se fai una guerra secondo lo spirito dei tempi, trema se la fai contro di esso », diceva uno dei maggiori storici militari italiani, il Morselli. Della responsabilità dell'impreparazione, della decisione pazzesca, della condotta paranoica della guerra il peso maggiore lo portano Mussolini, i governanti fascisti, i massimi capi militari. Ma di quel sistema che permetteva una simile mostruosa efflorescenza è responsabile tutta la classe dirigente italiana, e, in quanto parte di essa, anche i capi militari in sottordine, che, oltre alle responsabilità tecniche, di cui abbiamo parlato, hanno anche responsabilità civiche. Aver fiancheggiato il fascismo nella sua conquista del potere, l'essersi piegati o illusi dall'esempio di troppo facili vittorie, sono responsabilità che i più onesti e sinceri (Armellini, Zanussi, Caracciolo) non respingono e denunciano: come sono responsabilità la faciloneria, la grettezza di idee, la impreparazione quando si uniscono ad una volontà di compiere grandi cose, con la solita sproporzione fra fine e mezzi, che nella politica estera, come nella strategia militare, pare sia stata caratteristica della classe dirigente italiana, che per ciò solo, tralasciando di valutare i suoi fini, ha dimostrato la sua incapacità e il suo fallimento.

ALBERTO PREDIERI.

QUIRINO ARMELLINI, *Diario di guerra*, Milano, Garzanti, 1946.

PIETRO BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.

MARIO CARACCILO DI FENOLETO, *E poi?*, Roma, Corso, 1946.

CARLO FAVAGROSSA, *Perchè perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946.

GIOVANNI MESSE, *Come finì la guerra in Africa*, Milano, Rizzoli, 1946.

FRANCESCO PRICOLO, *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo, 1946.

FRANCESCO ROSSI, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946.

MARIO ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946.

UMBERTO SPIGO, *Premesse tecniche della disfatta*, Roma, Faro, 1946.

SEBASTIANO VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, Rizzoli, 1946.

GIACOMO ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Corso, 1946.

TRIESTE

VII. - LA SCUOLA E L'ORTO.

La tradizione della nostra scuola classica, durante il periodo dell'irredentismo, era fondata su un impegno d'onore. E in questo allievi e insegnanti concorrevano a far sì che il Ginnasio comunale di Trieste rendesse testimonianza della serietà con cui su questa sponda si perseguivano gli ideali della cultura e della civiltà che avevano fatto grande l'Italia nel mondo. Niente, meglio della cultura umanistica, rappresentava l'unione spirituale con la patria. Virgilio, Livio, Orazio, insieme con Dante e Foscolo, tenevano accesa nel profondo delle coscienze quella fiamma, che l'inno di Mameli e di Mercantini e l'inno a Oberdan agitavano di fuori. Omero e i tragici greci cementavano in noi l'orgoglio di appartenere al mondo mediterraneo, in cui Atene e Roma avevano formato come un indissolubile anello di luce destinato a rischiarare nei secoli tutte le civiltà seguenti.

Ostinandosi il governo di Vienna a negarci un'università nostra a Trieste, bisognava che dalla scuola media uscissero dei giovani preparati in modo da sostenere con onore qualsiasi prova nelle università che li ospitavano, fossero dell'Austria o dell'Italia. « Quando mi capita dalla vostra città uno studente — ebbe a dirmi un giorno Gerolamo Vitelli e i suoi occhi lucevano soddisfatti nella faccia leonina — non sto a chiedermi: saprà o non saprà il greco?, lo so di sicuro ». E Ermenegildo Pistelli trovava gusto a far leggere a uno o all'altro di noi la poesia d'Orazio nei suoi metri scanditi.

Tre cose facevano del nostro ginnasio una scuola seria: il corpo insegnante, la buona volontà degli allievi, il sistema. Il corpo insegnante era scelto, poiché ogni nuovo professore doveva passare più d'un vaglio, ultimo e decisivo, quello della capacità di fondersi o meno con lo spirito attivo della scuola. S'era formata, in nobile senso, una specie di *casta* fra i docenti del ginnasio comunale, per cui valeva sopra ogni altra la legge della dedizione all'insegnamento: nessun'altra ambizione era superiore a quella d'essere un bravo e coscienzioso insegnante. Perciò i più finivano

la propria carriera nell'istituto in cui l'avevano iniziata. Le generazioni s'intrecciavano e si davano il cambio. Quello stesso atrio, quegli stessi colonnati ai vari piani, quelle stesse aule che li avevano visti scolari, li vedevano poi professori e l'istituto apriva a loro anche tutti i suoi misteri: sala del consiglio, presidenza, biblioteca, gabinetti scientifici. L'affiatamento fra colleghi avveniva per gradi e soltanto dopo un lungo periodo di rispettoso tirocinio i giovani si familiarizzavano con gli anziani e non sempre s'arrivava fino al « tu ».

Ricordo che per alcuni anni, nel recarmi a far lezione in classe, seguivo al passo un mio vecchio professore di cui ero diventato collega; per il corridoio austero più d'una volta dovetti sussultare nel timore che da un momento all'altro egli si volgesse a redarguirmi con la sua antica autorità. Tanto era il « prestigio » con cui alcuni insegnanti s'imponevano agli allievi. Quell'insegnante poi era l'incarnazione della severità professorale e fece gemere molte generazioni nella morsa della sua inflessibile *pedagogia*. Di buon cuore, dietro le quinte, com'ebbi occasione di scoprirlo quando gli fui compagno di scena, era sul palcoscenico, ossia in cattedra, la rigida maschera del dovere, dell'inquisizione, del giudizio imparziale e irrevocabile.

Pochi insegnanti spingevano fino a tal punto la loro *ars docendi*, i più lasciavano trasparire anche nell'istruzione le loro qualità o debolezze umane, ma tutti mettevano nel far scuola il meglio di se stessi. Non li distoglieva dall'insegnamento concreto la preoccupazione d'ammucchiare titoli universitari o la vanità di prodursi quali brillanti conferenzieri o l'ambizione politica; erano contenti delle ore vive che passavano in mezzo ai propri allievi e per queste si preparavano anche coscienziosamente. Si fece il rimprovero ai professori della Venezia Giulia d'essere piuttosto limitati, cervelli meccanici e non uomini della cultura. Io penso invece a un Baccio Ziliotto, alla sua umanissima cultura, alla sua passione per i codici e al grande e intelligente contributo ch'egli ha dato agli studî regionali di storia patria; penso a Piero Sticotti, alla sua competenza nel campo storico e archeologico ed a quella mirabile costanza con cui seppe conservare in vita il venerando « Archeografo Triestino », facendosene negli anni più difficili direttore, proto e galoppino insieme; penso a un Marino Szombathely e a quella traduzione in esametri dell'*Odissea* ch'egli fece per consolarsi nelle ore tristi d'attesa dell'altra guerra, e che non è stata mai sufficientemente apprezzata per la sua onesta aderenza all'originale. Nomino questi che mi sono stati più vicini, ma penso anche a tanti altri che avrebbero potuto degnamente occupare una cattedra d'università, qualora non si fossero abbar-

bicati, nella loro schiva modestia e nel loro disinteresse, con tutte le radici di educatori e di studiosi alla loro terra.

In Austria il professore, anche se non bene retribuito, godeva della pubblica considerazione (non era il *professo'* buono a tutti i servizi). Quella dell'insegnante era una carriera modesta ma dignitosa. Tuttavia di elementi triestini se ne contavano relativamente pochi, essendo il triestino meglio inclinato a occupazioni più brillanti e lucrose (tant'è vero che nell'epoca in cui io mi feci professore, più d'uno dei miei colleghi coetanei preferì poco dopo lasciare la scuola per diventare agente di cambio o avvocato o segretario di qualche federazione industriale). Il gruppo più numeroso era formato dai professori trentini. Venivano dalle loro vallate austere, si stabilivano in questa città di traffici e di menti sveglie e vi portavano la loro metodica scienza, correggendo e imbrigliando lo spirito intraprendente e mobile dei giovani. Ottimo innesto; anche loro in certo modo si triestinizzavano, mettevano famiglia e radici qua e soltanto alcuni, nella vecchiaia, tornavano alle loro valli tranquille. Questo dei trentini era veramente un gruppo d'insegnanti a cui si adattava l'epiteto di « valorosi ». Nei concorsi per la presidenza del ginnasio comunale toccò più volte a loro la palma (povera e onesta palma, carica di responsabilità). Ricorderò, di quand'ero scolaro, il preside Cesare Cristofolini (per quanti anni battè nel cervello dei suoi scolari i verbi in *μt*, ed era uno studioso ed eccellente grecista! Questo amore d'inculcare la rudimentale dottrina era vivissimo anche nei professori d'eccezionale levatura). Alto, testa eretta, gli occhietti lampeggianti sotto la vastissima fronte, la voce tonante, Cristofolini era proprio il preside per antonomasia: sembrava davvero che la vita dell'istituto si svolgesse tutta sotto la sua perseverante vigilanza. Il busto severo dell'Alighieri al pianterreno, la figura imponente di Cristofolini al primo piano, si corrispondevano per noi ragazzi, quando, suonato l'ultimo campanello, uscivamo dalle aule e dovevamo passare tanto davanti all'uno che all'altro. Egli era là, appoggiato alla balaustrata di marmo, e ci fissava un attimo uno per uno, come sfilavamo rispettosamente, salutandolo, sotto i suoi occhi. Non dimenticherò mai il giorno che uno scolaro dell'*ottava* passò, chissà per quale ottenebramento, senza salutarlo. Con un balzo gli fu addosso urlante, lo afferrò per il colletto e lo scosse ripetute volte: il giovane era diventato uno straccio. Tutto il movimento degli scolari s'era arrestato di colpo; nel silenzio penoso l'atrio e le scale risuonarono dei ruggiti del preside. Quando questi si calmò e lasciò andare il colpevole, lo sfollamento della scolaredda riprese fra un timido sbocciare di commenti; ma subito s'arrestò un'altra volta: ancora la voce del preside. Il colpevole

veniva richiamato, questa volta, per nome. Si può immaginare come tutti noi, volgendo gli occhi alla nuova scena, temessimo per lui; il silenzio fattosi era ancor più pavido e completo di prima, stavamo col fiato sospeso. « Lei ha commesso una grave mancanza. Lei ha mancato non a me di rispetto, bensì all'istituto — le parole erano calme e come martellate. — ma il preside ha commesso una mancanza non meno grave della sua; io che dovrei dare esempio d'equanimità ho trasceso nell'ira. Le chiedo scusa, qua la mano ».

Niente influisce sull'animo dei giovani meglio della franchezza e della lealtà che si dimostra loro. Il preside Cristofolini riusciva a far operosa quella *dignità* umana senza la quale la scuola perde ogni magia educatrice. Per natura impulsivo e iracondo, egli sapeva davanti a tutti elevarsi sopra se stesso, sublimare i propri istinti, provocando negli altri con l'esempio quella catarsi che è l'ossigeno della vita morale.

Quest'impegno all'educazione morale, più o meno felicemente attuato, ma da tutti gl'insegnanti sentito, formava, insieme con l'altro, didattico, il clima della nostra scuola. Io ho in mente il ginnasio-liceo « Dante », ch'è stato il mio, ma tutte le nostre scuole, dalle popolari alle cittadine, alle reali, alla nautica, alle commerciali, al liceo femminile vivevano nello stesso clima. Era un orgoglio per Trieste avere delle ottime scuole. Nelle limitazioni alla libertà politica imposte dall'Austria lo spirito patriottico non aveva, per un'azione nazionalmente feconda, campo migliore della scuola.

Era naturale perciò che con la venuta dell'Italia a Trieste, gl'insegnanti giuliani cercassero in ogni modo di mantenere le posizioni conquistate. La scuola italiana della Venezia Giulia non solo cercò di salvare il proprio carattere e di difendersi dall'*assimilazione*, ma volle tentare di promuovere un adeguamento dell'intera scuola d'Italia al suo sistema e alla sua sostanza. « Siamo all'avanguardia — pensavano gl'insegnanti giuliani — ed è giusto che il grosso segua noi, non che noi regrediamo all'inerzia e all'andamento del grosso ».

In questo senso dettai per un gruppo d'insegnanti, che la firmarono, una lettera aperta a Benedetto Croce, allora ministro dell'istruzione. La lettera fu pubblicata dall'*Educazione Nazionale*, il battagliero giornale di Giuseppe Lombardo-Radice; ma il ministro Croce direi che neppure la leggesse: egli aveva ben altro da pensare, inteso com'era a rinnovare il suo dicastero, cominciando dal risparmio della carta e dei pennini.

Generosa illusione la nostra, che non tenevamo conto della legge naturale del piano inclinato! Per quel piano la scuola giuliana, per quanto s'impuntasse a resistere, scendeva ineluttabil-

mente verso il livello comune. Dopo vari adattamenti e varie riforme parziali fu definitivamente uniformata alla scuola delle vecchie provincie con la riforma Gentile.

Io assistei mese per mese, anno per anno, al doloroso trapasso e ne sofferai. E debbo dire che ammirai, fin dentro la montante marea della fascistizzazione, l'opera tenace dei vecchi insegnanti che formarono come dei duri isolotti di resistenza al corrodimento generale. Forse è merito loro quel poco di serietà e di disciplina nello studio ch'è rimasto ancor oggi negli studenti triestini e quel rispetto al *verbo* della cattedra, che da taluni professori universitari è, a mio vedere ingiustamente, considerato tardività o timidezza d'ingegno.

Nei primi anni dopo la redenzione, fra i più accesi di sacro zelo nella difesa della nostra scuola, era un giovane professore gradese che insegnava a Gorizia. In calde discussioni, in memoriali e lettere private a persone autorevoli, egli prodigava se stesso, perorando la causa della scuola giuliana. Sempre un poco febbricitante, con la chioma rosso-ricciuta e l'eloquio acceso, egli dava l'impressione d'una fiamma che brucia e si consuma. Una strana mescolanza di gentilezze e di grossolanità, di sensibilità raffinata e di gusto provinciale. Un'anima in fermento, con estasi sublimi e torbidi stagnamenti. Inquietante per chi lo conoscesse soltanto fuori dell'ambiente nativo, Biagio Marin si palesava tutto intero, armonizzando in sé ogni contrasto, sul suolo della sua « Isola d'oro », a Grado. Questa importante città lagunare, che fu la madre di Venezia, ridotta a un nido di pescatori, nella sua decadenza avvilita, col suo moderno anelito alberghiero; con la sabbia e il cielo, con la placidità dei canali e il ventoso mare di là della diga, con le antiche viuzze intorno al duomo e le capanne sulla spiaggia, con le sue *silise*, i suoi *corcali*, i suoi *fiuri de tapo* (rondini, gabbiani, fiori di palude) viveva, nella pienezza dei suoi contrasti, in Marin e Biagio Marin fu il suo poeta, felice e genuino poeta.

In quegli anni lontani, in cui egli mi leggeva i suoi versi in dialetto gradese, che poi raccolse ne *I Fiuri de tapo*, *La girlanda de gno suore*, *Cansone piccole*, come è stata fervida e bella la nostra amicizia. Pur che potevo, andavo a trovarlo a Gorizia, ma di preferenza a Grado, quand'egli stava colà. Dalle nostre passeggiate sulla diga, per la spiaggia, nella pineta, dalle nostre veleggiature in barca e da quei riposanti meriggi all'ombra, sulla terrazza della sua casetta in faccia al mare aperto, ritornavo a Trieste con un buon ricambio d'ossigeno nel corpo e nell'anima. Ci legava ancora il ricordo di Scipio, di Carlo, di Firenze, le ore in cui avevo

lenito quella sua nostalgia di Grado che lo aveva fatto ammalare; ed io gli ero riconoscente per il conforto ch'egli aveva dato a mia madre durante la guerra con le sue lettere dal sanatorio di Davos. E poi ero preso dall'incanto delle sue poesie gradesi. La vena spontanea, la fusione dell'elemento popolare con una sensibilità soggettiva raffinata, la musicalità fluida e calda del dialetto e sopra tutto l'amore profondo e appassionato per la propria terra, tratto dalle viscere e colto negli aspetti più mobili (quella passione che, fusa nell'odio e nell'amore, sembra far dire al poeta: « Maledetto paese che mi fai soffrire di te, mille volte benedetto per il canto e le gioie che m'hai dato »), fanno dei versi giovanili di Biagio Marin un'opera di poesia che resterà.

Con quale rammarico ho visto Marin allontanarsi sempre più dall'ispirazione della propria giovinezza, tendere anche lui a realizzazioni pratiche, lasciare il suo modesto posto d'insegnante (certo spinto anche dalle necessità di mantenere la crescente famiglia), per inseguire mete ambiziose non adatte a lui e immischiarsi in litigi provinciali. Egli non ritrovò più il tono di quei tempi doloranti e felici. Le prose e i versi, non più in dialetto, che egli scrisse dopo, mi parvero svuotati di quella saporosa schiettezza che aveva fatto di lui, se non un grande, un genuino poeta. Glielo dissi con tutta franchezza, ma forse egli se ne offese e la nostra amicizia (anche per altri motivi) andò raffreddandosi. L'augurio che gli faccio dalla soglia di questa nostra stagione declinante verso l'inverno, nel ricordo della nostra calda amicizia, è ch'egli ritorni, deponendo il grosso fardello delle delusioni e delle sofferenze incontrate per via, con altro cuore e con altri occhi alla verità della sua terra e delle proprie radici.

* * *

La scuola mi dava la possibilità di dedicarmi a quel lavoro letterario che m'urgeva dentro. Il mio isolamento dalla società, la quale andava conformandosi a un costume politico ch'io detestavo, fu aiutato dal fatto che nel 1925, essendo con la nascita del mio terzo bambino diventata piccola la casa dei miei genitori, andai ad abitare sul colle di Scorcola. Avevamo davanti un pezzetto di terra con molti alberi, gelsi ed acacie, ma sopra tutto mi piacevano due maestosi cipressi. La stradiciola in salita, tra muri e cancelli, per arrivarci, e quei due alti cipressi mi rievocavano la Toscana, cara alla memoria. In Istria no, ma a Trieste in collina sono rari i cipressi. Io ero superbo dei miei due e m'addolorai quando nell'eccezionale inverno tra il 1929 e il 1930 me ne morì uno. L'altro continuò a variarmi il cielo a cui dal mio tavolo rivolgevo così spesso lo sguardo.

In uno stanzino tra due soffitte avevo fatto aprire, al posto della finestrucola, una grande finestra ad apertura orizzontale che occupava quasi tutta la parete e, collocati i libri, vi avevo stabilito il mio studio. Dall'alto vedevo la città, dirimpetto avevo il castello col muraglione e il mastio, e indovinavo San Giusto. (Bisogna vederla dall'alto Trieste, affacciata sul suo golfo lunato che va dalla laguna di Grado ai monti e ai promontori dell'Istria. Vederla come la vedevo io, ora sotto il velo violetto della sera che l'ammorbidisce e ci fa pensare a Napoli, ora nel crudo bagliore del primo sole e ci ricorda Gerusalemme. Tra oriente e occidente, capricciosa nei suoi grigi e rosati, alle volte sensuale e sonnolenta, alle volte vibrante e nervosa, lucida sotto le sferzate della bora).

La mia attività circolava fra le ore di lezione e le ore passate a tavolino nella quiete dello studio. I miei ozi erano allietati dagli incontri e le conversazioni con gli amici e dalla comunione con la natura. Ma c'era i primi anni anche l'orto. Dal pezzetto di terra, là dove gli alberi erano meno fitti e lasciavano passare il sole, avevo voluto ricavare un piccolo orto. L'avevo dissodato da me con il piccone e con la zappa (e mi pareva di scontare con altro cuore il lavoro di piccone e di zappa con cui in guerra m'ero scavata la trincea). Quella fatica rubava più tempo alla mia giornata di quanto non avessi voluto. Le cartelle su, nello studio, mi attendevano, il giorno declinava ed io ero ancor giù a zappare, a mondaré, a innestare, a potare, a impiantare. Quando salivo ero stanco, il cervello impigrito. Ma quale chiarita in me dopo la fatica, quale senso d'equilibrata meraviglia per l'insegnamento della terra. Imparavo un nuovo alfabeto; godevo d'ogni gemma, d'ogni pianta che attecchiva. Magro il terreno e stento, molti i parassiti e sempre la minaccia della bora. Ma quando, dopo aver inaffiato, guardavo le mie airole, avevo l'impressione che la terra mi sorridesse. Non mancavano intorno i rosai e alcuni arbusti di gelsomino.

Qualche sera sentivo giungermi fin lassù, in mezzo a un susurro di *camions*, attenuate dalla distanza, le canzoni aggressive delle squadre fasciste. Mi pareva che la città mi fosse ancor più lontana. E per quanto pensassi che quelle grida potevano irrompere da un momento all'altro anche nella pace del mio orto, appoggiavo le spalle alla corteggia rugosa del vecchio cipresso in ascolto se il merlo coi suoi squilli chiamasse al nido la compagna.

In tutte le passeggiate ch'io facevo fin da ragazzo per i colli su cui s'inerpica la mia città, mi soffermavo volentieri a guardare quegli orticelli tra casetta e casetta, al riparo d'un muro, certe volte esposti su un breve ripiano al sole, di traverso; con qualche pesco o pero, che facevano di primavera bellissime macchie soffici, rosa e bianche, sugli intonachi grezzi dei muri; con

qualche pergolato minuscolo o festone di vite, con un glicine o un'acacia profumata. Tra il maestrale o lo scirocco che dal mare vengono a morir in quelle vallicole, e la brezza carsolina che scende giù dal monte, queste ultime propaggini della città, per lo più abitate da operai, m'hanno sempre dato un senso di riposo, di tepore umano sospeso fra il traffico complicato e inquietante del porto e la desolatezza quasi desertica del Carso tanto vicino.

E così avevo anch'io il mio orticello tra mare e monte; e mi divertivo, con le maniche della camicia rimboccate, a curare le aiole, a mettere un palo di sostegno alla vite o al rosaio rampicante, a potare i tre vecchi peri, che per San Pietro e Paolo, con grande gioia dei bambini, ci riempivano panieri di piccole gustose pere verdoline.

Venivano a trovarmi gli amici. Per un certo periodo quasi tutte le domeniche veniva Giotti con la Nina, la sua moglie russa, e spesso con suo figlio Paolino. Io vidi crescere Paolino, fisicamente come un magnifico giunco, e spiritualmente formarsi sotto la guida paterna. La sua cultura, sopra tutto storica, era già nei giovani anni un vasto campo da cui egli mieteva acute osservazioni e ricavava quel pensoso equilibrio umano che appariva, eccezionale per l'età, nel suo volto pacato e nella sua saggia conversazione. E la sua sensibilità artistica dava bella e continua prova nel disegno. Paolino era una luminosa promessa. Vedevo suo padre covarselo con tenerezza e indovinai il suo dolore, quando la persecuzione fascista glielo strappò per mandarlo al confino. Rividi Paolo dopo il ritorno dalle Tremiti: era ormai maturo, indipendente, sfrondato d'ogni recriminazione; più fervido ancora, con una serena prontezza ad affrontare la vita e a realizzare le proprie aspirazioni. Poi lo chiamarono soldato, lo mandarono sul fronte russo. Scomparso, insieme col fratello Franco! Nulla più fino ad oggi, come di Scipietto Slataper, s'è saputo di lui. (Il cuore non sa rassegnarsi a questi vuoti nella generazione che abbiamo accompagnato con tutte le nostre speranze. Non è bastata una guerra per toglierci fratelli, migliori di noi, ce n'è voluta una seconda per diradare la primavera dei nostri figlioli: anche questa volta i migliori).

Fu una festa per i miei bambini quel giorno che Virgilio e Paolino portarono su il teatro delle marionette. Giotti l'aveva costruito con le sue mani (quale abilità, quale solido gusto d'artigiano in questo poeta: del resto, nella sua poesia, chi sa vedere, li ritrova) e Paolino aveva dipinto con bella fantasia gli scenari. Quei tempi, in cui io facevo il teatro per divertire i miei figlioli, mettendo in scena le più stravaganti mescolanze: Ariosto e Goldoni, i *Promessi Sposi* e il *Pentamerone*, Dante Alighieri e Carlo Gozzi; per quanto l'atmosfera cominciasse ad oscurarsi, erano an-

cora tempi felici. Oggi non posso guardare quel teatrino costruito con arte e con amore dal mio amico Giotti e da Paolino, senza provare nell'animo una grande pena: non per il fatale svolgersi dell'età, ma per le rovine di cui noi stessi, per colpa nostra, ne abbiamo seminato il corso.

Anche al mio orticello io rimasi per ben poco tempo fedele e forse le soddisfazioni che cercai altrove non valevano le ingenuità che da lui mi vennero. Quando Giotti si chinava con me sull'aiola dell'insalatina, di un'insalatina a cui avevo dedicato speciale cura, con le foglie tenere come la seta e d'un colore cangiante dal verde al bruno, e lui così parco di lodi me la lodava e io gliene riempivo un fazzoletto perché se la portasse a casa, mi sentivo orgoglioso del mio lavoro e fanciullescamente appagato.

Veniva qualche volta a trovarmi Saba. Era un sacrificio per lui la salita fin lassù e gliene ero grato. Avevamo allora un cane lupo che bisognava tenere alla catena perché ne combinava di tutti i colori. Egli l'aveva visto tante volte, ma un giorno, sorpreso come se lo vedesse per la prima volta, alla catena, si sdegnò: « Bel cuore, a tener quel povero cane legato alla catena ». Io sciolsi subito il collare al cane, che oltre modo festoso per quell'insperata liberazione cominciò a saltarci intorno. Sapevo di sacrificare qualche aiola, qualche tenera pianta dell'orto, curato con fatica, ma lo facevo volentieri per togliere a Saba l'incubo « della povera bestia incatenata ». Continuammo a discorrere, mentre il cane ritornava ogni momento dalle sue corse sfrenate a noi e si buttava ora su di me, con un certo ritegno, ora su Saba senza nessun riguardo. Pur parlando, stavo un poco sospeso e ben attento a intervenire se l'espansività del mio lupo avesse accennato a tramutarsi in estro offensivo (era successo una volta ch'egli aveva azzannato a tradimento un visitatore, per fortuna col solo danno del vestito). Non passarono più di dieci minuti che Saba inquieto esclamò: « Ma questo cagnaccio è impossibile, perché non è alla catena? Lègalo, lègalo ». Sollevato e più tranquillo potei ascoltare Saba, che aveva una giornata felice. Allora, nella sua comunicativa, s'aprono grandi varchi su un mondo interiore profondamente patito e scoperto con impegno in uno scavo continuo fino alle più amare radici, fino al punto da sentire che solo la poesia può far dolce l'assenzio della vita. Allora Saba, al di fuori d'ogni teoria, diventa come uno di quei saggi dell'antichità che con leggero tremore prendevano in mano il mondo e lo illuminavano con la loro chiaroveggenza. Dai suoi occhi traspare tutto: la limpida e profonda pena e l'emozione nel portarla così lievemente a galla, quasi fosse un giuoco da bambini. Ma bisogna, come dico, ch'egli abbia una giornata felice.

Tutte le volte che sono stato con Saba (andavo anche spesso a trovarlo nella sua libreria antiquaria, dove assistetti a qualche deliziosa scena con Carletto, il suo « buon impiegato », e ad altre piuttosto sconcertanti con certi clienti che gli davano sui nervi, e dove non raramente, in un angolo di quiete fra quei « nobili morti », egli mi disse la sua ultima poesia: come li sa dir lui i suoi versi, che paiono scaturire direttamente dalla vena lirica e che nessun dicitore, per quanto scaltrito, saprà mai riportare a quel fresco tono), tutte le volte che ho cercato Saba, dentro di me provavo la perplessità di chi, stando per entrare nel mondo di un altro, non sa se avrà la fortuna d'incontrare il suo emisfero lunare o quello solare. E ancor oggi, dopo tante prove e così decantata, intendo dire filtrata, amicizia, non so liberarmi da tale senso lievemente affannoso.

Nella buona stagione, per godersi il giardino e un bicchiere d'autentico *terrano* del Carso, veniva su tutta la compagnia del caffè Garibaldi. Splendidi pomeriggi. Italo Svevo, tonando nella foga del suo raccontare, saltava su dalla sua poltrona di vimini e ci rifaceva le mosse di com'egli aveva marciato da « coscritto di Francesco Giuseppe »; e allora persino il silenzioso Bolaffio, preso dalla magia delle rievocazioni, usciva dal suo riserbo, per descriverci come da militare s'era finto pazzo: un giorno che la sua compagnia, in procinto d'andare al fronte (ed era per disgrazia proprio il fronte italiano), faceva una lunga marcia, egli era uscito dalla fila e s'era messo a fare una serie di capriole sui prati che fiancheggiavano la strada: invece che al fronte, lo mandarono all'ospedale in sala d'osservazione. Bolaffio rivelava così quella parte della sua natura che pochi conoscevano: l'estro di buttarsi allo sbaraglio, d'uscire in azioni impensate, di dar scandalo. Romanellis veniva fuori con qualcuna delle sue arguzie cattive e geniali e, non meno del vino frizzante che in quella portava alle labbra, gli brillavano gli occhi. Tutti eravamo lieti per quei momenti di felicità nella comunione amicale, che s'afferrano a volo e che lasciano l'animo consolato per lungo tempo.

Alcuni anni dopo, eravamo nel settembre 1928, ritornavo in treno da Firenze, aprendo il giornale fui come soffocato dalla prima notizia su cui mi caddero gli occhi: Italo Svevo era morto, dopo un incidente automobilistico, a Motta di Livenza. Alla distanza di pochi anni, in una camera al quarto piano di via Madonnina, Vittorio Bolaffio giaceva moribondo. Non era più che ossa e, sulle ossa, una pelle oscura stirata fino al lucido. Dalle profonde occhiaie lo sguardo si ravvivava ancora con baleni di fuoco e suppliva, insieme col gesto del braccio ischeletrito, alla voce che quasi non s'udiva più, tanto era inutile il suo sforzo di farla sa-

lire su per le corde vocali ormai distrutte dal male. Mi era così grato delle visite che gli facevo, da commuoversi e commuovermi fino alle lacrime. Dal cortile di sotto ci giungeva uno strano verso. Una volta egli mi fece affacciare alla finestra e vidi un'oca bellissima che dall'alto, in fondo a quel cieco cortile, pareva d'un candore straordinario. Mi spiegò, come poté, che finché gli era stato possibile levarsi dal letto, egli era andato sempre alla finestra per godersi la bianca oca, che considerava l'ultima compagnia della sua vita. Il suo sorriso era straziante nella dolcezza.

Molti anni dopo, nei tristissimi tempi della guerra, Anita Pittoni, la nostra amica comune, m'avvertiva che Romanellis era stato portato all'ospedale in seguito a un forte attacco d'emotisi. Quando, entrato nella corsia, m'avvicinai al suo letto, Romanellis era assopito. Vidi subito che non si sarebbe più, se non per un miracolo, alzato da quel letto. Fu teneramente sorpreso della mia vita, si sollevò con fatica; c'era qualche cosa di spaurito nel suo volto, solcato e segnato come una maschera tragica, ma insieme anche un'aria d'infantile timidezza, che non gli avevo mai vista. Tuttavia, nel discorrere, molto presto nei suoi occhi tornò a brillare l'abituale ironia e quando, con pietosa menzogna, gli dissi che a primavera avremmo fatto una bella passeggiata, rivolse lo sguardo al finestrone dirimpetto che, con tutta la rigidità dell'inverno, era socchiuso: « Se non mi faranno morir prima con queste correnti d'aria », rispose ridendo. Era tanto attaccato alla vita.

E così se ne andarono molti degli amici che venivano il pomeriggio delle domeniche, in quei tempi, a chiacchierare nella quiete del mio orto.

GLIANI STUPARICH.

ANGELINA

Angelina aveva diciotto anni. Era una bella ragazza, alta e fiorente, ma quando la vedemmo la prima volta aveva il volto arrossato e gonfio dalle lacrime. Ci confidò fra i singhiozzi che il suo dolore non era quello di esser stata presa come ebrea dalle S.S. e di non saper nulla del suo prossimo destino, ma di aver assistito al saccheggio di tutti i suoi bei vestiti, al momento dell'arresto. Nella cella di Via Bolognese, dove avveniva questo primo incontro, eravamo tre donne a consolarla nella disgrazia. No, non tre, ma due, poichè una — una vecchia ebrea arrivata là quella mattina — non lasciò il suo cantuccio dove da ore covava immobile il suo muto terrore. Noi due ci facemmo intorno a lei, non per interrogarla, poichè fa parte del codice non scritto dell'attività clandestina il non chiedere mai nulla ai compagni di prigionia fino a che spontaneamente non vogliano aprirsi, ma per cercare di farle coraggio. Ma era inconsolabile. Ricordava alternativamente il suo *tailleur* grigio e le scarpe da campeggio, poi, con un nuovo gemito improvviso, il vestito di lana scozzese e la giacchetta assortita. Stava a sedere su una delle due sedie, con le mani abbandonate in grembo, e le lacrime le scendevano fitte fitte giù per le gote. Io e Ruth ci guardavamo al di sopra del suo capo e senza parole ci scambiavamo la nostra pena immensa. Troppo bene conoscevamo la fatale trafila attraverso la quale avrebbe dovuto passare, sospinta dalla malvagità degli uomini che volevano distruggere la sua razza. E sapevamo come nei susseguenti orrori del suo calvario, di cui questa non era che la prima tappa, avrebbe ben presto dimenticato la perdita dei suoi averi più cari per arrivare ad attaccarsi alla fine solo all'ultimo prezioso bene, la vita, prima di perdere quasi certamente anche questa.

Povera Angelina, solo poche ore più tardi la tua invocazione non era già più di « riavere la tua roba », ma solo di esser portata a Santa Verdiana, alle carceri, oggi, stasera, subito!

Le nostre parole di conforto furono interrotte dai passi nel corridoio. Il rumore di quei passi arrestava sempre ogni movi-

mento nelle celle. Tutto restava sospeso per un minuto a quel rumore che si avvicinava, e ogni respiro era involontariamente trattenuto fino a che non giungeva l'altro rumore, quello delle chiavi nei lucchetti, a indicare quale cella si sarebbe aperta. E quando la cella che si apriva non era la nostra, sempre un leggero sospiro ci sfuggiva: ancora una tregua!

Ma questa volta fu il nostro catenaccio che stridette e nel vano della porta apparvero i due tedeschi. I nostri occhi si portarono su di loro con la solita finta indifferenza, ma i nostri cuori accelerarono i loro battiti. A chi toccava?

— L'ebrea di stasera. Su, all'interrogatorio.

Angelina li seguì, un po' spaventata, non molto. Sentimmo nel corridoio la sua voce che chiedeva ancora:

— Perché mi avete portato via tutta la mia roba? A tutti gli ebrei avete lasciato una valigia, a me avete preso tutto....

Passò del tempo, non so quanto. Ruth ed io parlavamo a bassa voce delle cose nostre, dei compagni di cui non avevamo notizie, degli altri che ci avevano passato qualche cenno, delle risposte date o da dare negli interrogatori, che non sapevamo quanto tempo avremmo potuto stare ancora insieme e dovevamo scambiarcene tante cose in breve tempo. Finalmente la porta si aprì e riapparve Angelina. Fu spinta brutalmente dentro e rimase un attimo in mezzo alla cella, barcollante, mentre i chiavistelli si richiudevano dietro di lei. In quell'attimo vedemmo un'Angelina oh, quanto diversa da quella che era uscita poche ore prima, un po' spavalda e un po' spaurita! Ora aveva i capelli in disordine, il vestito lacerato in un largo strappo che arrivava alla vita. Ma la cosa più impressionante era l'espressione del viso: pallidissimo, senza lacrime, gli occhi socchiusi, sembrava fatta di ghiaccio. Aveva il soprabito in mano: con un gesto lento lo aprì e lo lasciò andare disteso in terra. Poi vi cadde sopra, prima in ginocchio, poi bocconi, col capo appoggiato su un braccio. Ci inginocchiammo vicino a lei, carezzandole i capelli, e io le domandai piano:

— Cosa ti hanno fatto?

Rispose con voce smorzata:

— Mi hanno picchiata.... — e una mano indicò dove, ricadendole subito al fianco. Le alzammo la veste e cercammo di toglierle le mutandine, ma fu cosa ardua e dolorosa, perché queste si erano attaccate alla carne piagata e ogni movimento per farle scivolare era uno strappo. Riuscimmo a spogiarla e con due fazzoletti intrisi nell'acqua della bottiglia cercammo di alleviarle il dolore, applicandole queste pezzette fredde. Calmato un po' il dolore più acuto, a poco a poco Angelina cominciò a parlare.

L'avevano portata su in una stanza piena di uomini, ufficiali

e soldati tedeschi e alcuni dei loro informatori italiani. Cominciarono a interrogarla. Avevano trovato nella sua stanza un foglio di carta con una lista di nomi, tutti palesemente ebraici; volevano sapere chi erano e dove si trovavano queste persone. Essa assicurò che non conosceva quella lista: prima di lei aveva abitato quella stanza un medico ebreo e si doveva trattare di un elenco di suoi clienti. Le chiesero di suo padre, morto da alcuni anni, e le mostrarono una sua fotografia: sul volto amato essa vide lo sfregio di un paio di baffi e una barba, disegnati a lapis.

— Prendila, puoi tenerla — le dissero ridendo. Ed essa aveva preso il cartoncino e l'aveva strappato con mani tremanti. Un violento schiaffo fu la risposta al suo gesto, che era apparso di sfida. Poi ricominciarono a chiederle gli indirizzi degli ebrei, senza ascoltare i suoi dinieghi. A un tratto uno degli ufficiali le si avvicinò e ringhiò secco:

— Spogliati.

Terrorizzata, Angelina era rimasta immobile. Allora l'uomo con mano rude aveva afferrato il vestito al collo e glielo aveva strappato di dosso. Al contatto di quella mano Angelina si ritrasse e prese a togliersi da sé gli altri indumenti. Tutto, pur di non esser più toccata da quelle mani!

Ci percorse un brivido al sentire quella voce soffocata che ci diceva:

— Che momento di sollievo, quando vidi uno di loro prendere da un tavolo un grosso nerbo di cuoio e alzarlo su di me!

La misero faccia al muro e cominciarono a piovcrle i colpi sulla schiena e sulle natiche. Erano due gli uomini armati di frusta e i colpi si susseguivano ininterrotti, perché appena uno di loro era stanco, subito attaccava il secondo. Nel frattempo gli altri, seduti sui tavoli, fumando e ridendo, dileggiavano il suo corpo un po' grosso e ne commentavano a gran voce i particolari. Essa rimase sotto quella pioggia di colpi e di insulti senza poter emettere un grido — la voce le si era strozzata in gola — e questa sua strana reazione pareva infuriare gli aguzzini ed accrescere la violenza e la rabbia delle percosse. Alla fine cadde in terra, mezza svenuta, e allora le gettarono i suoi abiti e la fecero rivestire: poi la accompagnarono alla cella, ed eccola lì, piagata, sanguinante, ma sempre senza lacrime, come impietrita.

Mi chinai al suo orecchio:

— Hai parlato? — sussurrai.

Mi guardò con un sorriso pallido e scosse la testa. Le premetti una mano sulla spalla. — Coraggio, coraggio, povera piccola — ed essa annuì.

Sì coraggio, ma quando sentimmo quei passi che si riavvi-

cinavano, quando la chiave stridette di nuovo nel nostro lucchetto, tutte là dentro avemmo paura. Quella paura che non si vede, che lascia l'occhio limpido, ma che stringe lo stomaco come in una morsa.

— L'ebrea di prima, su di nuovo.

— No! — gridò Angelina. — Si era alzata e si stringeva a noi come se potessimo proteggerla, nasconderla. — No, no, basta. Non so nulla, non so nulla!

— Lo direte lassù ai tedeschi, a noi non interessa — disse il milite che era venuto a prenderla. — Su, presto, ché aspettano, e non si può farli aspettare.

La vedemmo uscire di nuovo, col cuore stretto dalla disperazione dell'impotenza. Durante tutta la sua assenza non riuscimmo a parlare, il nostro pensiero non poteva soffermarsi su niente, ma seguiva ansioso la povera fanciulla martirizzata.

Quando tornò la seconda volta dovemmo sorreggerla, ché ci cadde fra le braccia, e la lasciammo andare piano piano in terra: era pesante e non avremmo potuto tenerla a lungo. Ma quando toccò terra col corpo cacciò un urlo e allora cercammo di sorreggerla ancora. Avevamo una specie di branda, unico mobile della cella, che mi avevano concesso dopo dieci giorni di prigionia e sulla quale riposavamo a turno, noi e tutte le altre donne che si susseguivano, chi per un giorno, chi per due, prima di essere mandate alle carceri o — casi rarissimi — in libertà. Trascinammo Angelina fino a questa branda e ve l'adagiammo bocconi.

— Ti hanno picchiata ancora.

— Più di prima! — La sua voce era un gemito.

Ripetemmo l'operazione dei fazzoletti bagnati. Ruth è dottoressa, le sue mani erano abili e il suo polso fermo. Io avevo gli occhi annebbiati dall'orrore e le mani mi tremavano.

Adesso Angelina piangeva. Piangeva con grossi singulti, che le scuotevano il corpo, mentre le lacrime le deformavano il viso. Ma anche questa volta sentiva il bisogno di parlare, di raccontarci tutto, di sfogarsi subito.

Avevano trovato fra le sue carte un indirizzo senza nome. Si erano messi in testa che esso corrispondesse a una delle persone segnate sulla famosa lista, ma volevano andarci a colpo sicuro per non dover cercare in tutto un casamento una persona sospetta. Allora, fra un colpo e l'altro, le recitavano i nomi della lista chiedendo:

— E' questo?

Angelina seguiva a gridare:

— Non so nulla, quell'indirizzo non è mio, non so chi sia!

Ma i colpi continuavano, e a ogni nome ritornava la domanda:

— E' questo?

E lei gridava: — No!

A un certo punto, a un certo nome, il suo « no » non uscì con un grido, ma con un soffio. L'ufficiale alzò la mano per fermare i fustigatori ed esclamò trionfante:

— Questo è un *no* che vuol dire *sì*!

E per il momento la tortura della frusta ebbe termine. Cominciava ora l'altra, quella del rimorso. Rimorso per aver tenuto in casa quell'indirizzo, rimorso per non aver saputo recitare meglio una commedia: e il terrore di vedere quella porta aprirsi per lasciare entrare non già i tedeschi per torturarla, ma quelle persone amiche che si eran credute al sicuro e che ad un tratto venivano travolte dal turbine.

Si trattava di due ebreë: un'amica di sua madre e la figliuola quindicenne, che vivevano nascoste presso una famiglia fiorentina. Stavamo ora tutte immobili a guardare quella porta. Angelina piangeva, la vecchia ebrea nel suo cantuccio, che aveva seguito tutto quel dramma senza uscire dal suo silenzio, guardava anch'essa verso quella porta con gli occhi fissi. Noi cambiavamo ogni tanto le pezzette fredde, ma i nostri sguardi tornavano sempre irresistibilmente verso la porta.

La speranza che qualche miracolo potesse salvare le due donne non si doveva avverare. Entrarono poco dopo e Angelina cacciò un urlo e nascose il viso contro la branda. Vi fu nella stanza un momento di silenzio, un silenzio pesante, carico di tante cose non dette. Poi Ruth avvicinò le nuove venute e dolcemente spiegò loro cos'era successo. Io le guardavo intanto, ansiosa di comè avrebbero reagito verso Angelina. La madre era una signora alta, snella, dal viso dolce. Teneva un braccio sulle spalle della figliuola, un po' più piccola di lei. La ragazza era bella, con due grandi occhi azzurri in un viso molto pallido.

Tutt'e due ascoltavano Ruth con aria attenta, e il portamento di entrambe era pieno di tranquilla dignità. Quando Ruth tacque e indicò loro Angelina e le sue carni sanguinanti, esse le si avvicinarono senza esitazione, e la donna le prese il viso fra le mani. — Povera Angelina, quanto hai sofferto! Ma non ti cruciare per noi, ora: era destino: certamente prima o poi ci avrebbero prese lo stesso!

Tutt'e tre si abbracciarono e Angelina non piangeva più così spasmodicamente, ma quasi con dolcezza.

Ora eravamo tutte raccolte, spossate ed intimamente legate insieme da queste ore così intense e terribili. Ma la giornata non doveva chiudersi ancora, benché già un acciottolio di scodelle

annunciasse l'arrivo della minestra serale. In Via Bolognese non arriva mai il momento della distensione, del riposo per lo spirito. Anche nelle carceri c'è un'ora in cui il prigioniero può sdraiarsi nella sua branda e dire: « Fino a domattina sono in pace, posso dormire, posso sognare ». Alla sede delle S.S. questo non avviene. I passi chiodati si sentono a tutte le ore, gl'interrogatori si fanno di notte come di giorno e qualsiasi momento può essere il tuo. E quella sera, per la terza volta, vennero a prendere Angelina.

E questa volta non ce la riportarono in cella, ad evitare che mani pietose ne confortassero il corpo e l'animo: ma fu condotta nella cella degli isolati — dove la solitudine doveva aiutare a macerare lo spirito — quella piccola in fondo, senza finestra. Quello che avvenne lo sapemmo solo l'indomani, quando fu riportata da noi per lasciare il posto a qualche altra anima ribelle.

L'avevano picchiata ancora, con ferocia, sulle piaghe ancora aperte. Avendo scoperto che aveva un fidanzato, volevano sapere dov'era, non ancora soddisfatti della buona preda della giornata. Essa aveva resistito fino in fondo, fino a stancare gli stessi aguzzini. E finalmente l'avevano rimandata giù, facendola accompagnare da uno degli interpreti. Era questo un triestino, alto, slavato, con gli occhi freddi e torbidi, e le palpebre gonfie e cascanti del depravato. Invece di riportarla nella nostra cella, che era la cella comune delle donne, egli si era fatto aprire dal milite di guardia la piccola cella degli isolati. Appena dentro la ragazza si era buttata in terra — là non c'era né branda né sedia — e l'uomo si era chinato su di lei e, alzandole la veste, aveva fatto rapidamente con la mano un gesto osceno, mentre con la bocca contorta pronunziava parole immonde. Angelina aveva cacciato un urlo, lo stesso milite era inorridito e aveva voltato la testa indietro. Poi l'avevano rinchiusa dentro, lasciandola sola, con il suo dolore e la sua vergogna.

Cosa era passato nel suo animo nelle ore successive nessuno lo saprà mai. Ma verso la due di notte essa si era alzata, aveva raccolto negli angoli della cella sporca avanzi di giornali e di stracci, ne aveva fatto un mucchietto. Aveva ancora in tasca una scatola di fiammiferi. Con questi aveva acceso il mucchietto e quando la fiamma si era alzata vi si era messa sopra, lasciando che le prendesse le vesti. Il vestito leggero divampò in un attimo e le fiamme le morsero le carni. Allora il dolore fu così acuto e insopportabile che essa si mise a urlare con tutte le sue forze, picchiando disperatamente contro la porta. Arrivò correndo il milite di guardia, vide il fumo che usciva dalle fessure e aprì la porta. Fu investito da una nuvola di fumo, in mezzo al quale la ragazza ur-

lante si dibatteva nelle vesti in fiamme. Rapido egli l'avvolse nel suo cappotto, mentre con le scarpe calpestava gli stracci che ancora bruciavano in terra. Il fuoco si spense in un momento e allora egli portò la sua attenzione sulla fanciulla.

Avevano la stessa età, la vittima e il carceriere: due ragazzi. Una segnata ormai da un tragico destino, l'altro travolto dall'ambiente corrotto, ma forse non del tutto malvagio. Si guardarono. E in qualche angolo riposto del suo cuore il giovane trovò la pietà. Era lo stesso milite che aveva assistito all'ultimo insulto di poco prima e forse già allora qualcosa in lui si era ribellato: forse un istinto atavico di protezione per la donna, o il pensiero di una sorella o di una fidanzata. Certo che col suo gesto ai miei occhi egli ha riscattato molto del male che ha fatto, e forse molto gli sarà perdonato.

La lasciò un momento per tornare carico di coperte, che stese in terra preparandole un giaciglio non troppo duro. Poi prese a confortarla come poteva, assicurandola che l'indomani certamente l'avrebbero portata alle carceri, che là sarebbe stata messa all'infermeria, dove le avrebbero curato le ferite e le bruciature, che stesse ora tranquilla e cercasse di dormire, che la mattina l'avrebbero riportata nell'altra cella, dalle sue nuove amiche. Piano piano la sua voce si faceva più esitante, come di chi voglia dir qualcosa e non sappia come farlo.

— Senta — disse a un tratto — quando ha chiamato aiuto, perché non ha anche cercato di aprire la porta da sé.

Allo sguardo stupito di Angelina continuò, con gli occhi abbassati:

— Sì, perché tante volte noi non mettiamo il lucchetto, ma solo il paletto, e se — come a volte succede — ci dimentichiamo di richiudere la spioncino dal di fuori, si può dall'interno infilarsi un braccio e tirare il paletto. Certo. è un caso che ci si dimentichi tanto il lucchetto quanto lo spioncino: ma qualche volta può succedere. In ogni modo doveva provare... è sempre bene provare....

Poi gli venne un pensiero improvviso.

— Ma sta proprio molto male? Camminare può? Mi faccia vedere se può camminare, su, si appoggi a me. Se domani la portano alle carceri dovrà fare qualche passo a piedi, vediamo se può farlo.

La obbligò a fare il giro della cella appoggiata al suo braccio. Poi, soddisfatto, si accinse a lasciarla.

— Buona notte — disse ancora — io devo andar su, perché son di guardia alla porta. Son di guardia fino alle cinque di mattina. Son solo là alla porta: mi fanno fare la guardia da solo stanotte perché molti militi son fuori in servizio. Buona notte. E si

ricordi, se le succedesse ancora qualche cosa, di provare lo spioncino.

Oh, Angelina, perché non hai approfittato di quell'offerta generosa? Quel ragazzo ti offriva in quel momento tutto quello che osava darti. Ti è mancato all'ultimo momento il coraggio? Ti son mancate le forze? Non hai capito in tempo cosa significavano le sue parole?

Tu stessa non hai saputo spiegarcelo. Il fatto è che il tuo destino ha dovuto compiersi fino in fondo. Fosti riportata da noi la mattina dopo: Ruth constatò che le tue condizioni erano assai gravi e riuscì a convincere i militi a fare intervenire un ufficiale perché fossi trasportata a Santa Verdiana. Abbiamo saputo, per una delle tante vie attraverso le quali i prigionieri attingono le loro notizie, che qualche giorno di infermeria aiutarono la tua forte costituzione a rimetterti in piedi. Sei guarita delle ferite abbastanza presto per poter far parte dell'ultimo convoglio di ebrei che partiva per il nord. E poi le ultime tappe: Fossoli, Bolzano, Linz, Auschwitz. Il campo spinato, il vagone piombato, la camera a gas. E in ultimo hai raggiunto tua madre, che ti aveva preceduta, sulla stessa strada, sei mesi prima.

ORSOLA DE CRISTOFARO.



ARTURO CHECCHI - *Disegno.*

MAISTRALE POETA DEL "FOLKLORE",

Una delle cose che colpiscono di più chi viaggi attraverso la Corsica è la mancanza della città. « Le città còrse sono tutte sul Continente », dicono laggiù con una punta di malizia. « Le ragazze còrse vanno a vestirsi a Parigi, e quando viene Natale è a Marsiglia che andiamo a comprare i giocattoli per i nostri ragazzi. La più forte attrattiva della Francia quale madrepatria è soprattutto questa, che essa ha moltiplicato il fascino e i modi della nostra libertà. In fondo, se noi volessimo trovare una definizione della città quale fatto sociale, non potremmo fare a meno dell'elemento "autorità". E tutti sanno che la storia còrsa è spietatamente più autonomista, municipale. Le lunghe e sanguinose ribellioni che hanno raso il tessuto di qualsiasi dominazione si sia provata nei secoli a tener l'isola soggiogata, sono sempre state ribellioni di parrocchia, di campanile e di borgo: un'insofferenza elementare prima che ideale, del sangue prima che dello spirito. La città impone un ordine, una gerarchia e una convivenza costretta; impone abitudine, e ossequio a quell'abitudine. L'uomo moderno è levigato dall'abitudine, dalla tolleranza e dal calcolo, ed il suo posto s'è fatto stretto nella grande cuccia del mondo; ma *il còrso non è un uomo moderno*. E' un uomo del medio evo che trova comodo vivere nella modernità, averne i vantaggi. Diventa raffinato per convenienza, se non per malizia. La grande città lo attira, il mondo lo incuriosisce e gli dà il modo di spendere danaro e di procacciarsi danaro, che sono ancora le forme più semplici di felicità per uomini come noi, avidi ma con ghiottoneria, "simultanei" ma senza troppa generosità. Ora, il mondo moderno per lui comincia di là dal mare, è a sua disposizione di là dal mare. Nel cerchio della sua isola gli riesce sgradito accettare le gerarchie pesanti della vita accentrata delle città. Dio non ha dato alla Corsica ferro e carbone perché sapeva che i còrsi non erano adatti per la *routine* della vita della fabbrica, per una disci-

plina severa e lunga qual'è la vita degli operai. E le ha dato la Francia. Così il paese vero è ancora nei borghi, nei campanili. Bastia e Ajaccio, che sono le due sole città degne di questo nome, sono semplicemente un museo, una prefettura e un *bureau de voyage*. E come città sono poco meno di surrogato, e lo straniero che vi si fermi rimane anche al di qua dell'anticamera dell'isola. Un vero còrso non sarà mai un cittadino, sarà semplicemente un còrso, e questo vorrà dire un essere curioso e infaticabile che arriverà a conoscere la sua isola in tutti i suoi angoli, come un cortile o un villaggio ».

Chi mi faceva queste confessioni era disposto ad ammettere che veri còrsi ce n'erano oramai pochi; e tutti, probabilmente, nostalgici; come quel « poeta folkloristico » alla casa del quale eravamo diretti. Ma rimaneva fondamentale per lui — e credo per tutti — l'indifferenza quasi altezzosa degli isolani verso qualunque forma un po' rigida d'organizzazione (e quindi la semplicità estrema di tutti i loro fenomeni politici), la solidità e la flessibilità in ogni caso della economia familiare attorno al sistema nucleare della casata e del villaggio, e il persistere di sentimenti autonomisti assai vivi, non calati in particalori forme politiche ma semplicemente gelosi della tradizione e del costume.

Il campione di questa corrente, o forse di questa dottrina, è il poeta Domenico-Antonio Versini, noto universalmente nell'isola sotto il nome di Maistrale. Uomo d'ordine, e fors'anche, detta la parola nel suo tono più affettuoso, reazionario, il suo mondo si muove tra le colonne d'Ercole del lealismo politico verso la Francia (che del resto era problema artificiale creato artificialmente dai fascisti) e delle nostalgie di fedeltà ad oltranza al costume còrso. Ma vi si muove con onestà e con una sorta di generosa e operosa dignità che lo fanno simpatico. Una volta, e si parla di vent'anni fa, era in progetto di erigere un monumento alle milizie còrse che combatterono sotto il comando di Pasquale Paoli la sfortunata giornata di Pontenovo; e Maistrale naturalmente, nel suo slancio senza posa di rivendicazione nazionalistica, era al centro del comitato promotore. Ma quando si accorse che, sotto le parole celebrative, correva danaro italiano, molto dignitosamente si ritirò e non volle più adoperare il termine di « autonomia ». Un'altra volta lo troviamo impegnato nella questione della disciplina delle armi per la popolazione: questione aperta in Corsica da almeno settecento anni e sempre attuale. Da un lato, chi vede nella limitazione del porto d'armi e nel ritiro delle armi da parte della « gendarmerie » un'insopportabile sopruso alla libertà; dall'altro, chi spera da un rastrellamento delle armi un aumento della sicurezza personale e del traffico. E' forse l'unica volta che Maistrale

tradì le vecchie bandiere del *moquis* e del mufone, e si schierò dalla parte dei continentali; e fu aggredito di notte mentre rincasava da un sostenitore dei diritti dei banditi. Maistrale continuò la campagna perché non si dicesse di lui che aveva paura; ma certo il suo vecchio cuore avrà perdonato.

In ogni altra occasione Maistrale è sempre dalla parte del passato. A vederlo, sembra uscito da una di quelle stampe che nelle osterie dei paesi anneriscono sotto le coccarde tricolori di qualche lontano *grand prix*; e più che alle distinzioni divaganti che ho riferito, fa pensare all'antica favola del topo di campagna e topo di città; Maistrale è tutto del tipo « topo di campagna » e quel suo roseo viso soddisfatto, paffuto e liscio sembra uscito allora allora da una montagna di formaggio. « Visto di spalle », sembra un po' Pascoli; ma come sente orgoglio e fierezza di un costume locale che l'altro sentiva per sé perduto, riesce troppo più facilmente nello stile dell'oleografia di paese. Tutto vestito di velluto nero, alto, grosso, i calzoni rotondi e lucidi, non toccati dal ferro da stiro e appena opachi e cascanti davanti ai grossi ginocchi, con un enorme fiocco di raso nero che dal colletto gli penzola sul petto e l'alta cupola del cappello rotondo che si leva intatta dalla falda larghissima, le mani pesanti e rosse di buon padre severo che sa sculacciare i figli disobbedienti, Maistrale è più il suo programma che Domenico-Antonio Versini. Perché, alla base della teoria autonomista di cui Maistrale è poeta, sta, come alla base di ogni particolarismo, una tentazione di autarchia. L'annessione della Corsica a qualche potenza moderna, egli dice, è fatale; ma è stata resa fatale dal mondo moderno. Aboliamo il mondo moderno e saranno in nostra mano tutte le condizioni di un'autonomia sostanziale che non sia tradimento. Oggi come oggi, noi abbiamo un'infinità di bisogni che la nostra isola non è capace e non sarà mai capace di soddisfare: la gente è abituata a mangiare carne tutti i giorni, a bere il caffè, a vestirsi di stoffe inglesi, a leggere libri stranieri, a darsi rossetti e profumi che vengono da Parigi. Duecento anni fa questi bisogni non c'erano e i nostri bisnonni vivevano ugualmente e, anzi, sotto certi rispetti, più felici di noi; comunque, assai più « còrsamente » di noi. Se gli uomini ricominciassero ad andare vestiti di « pannu còrsu » e le donne si filassero la lana e il *cachemire* come le loro bisnonne e le loro nonne, se ci riabituassimo a mangiare pane e formaggio e la domenica un agnello com'era una volta, ecco che noi saremmo di nuovo del tutto còrsi e potremmo dare la nostra adesione politica senza ombra di « contrasto » e in assoluta libertà.

Si capisce che l'unica « resa pratica » di tutto questo è il *folklore* e non ha altro senso. E probabilmente anche Maistrale,

sotto quel suo sorriso di satrapo indulgente e bonario, lo sa. Ma di questo vive, a cavallo tra l'utopia e la macchietta, tra il ricordo e l'illustrazione. E, forse, allora, non lo sa più. Certo è che ha trovato un modo di felicità, e anche un modo di vivere muovendo appena qualche pedina: una vita dentro un ritratto. Sereno sempre, ottimista sempre, come accade talvolta tra noi di intravedere il magico specchio di un mondo che ci sembra d'un tratto assolutamente vero, attraverso le voci di vecchi che in un angolo di cortile ginoccano a bocce accanto al vino posato sugli sgabelli; e come al sicuro dentro il suo mito.

L'occupazione principale di Maistrale, se anche le sue occupazioni vedremo che sono molte e diverse, è quella di organizzare feste. Feste popolari, con nessun altro scopo che quello di celebrare in letizia i giorni che Dio ha concesso per privilegio di vivere sulla terra di Corsica: feste che trionfano nei colori accesi e cupi degli antichi costumi, nelle danze, nel vino e nel canto. Allora Maistrale leva le sue mani pesanti come in un abbraccio e dice dei versi; più che poeta nel senso che questa parola ha tra noi, è poco diverso da un giullare popolare, poco diverso anche dagli stornellatori toscani che a notte, d'estate, torneano di qua e di là dai tavoli di un pergolato; se non fosse che in lui è sempre presente il motivo e il nume della celebrazione. In un certo senso è un animatore e nei suoi versi è sempre sottintesa una morale di riscossa. Quando scoppiò la guerra del '15 Maistrale fondò un giornale, *A Corsica*, che spediva al fronte « di rigalu » e aveva come insegna: « Teni forte »; così fece anche nel '40. E allora si sentiva veramente come un padre antico, e quel dialetto còrso, che arrivava sino alla linea della battaglia, aveva vibrazioni di diana, se anche i simboli che celebrava erano tutti nostalgici e affettuosi:

*A notte da lu monte
ne scala frisculina,
seminendu carezze a l'Ajaccina,
cu le me rete pronte
a le me sponde care
pensu anc'a mezzu mare
e mi dan forza di ben ramà.*

*Ancu a mezza timpesta,
cu l'onda furiosa,
mand'un bacio d'amore a la me sposa,
e lu me core in festa,
battendo a parte manca,
mai mai si stanca
si sona l'ora di ritornà.*

*Quandu a la siratina
luce di stelle chiare,
pareno le cullette un bell'altare,
a stella mattutina,
di raggi la più fiera,
serve di messaggera
si li me baci vogliu mandà.*

Altre volte la sua insegna è l'accademia: un'accademia naturalmente còrsa che studia, o per meglio dire tramanda, problemi di dialetto còrso. Altre volte la schietta celebrazione, come nei versi del *Paese nativu*:

*(A me patria, gran nidu d'onori,
come nave, intondata di mare,
seminata di macchia e di fiori,
una perla preziosa mi pare....)*

che è diventata l'inno per eccellenza, e si studia nelle scuole elementari, musicato e divulgato da tenori alla moda.

E sono queste le cose che a Maistrale importano di più e che vi fa vedere subito tirando fuori i documenti dal grosso portafoglio di pelle di capra come i soldati fanno vedere la fotografia dei bambini o della ragazza. E sono le cose che invece a noi importano di meno. I suoi versi, la poesia cantata, sono indubbiamente il pretesto per una figura di vate che gli dà autorità e sicurezza. Ma il meglio di lui è in quell'ardore estroso per la sua terra, quel suo voler resistere alla tentazione dei « tempi moderni », quel suo ridere e piangere e vivere solo in cose fatte in casa. Maistrale ha fondato fabbriche artigiane di « pannu còrsu », ha avuto una parte centrale nella creazione di una fabbrica di pipe, non perde mai occasione per agganciarsi in battaglia contro il mondo moderno e straniero. Ma il caratteristico di lui sta in questo, che non è un *laudator temporis acti*, ma semplicemente un *laudator temporis còrsi*, e il suo reazionarismo è più geografico che sociale. Gira per le terre dell'isola sempre con affetto e allegria; come un frate questuante che non chiede altra elemosina che tradizione, colore e giocondità. Tutti lo conoscono e tutti fanno a gara per offrirgli la miglior camera della casa; ed egli accetta, perché la virtù dell'ospitalità è di quelle che rientrano nel suo cànone del buon còrso.

Di lui mi colpì soprattutto quel suo ottimismo, quella sua sicurezza di essere quello che doveva essere, di essere senza errore nella sua « parte »; anche sul volto gli si era formata come una maschera di santone o di Papa contadino, che rompeva soltanto, a tratti, il brillare minuto degli occhi che aveva piccoli e furbi, da

contadino. Degli italiani disse soltanto che avrebbe avuto piacere di vederli ritornare in veste di agricoltore (la ripresa dell'agricoltura fa parte naturalmente del suo programma di protezione e di *folklore*). Ci raccontò di aver fondato una Repubblica di giuocatori di dama e di esserne il presidente. Poi, anche un'agenzia di matrimoni, perché le giovani còrse fossero tutte felici e non corressero il rischio di inaridire. E rideva, rideva con quella sua maschera di padre della patria, di piccolo padre di una piccola patria dove si vive solo la sera in un canto del fuoco.

A chi gli domandava se non avesse cantato altro che la Corsica rispondeva quasi maravigliato che, avendo a disposizione un tema come quello dell'*île de beauté*, si potesse essere tentati di cantare altre cose. E forse accennava a una cosa ancora più vera, che la sua poesia era in lui, in quel suo girovagare, in quel suo tessere e ritessere la trama di amicizie oneste, di parole antiche e sagge; in quel suo essere un cavaliere del *folklore* prima che un poeta, un Don Chisciotte del *folklore*....

Un Don Chisciotte comunque assai addomesticato e prudente: tirando fuori dalle grandi tasche un'altra fotografia ci mostrò la tomba che si era preparata da anni ad Ajaccio: una tomba fatta di granito rosso di Porto, di quelle rocce (famose in tutti i cartelli e bollettini pubblicitari) che si specchiano nelle acque del piccolo golfo e danno l'illusione di un continuo tramonto. C'era sotto alla fotografia una lunga didascalia che diceva la tomba « un modèle de simplicité, de solidité e d'élégance ». E questo era veramente molto bello, quest'ambizione di voler essere legato anche con le sue ossa al richiamo turistico del suo paese, al suo *folklore*.

Indubbiamente l'immagine di un « poeta del *folklore* » esula dagli schemi della nostra tradizione o, se vi rientra, vi rientra come cosa mediocre e ridicola. Ma in Maistrale c'è qualche cosa che lo riscatta ed è forse la cordialità sempre mobile e attiva che, se anche si muove nei limiti di sentimenti tradizionali e facilmente adulterabili, vi porta l'estro e la freschezza di una protesta verso un mondo migliore, anche se sia passato. « Anarchici conservatori », potrebbero dirsi i còrsi puri, nomadi, tradizionalisti e impietosi che Maistrale da lontano riecheggia; se non temessi di rendere irrequieti i miei amici anarchici e di lusingare inutilmente i miei amici conservatori.

GENO PAMPALONI

LE OPERE DI DIO

Gesù rispose: « *Nè lui nè i suoi genitori hanno peccato, ma era necessario che fossero manifestate in lui le opere di Dio* » (VANGELO DI GIOVANNI).

I.

Anche quella sera il contadino della Riva, che si chiamava Filippo Mangano, era un po' ubriaco. D'altronde nessuno avrebbe potuto prevedere le cose che sarebbero accadute poco dopo e nella notte che seguì. Così egli si ubriacò, come sempre, e anche il resto, durante il giorno, andò press'a poco come tutti gli altri giorni.

Solo il suo figlio minore Nino e la Rossa erano fuori di casa, nella fattoria dei Ceschina. Avevano già cominciato a mietere, i Ceschina. Si trattava di frumento precoce, ma c'era anche il fatto che erano preoccupati e volevano avere il raccolto al sicuro. Così la Rossa e il figlio Nino erano andati ad aiutarli. Del resto, in questo modo era stato stabilito fra loro, di aiutarsi a vicenda.

Egli invece, Filippo Mangano, con la moglie e la figlia Effa e il piccolo nipote stavano nel campo a cogliere piselli coi cesti da vendemmia.

Era stata un'idea della Rossa quella di piantare un campo di piselli accanto alla vigna, quasi davanti alla casa. Un intero campo, tutto di piselli piantati in file. E proprio allora venivano maturandosi quei piselli, così che essi erano andati a coglierli, coi cesti da vendemmia. Avevano in testa larghi cappelli di paglia per il sole che scottava. Anche il piccolo nipote aveva in testa un largo cappello di paglia che gli arrivava fin sotto le orecchie, non essendo stato fatto precisamente per lui.

Secondo Filippo Mangano, quel piccolo nipote era l'unica cosa buona che la Rossa avesse combinato nei cinque anni che stava alla Riva. Era un bambino ormai nel suo quarto anno, che aveva ereditato il nome del nonno, Filippo Mangano. Tutto il resto invece l'aveva ereditato dalla madre, i capelli carota e gli occhi furbi e un carattere ostinato.

I piselli erano dunque piantati in lunghe file, e le foglie in

alto erano folte e verdi, e in basso rade e gialle. Fin dal primo mattino essi andavano lungo le file cogliendo piselli, e quando un paio di cesti erano pieni, qualcuno si recava a vuotarli nel granaio, bilanciandoseli sulla spalla con un'asta ricurva. Tutto il giorno così, con una breve sosta nell'ora più calda, per mangiare e riposarsi.

Però molto prima di sera la moglie e la figlia Effa rientrarono in casa, lasciando nel campo dei piselli il vecchio Filippo Mangano col piccolo nipote. Il vecchio andava avanti lungo un filare e staccava i baccelli, e quando ne aveva una mano piena li gettava in un cesto che veniva tirandosi dietro. Il piccolo lo seguiva e strappava i baccelli lasciati indietro dal nonno e andava a buttarli nel cesto. Non tutti, naturalmente, perché era piccolo e non arrivava alla sommità delle piante. Ma quelli che poteva li strappava e li buttava nel cesto.

« No, questi », diceva il vecchio. « Non sono fatti, ancora. Devono diventar grossi ». Si fermava per guardare il bambino severamente.

E il bambino si fermava, e guardava il vecchio con meraviglia. E poi diceva: « Sono grossi » e continuava la sua raccolta.

Il vecchio egualmente riprendeva il lavoro brontolando. « Quel sacramento di tua madre », brontolava. Perché lui ce l'aveva con la Rossa che faceva da padrona alla Riva, da quando il suo figlio maggiore era andato in Germania. Anzi lui era sicuro che la Rossa l'avesse tirata fuori apposta quella storia della Germania, benché tutti dicessero che se suo figlio non si affrettava ad andare a lavorare coi tedeschi, l'avrebbero poi richiamato, e allora sarebbe stato peggio.

Quel lavoro dei piselli era pesante, perché faceva caldo. Nei giorni precedenti l'aria si era mossa da mezzogiorno in folate piogge e calde, ma adesso era proprio ferma, e il giorno non voleva finire. Così, non appena giudicò un cesto sufficientemente pieno, il vecchio Filippo Mangano stabilì di sospendere il lavoro per qualche minuto. Si avviò verso l'estremità del campo, dove a confine della sua terra c'era un fosso asciutto, con degli alberi piantati da una parte e dall'altra, gaggie salvatiche e anche ciliegi e noci.

Il piccolo bambino lo seguì e quando il vecchio si sedette sull'erba anche lui si sedette sull'erba. Come fu seduto, il vecchio si tolse il grande cappello di paglia e cominciò ad agitarselo davanti al viso per farsi fresco. Poi decise di togliere il cappello di paglia anche al bambino, ma il bambino si mise a strillare, e così dovette lasciarlo in pace. Tuttavia gli rinerescava che tenesse il cappello in testa.

Il vecchio aveva caldo e aveva sete, e non senza motivo era andato in quel posto, all'estremità del campo. Messo al fresco tra l'erba, vicino al tronco di un albero, c'era il fiasco del vino, con sopra il collo una tazza di ferro smaltato rovesciata. Era un vino non molto forte, adatto per dissetarsi durante i lavori. Il vecchio tolse la tazza e il torso di pannocchia che serviva da tappo, quindi bevve direttamente dal fiasco, e il bambino lo guardava con grandi occhi nella faccia piena. Il vecchio si pulì la bocca con un gesto lento della mano, e il bambino sempre guardava e aspettava. Allora il vecchio versò un dito di vino nella tazza e lo mostrò al bambino.

« Te lo do », disse, « se ti togli il cappello ».

« No », disse il bambino.

« Allora niente », disse il vecchio.

Per un poco il bambino guardò il vecchio, con aria preoccupata. Poi si tolse il cappello. Così il vecchio gli diede la tazza ed egli la prese con le due mani e bevve ingordamente. Subito si rimise il cappello in testa.

« Quel sacramento di tua madre », disse il vecchio. Tuttavia non era proprio così che pensava, e in certo qual modo era orgoglioso di quel piccolo nipote. Perciò bevve ancora dal fiasco. Per due volte bevve, e si sentì più ottimista. « Quando tornerà tuo padre », disse, « le cose andranno meglio ».

Il bambino non aveva niente da dire a questo proposito. Seduto per terra, egli guardava davanti a sé. E vedeva un poco di tutte le cose, il campo dei piselli, il tetto rosso scuro della casa, qualche macchia d'alberi lungo il fiume, e i monti al di là. Una volta, col nonno, erano arrivati fino al fiume, a prendere i giunchi per le viti. Oltre il fiume non era mai andato.

Una cicala riprese a cantare su qualche albero, dall'altra parte del fosso, e il vecchio si sdraiò sull'erba. Un ramo si stendeva in alto, sopra di lui, ma egualmente un forte riflesso gli veniva dal cielo e da due o tre nuvole bianche che erano nel cielo. Il vecchio si coprì la faccia col cappello di paglia e stette immobile. Il bambino continuò a guardare le cose che aveva davanti e che erano tutto il suo mondo. Dopo un poco la cicala riprese a cantare anche sull'albero sopra le loro teste. La sonnolenza divenne più pesante, quasi un torpore.

Oltre le cicale, vi erano altri suoni nell'aria, prodotti da cose lontane. Continuo rumore di motori dalla strada lungo il fiume e continuo rumore di cannoni da mezzogiorno. Rumori che si sentivano ormai da parecchi giorni, con maggiore o minore intensità. Il bambino era tranquillo riguardo a ciò e neppure il vecchio se ne preoccupava. Non era uomo da preoccuparsi di simili cose.

Aveva già fatto un'altra guerra. E aveva lavorato la terra, per molti anni. Sapeva che i fatti degli uomini poco influiscono sui fatti della natura. Malgrado le guerre, sempre l'estate seguiva all'inverno e l'inverno all'estate e sulla terra maturavano i frutti. Perciò egli stava immobile, disteso sull'erba col cappello sulla faccia, e il bambino guardava tranquillo il campo e il tetto e gli alberi e i monti, e il giorno passava come tutti gli altri giorni. Solo un po' più lentamente, pareva.

A un certo momento, prima ancora che il sole tramontasse, la figlia Effa uscì sull'aia davanti alla casa e cominciò a chiamare il padre. Chiamò una volta, e stette in ascolto, e poi chiamò ancora. Il bambino aspettò che chiamasse la seconda volta, e svegliò il vecchio. Il vecchio si levò stancamente in piedi per rispondere alla figlia Effa che continuava a chiamare. Quasi nello stesso tempo le due cicale sugli alberi smisero di cantare e forse non ripresero più dopo, essendo per loro ormai passata l'ora di cantare.

« Andiamo », disse il vecchio. Raccolse il fiasco e bevve quel po' di vino che vi era rimasto. Poi affidò il fiasco al bambino perché lo portasse.

« Andiamo », disse di nuovo, e s'avviò lungo i filari dei piselli verso il cesto quasi vuoto. Il bambino lo seguiva dondolando sul terreno ineguale, col fiasco stretto al petto.

Quando arrivarono alla casa l'aia era deserta, così che al vecchio riuscì di portare il cesto nel granaio senza che nessuno notasse quanto pochi fossero i piselli. Del resto c'era già un buon mucchio di piselli in un angolo del granaio, e il vecchio lo guardò con compiacenza, cominciando a convincersi che non era stata un'idea della Rossa quella di piantare tanti piselli. Si potevano vendere bene.

Poi il vecchio scese in cucina, e la cucina era vuota, e la tavola non ancora preparata. Benchè le imposte fossero chiuse, molte mosche stavano sui mobili, sul soffitto, sui fili della luce, e continuamente qualcuna cambiava di posto, con lieve ronzio.

Il vecchio non capiva come mai l'avessero chiamato, se non era ancora pronto da mangiare. Neanche la Rossa e Nino erano tornati. Certo sarebbero venuti tardi, molto dopo il tramonto. Dal cortile dietro la casa arrivava la voce della madre che chiamava il pollame ripetendo un suono gutturale. Il vecchio andò ad affacciarsi sulla porta da quella parte. La madre aveva buttato a terra un po' di becchime e ferma vicina al pollaio ripeteva con monotonia il suo richiamo, *chiu, chiu, chiu*. Era una donna dal viso pacato, coi capelli grigi, e vestiva all'antica, una sottana nera fino ai piedi. Appena qualche pollo si avvicinava, essa lo dirigeva

verso la porta del pollaio con gesti larghi. Ma i polli stentavano a venire, perché era troppo presto. Tuttavia la madre si affannava a chiamarli, come se fosse vicino un temporale. Da lontano il piccolo Filippo guardava, col cappello calciato in testa e il fiasco stretto davanti. L'aria era calda e ferma.

Il vecchio rientrò nella cucina. Prese dalla credenza un boccale di terra dipinto a fiori, e andò in cantina a riempirlo. Poi depose il boccale sulla credenza e si sedette lì accanto. Quindi pensò di bere, visto che per la cena vi era ancora tempo.

Adesso nella cucina faceva quasi buio e il sole fuori doveva essere tramontato. Le mosche si andavano acquietando. Qualcuno nelle stanze di sopra andava avanti e indietro, ed era la figlia Effa senza dubbio. Se essa passava sopra la cucina, il soffitto di legno risuonava pesantemente. Nel cortile dietro la casa la madre continuava a chiamare il suo pollame, benchè fosse così presto.

Poi si udì rumore di passi sulla scala e la figlia Effa entrò con le braccia cariche di roba che depose sulla tavola, e molte mosche si agitarono. Era una ragazza di diciotto anni, dal viso delicato, coi capelli legati in due lunghe trecce sul petto. Aveva i sandali ai piedi. Portava sempre i sandali o le scarpe, anche quando era in casa.

Essa andò subito ad aprire le imposte, e la luce chiara del tramonto venne nella cucina. Tornando verso la tavola vide il padre seduto presso la credenza. Era un po' timida col padre, e il padre era quasi timido con lei, da quando era diventata così bella e delicata, troppo delicata per una figlia di contadini. Ed anche in questo la Rossa aveva la sua colpa. Perché era stata la Rossa a volere che andasse a scuola, e lui adesso non sapeva più come trattare con i suoi figli.

La ragazza si mise subito a dividere la roba sulla tavola, e parlò senza alzare gli occhi. « Padre », disse. « E' venuto uno a dirci di sgombrare ».

Il vecchio si mosse per dire delle bestemmie, ma finì con l'alzarsi in piedi semplicemente. Quand'era solo con quella figlia non aveva più neanche il coraggio di bestemmiare. « Chi è venuto? » disse.

« Uno con la motocicletta », disse la ragazza. « Un militare ».

« E cos'ha detto? di sgombrare? » domandò il vecchio.

« No, non proprio sgombrare », disse la ragazza. « Ha detto di prepararci. Ha parlato con mia madre ». Essa diceva le parole piano, quasi solo col fiato, e intanto non tralasciava di dividere la roba sulla tavola.

Il vecchio non domandò altro. Fermo sulle gambe curve egli guardava la figlia e sentiva che qualcosa non andava con quella

ragazza, qualcosa che non gli riusciva di capire. Per qualche istante rimase a guardarla, ma non ebbe la forza di parlarle. Del resto non avrebbe saputo cosa dirle. Adagio egli si mosse e uscì dalla porta di dietro.

La madre stava sempre gridando il suo richiamo, e appena vide il vecchio gli fece segno di fermarsi, perché non le spaventasse il pollame. Riluttante il vecchio si fermò nel mezzo del cortile. « Moglie », gridò. « Cos'è questa storia? ».

« Che storia? », domandò la madre.

Il vecchio si arrabbiò perché la madre aveva sempre la testa per aria. « Questa storia di sgombrare, porcodio », disse (*).

« Sì », disse la madre. « E' venuto uno e ha detto di star pronti per andar via ».

« E perchè andar via, sacramento », disse il vecchio. « Che c'entriamo noi? ».

« Non bestemiare a questo modo, Mangano », disse la madre. « L'ha detto un militare che bisogna star pronti. Ha detto che può darsi che gli americani vengano avanti. Solo questo ha detto, perchè aveva premura ».

Il vecchio si mise a bestemiare e a smaniare per il cortile, e allora anche la madre si arrabbiò e gli gridò di tornar dentro, se no non le sarebbe bastata tutta la notte per tirar su il pollame. Il vecchio non rinunciò a bestemiare, ma si volse per andare verso la casa. Il piccolo Filippo lo rincorse attraverso tutto il cortile, e i polli scapparono via spaventati. La madre riprese a chiamarli con pazienza.

In cucina non c'era nessuno, ma la figlia Effa venne subito, portando i cesti da vendemmia che era andata a prendere in granaio. Essa si mise a piegare la roba, biancheria e vestiti, e man mano la riponeva dentro cesti diversi.

« Cosa stai facendo, Effa? », domandò il vecchio con voce aspra. In quel momento egli si sentiva ancora molto arrabbiato.

La figlia alzò lo sguardo brevemente sul padre. « Sto preparando la roba, padre », disse.

« La roba per andar via? domandò il vecchio.

« Sì », rispose la figlia.

Subito il vecchio si confuse e non disse altro. Egli capì di non essere arrabbiato con la figlia. Forse era arrabbiato con la madre, o forse neanche con lei. Ad ogni modo andò alla credenza e si riempì un bicchiere, e dopo che lo ebbe bevuto si sentì meglio. Il piccolo Filippo stava molto attento e aspettava, ma questa volta il vecchio non parve accorgersi di lui.

« Padre? », chiamò ad un tratto la ragazza, sottovoce.

Il padre la guardò. Essa si era fermata, con gli occhi fissi

su qualcosa sopra la tavola, e il labbro inferiore un po' sporgente e tirato da una parte. Il vecchio era già mezzo ubriaco, tuttavia improvvisamente percepì la tristezza che pesava su di loro. Una tristezza non eguale, perché aveva solo in modo vago radici nella vita stessa e poi cause diverse per ciascuno e sconosciute, ma che comunque pesava su di loro, su loro due insieme. E il cuore gli tremò, non per il timore, ma per la speranza. « Non c'è niente da aver paura », disse.

« Non ho paura », disse la ragazza. « Solo vorrei sapere cosa faremo ».

« Come, cosa faremo », disse il vecchio.

« Cosa faremo se venissero avanti quegli americani », disse la ragazza.

« Cosa vuoi fare? », disse il vecchio. « Questa è la nostra casa ».

« La nostra casa », disse la ragazza sommessamente. Sempre essa teneva gli occhi fissi su qualcosa sopra la tavola. Poi disse: « Ma se davvero vengono avanti? Oggi c'è questo rumore di cannoni. E' più forte degli altri giorni, oggi ».

« Questa è la nostra casa », disse di nuovo il vecchio.

« Sì, ma se si dovesse andare, non pensi che sarebbe meglio andare nel nord? », domandò la ragazza.

« Nel nord? » fece il vecchio. Egli proprio non capiva. « Cosa fare nel nord? La nostra casa è qui ».

La ragazza rimase pensierosa, ma non disse altro. Dopo un poco riprese a piegare la roba e a metterla nei cesti. E quando la tavola fu sgombra essa si affacciò alla porta di dietro e chiese alla madre se doveva preparare anche la roba da inverno. E la madre disse di sì, che era meglio preparare anche la roba da inverno.

Prima di salire a prendere la roba, la ragazza si fermò un momento. « Padre », disse. « Dovresti far bere le bestie e mungere la vacca ».

« Sicuro », disse il vecchio. Egli non si era mosso. L'aveva seguita con gli occhi mentre lavorava, e poi quando era andata sulla porta, e quando era tornata. La seguì ancora, fino a che essa non uscì dalla porta delle scale, e anche dopo rimase un poco a guardare la porta vuota. E così si dissolvette quella tristezza, e si dissolvette la speranza. Lentamente il vecchio si avvicinò alla credenza e bevve tre volte di seguito, dopo di che egli fu senza rimedio ubriaco.

Andò a prendere il secchio per la mungitura e uscì nell'aia. Il piccolo Filippo lo raggiunse e lo tirò per i pantaloni. « Guarda, nonno », disse. « Mi sono tolto il cappello ».

Il vecchio si fermò e stette in ascolto. « Sentii? » disse.

« Cosa? », domandò il piccolo.

« Un rumore così, *bum bum, tapum* ».

« Sì, che sento », disse il piccolo. « *Bum, bum, bum* ».

« E' la guerra », disse il vecchio, e camminò per l'aia verso il pozzo, cantando forte *tapun, tapun, tapun*.

Il piccolo bambino raccolse da terra una canna e si mise a giocare alla guerra.

Quando il vecchio tornò dalla stalla con il piccolo Filippo alle calcagna e un po' di latte in fondo al secchio, in cucina c'erano tutti. Da una parte della tavola stavano i suoi figli Effa e Nino, e dall'altra la madre e la Rossa. La Rossa aveva portato notizie nuove dalla fattoria dei Ceschina e dalla strada. Sulla strada c'era una confusione mai vista, e anche dai Ceschina un militare con la motocicletta era andato a dire di star pronti, e là avevano cominciato subito a caricare il carro e avevano anche tirato fuori la trattrice, per attaccarla al carro.

« Noi non abbiamo la trattrice », disse la madre.

« E con questo? », disse la Rossa. « Una ragione di più per andarcene prima ».

Tuttavia la madre non era molto convinta. « Senti, Rossa », disse. « Non è da dire che io sia proprio contraria. Anzi, ho già tirato su il pollame, e la Effa ha preparato la roba, anche quella da inverno. Ma bisogna pensarci sopra. Mi pare che qui o in un altro posto sia tutto lo stesso. Quegli americani vengono sempre avanti. Dove vorresti andare? ».

« I Ceschina vanno sulle montagne », disse la Rossa. « E anche degli altri vanno da quelle parti, ho sentito dire. Sulle montagne non si metteranno coi carri armati ».

« Noi si potrebbe andare nel nord », disse la Effa, in fretta e quasi senza fiato.

La madre era disposta a pensar sopra anche a questa proposta, ma la Rossa no. Guardò la ragazza dritto negli occhi. « No », disse. « Noi non dobbiamo andare lontano, Effa. Qui abbiamo la nostra casa e la nostra terra. Andremo sulle montagne, e appena possibile torneremo qui e aspetteremo gli altri. Verranno, quando sarà finita questa maledetta guerra ».

« Dici bene, Rossa », disse la madre.

Ci fu una pausa e il vecchio ne approfittò per farsi avanti con un gesto solenne. « Ohè », disse, e nessuno gli badò.

« Secondo me », disse la Rossa, « si dovrebbe partire subito ».

« Perché subito? », disse la madre. « Quel militare ha detto solo di star pronti. Non bisogna fare le cose troppo in fretta,

Rossa. Si tratta di lasciar la casa. E poi, qui è tutto come gli altri giorni ».

« No, non è come gli altri giorni », disse la Rossa. « Oggi hanno sparato di più, e i colpi parevano più vicini. Anche dai Ceschina dicevano che i colpi si sentivano più vicini. E voi non avete visto sulla strada, che razza di confusione. E diglielo tu, Nino, cos'ha detto quel sergente del *camion* che si è fermato ».

Nino aveva solo quindici anni, ma sapeva il fatto suo ed era molto importante. « Ha detto », egli disse, « cosa aspettate per tagliar la corda. Proprio così ha detto. E poi ha detto che faranno una nuova linea sul fiume e sulle montagne subito di là, e che appena gli americani verranno qui li faranno fuori ».

« Ma non siamo mica americani, noi », disse la madre.

« Oh, madre », fece la Rossa sconsolatamente. Era fatta così, la madre. La sua saggezza non serviva per quelle cose.

Il vecchio riuscì a cogliere la nuova pausa. Disse di nuovo: « Ohè! » e di nuovo alzò una mano solennemente, e ancora nessuno gli badò. Ma come la Rossa stava per aprir bocca, egli si mise a gridare. « Sacramento! Qua tutti parlano e io non capisco niente ». Era molto agitato, e gridava: « Non sono cose da donne, queste ».

La Rossa sentì il sangue che le saliva al viso. Tuttavia disse con abbastanza calma: « Parli come se fossi un uomo, tu ».

Il vecchio s'arrabbiò talmente che non riuscì a parlare subito. Il piccolo Filippo gli si era messo al fianco e spuntava con la sola testa dall'orlo della tavola, come un mazzo di carote. Girava continuamente gli occhi grandi sulle facce di quelli che parlavano.

« Io », gridò infine il vecchio, « io ho fatto l'altra guerra. E sono il padrone, qui, ho il diritto di sapere ».

« Tu, vecchio », disse la Rossa amaramente, « tu sei ubriaco. Sei sempre ubriaco, e non ci sei mai stato di nessun aiuto ».

La madre intervenne con prontezza. « Basta, adesso », disse verso la Rossa. Poi si rivolse al vecchio e disse conciliante: « Mangano, qua si tratta di decidere se si deve partire o no. Pare che i Ceschina vadano sulle montagne, e anche altri ».

« I Ceschina han detto che ci mandano ad avvisare, se partono », disse Nino.

« I Ceschina sono i Ceschina », disse il vecchio. « E noi siamo noi. Noi facciamo quello che ci pare ».

« Sì, ma intanto bisognava decidere », disse la madre.

« Cosa vuoi decidere, moglie », disse il vecchio girando gli occhi sugli altri. « Io ho esperienza. Nessuno ha tanta esperienza come me. Ho fatto Caporetto, io, e so che c'è tempo, in queste cose. Da Gorizia a Mestre, e c'era sempre tempo ».

« Va bene, va bene », disse la madre. « Intanto non è male prepararci, vero? Si potrebbe caricare il carro, prima che faccia scuro ».

« Sarebbe meglio che preparassi qualcosa da mangiare, moglie », disse il vecchio, e per sentirsi maggiormente reintegrato nella sua autorità si avvicinò alla credenza dov'era il boccale.

« Sì, sì, prepareremo anche da mangiare », disse la madre. « Ma tu non dovresti bere più, Mangano. Non dovresti bere in momenti come questi ».

Il vecchio fece un gesto di fastidio. « Che ne sai tu della guerra? » disse con voce eroica. « Che ne sapete voi del Carso, per esempio? Ci facevano bere. Cristo, come ci facevano bere! ». Perciò egli bevve due bicchieri di seguito e sempre parlando dell'altra guerra uscì sull'aia.

« Madre », disse allora la Rossa. « Ti giuro che qualche volta mi vien voglia di piantar tutto e andarmene da mio marito. Avrei proprio voglia di andar via stanotte ».

La madre pareva assorta, ma subito alzò gli occhi sulla Rossa e studiò la sua espressione. « Dici così tanto per dire, non è vero, Rossa? »

La Rossa guardava la tavola, e vi era stanchezza nel suo volto e nella sua voce. « Non so », disse. « In certi momenti sento proprio come se dovessi andare da lui ».

« No », disse la madre. « Non vorrai andare in giro per il mondo con un bambino. E poi, l'hai detto tu che questa è la nostra casa e la nostra terra. Dobbiamo stare uniti e lui tornerà qui, quando sarà finita ».

« Speriamo », disse la Rossa, quasi senza espressione.

Nella grande cucina vi era penombra e silenzio. La madre e la Rossa pensavano a quando sarebbe tornato, come tante volte pensavano a quando sarebbe tornato. Infinite volte pensavano a ciò, durante un giorno, e forse quel pensiero non le abbandonava mai, neanche quando non ne avevano coscienza. E anche la ragazza Effa pensava, in un modo doloroso e sognante che le era venuto abituale da qualche tempo. E la madre credeva di capire, e la Rossa sapeva e capiva.

Così la madre disse: « Avanti, ragazze. E' inutile pensarci sopra. Diamoci da fare fin che è ancora chiaro. « E al piccolo Filippo essa accarezzò i capelli sopra l'orlo della tavola e disse: « Vai fuori dal nonno, Filippo. Noi dobbiamo lavorare ».

Pronto, il bambino dondolò verso la porta piena di luce, e uscì sul davanti della casa. Il nonno era seduto al suo posto, sulla panca vicino al muro e guardava verso mezzogiorno la vigna e il campo dei piselli e più in là la linea bassa delle colline che

chiudevano la valle da quella parte. Il sole era sceso molto spostato verso settentrione, quasi dietro la casa.

Il bambino s'arrampicò sulla panca accanto al nonno.

« Senti che non sparano più », disse il vecchio. Poi divenne confidenziale e per parlare si chinò sull'orecchio del bambino. « Ascolta », disse. « Tu diventerai grande e diventerai un uomo, e allora non sposare mai una donna come tua madre ».

Il bambino non raccolse la confidenza, perché frattanto la Rossa e Nino e la Effa erano usciti dalla casa e attraversavano l'aia, senza per altro voltarsi dalla parte del vecchio. Andavano verso il magazzino sotto il fienile, dove tenevano le macchine e gli attrezzi per il lavoro dei campi.

« Cosa fanno? », domandò il piccolo Filippo.

Il vecchio guardò con indifferenza verso il magazzino. « Fanno quello che vogliono, porcodio », egli disse. « S'è messa a comandare lei, in questa casa. Ma aspetta che torni tuo padre, e glielo farò vedere io chi è il padrone ».

« Chi è il padrone, nonno? », domandò il bambino.

« Io », disse il vecchio.

La Rossa e gli altri erano entrati nel magazzino, lasciando spalancato il portone. E tuttavia il piccolo Filippo non riusciva a vedere nell'interno tutto pieno d'ombra. Si sentiva adesso solo qualche colpo isolato di cannone, che però sembrava più vicino, forse perché così isolato. Delle rane cantavano dalla parte del fosso, e chiamavano la pioggia. E molti grilli cantavano anche, un po' dappertutto nei campi e vicino alla casa.

« Non hai fame? » domandò il vecchio.

Il bambino rispose di sì con la testa. Poteva andare in cucina dalla madre per farsi dare un pezzo di pane. Ma frattanto aveva bisogno di sapere cos'erano andati a fare dentro il magazzino.

« Scommetto che ci lasciano senza mangiare », disse il vecchio.

Subito dal magazzino venne fuori il carro. La Rossa lo tirava davanti guidandolo per il timone, e la Effa e Nino lo spingevano di dietro. Così portarono il carro fin sotto la casa, proprio vicino alla porta.

« Cosa fanno, nonno? », domandò il piccolo Filippo.

Il vecchio diede un'occhiata al carro, poi ostentatamente si mise a guardare da un'altra parte, e non rispose. Allora il piccolo Filippo si lasciò scivolare giù dalla panca e corse a vedere. Trovò la ragazza Effa vicino al carro. « Zia Effa », disse. « Cosa fai, zia Effa? ».

« Carichiamo la roba sul carro », disse la ragazza.

« Perché carichiamo la roba sul carro, zia Effa? », domandò il bambino.

« Perché dobbiamo andar via », disse la ragazza.

Il piccolo Filippo pensò un poco, quindi disse: « Dove dobbiamo andar via? ».

« Non so », disse la ragazza. « Sulle montagne, forse ».

Ancora il bambino fece una pausa per pensare. Poi domandò: « Anche la nonna, zia Effa? ».

« Sì », rispose la ragazza. « Anche la nonna ».

« E anche il nonno, zia Effa? », domandò il bambino.

« Sì, andiamo via tutti », disse la ragazza.

Nino uscì dalla cucina con una scopa e salì sul carro e cominciò a scopare, facendo una nuvola di polvere.

« Vai via, Filippo », disse la ragazza Effa. « Vai dal nonno ».

Il bambino corse ad arrampicarsi nuovamente sulla panca, accanto al vecchio. « Dobbiamo andar via sulle montagne », egli disse.

Il vecchio guardava sempre dall'altra parte, e non parlò.

« Anche la nonna », disse il bambino. « E anche tu, nonno. Dobbiamo andar via tutti ».

« Staremo a vedere », disse il vecchio senza voltarsi.

Il vecchio e il bambino stettero seduti sulla panca, l'uno accanto all'altro, e non parlavano. Il piccolo Filippo non si stancava di guardare dalla parte del carro. Vi era una grande quantità di cose che egli avrebbe potuto fare. Andare in cerca del gatto, per esempio, o vedere se dall'albero delle pesche era caduta qualcun'altra di quelle palline verdi che si potevano mangiare, oppure guardare dai buchi del porcile cosa faceva il maiale dentro. Ma andare sulle montagne era un fatto troppo nuovo e interessante, e il carro fermo davanti alla porta era là per quello.

Ed ecco che la Rossa buttò giù dalla finestra un materasso, e la Effa e Nino lo presero e lo caricarono sul carro. Anche il vecchio si voltò al rumore che fece il materasso cadendo. Si voltò subito e sorse in piedi e andò a mettersi di fronte alla finestra. E quando un altro materasso cadde dall'alto, egli cominciò a gridare agitando le braccia. « Sacramento, se butta giù il mio materasso le rompo la testa. » E gridava anche: « Padrona lei è diventata, adesso. Dove vuol farmi dormire stanotte? ». Gridava tanto forte che la madre corse fuori spaventata.

La Rossa era rimasta alla finestra e sentì ancora il sangue salire alla testa, fino alla radice dei capelli. Voleva sfogarsi una buona volta con quel vecchio ubriaco. Ma poi vide la madre che faceva segni, e così le dette il tempo di parlare.

« Lascia stare, Rossa », disse la madre. « Il suo materasso lascialo stare. Butta giù tutti gli altri e porta giù le coperte ». Poi al vecchio disse: « Le coperte non servono, con questo caldo ».

E alla figlia Effa essa disse: « Quando avrete messo a posto i materassi, vai su dalla Rossa a darle una mano per le coperte ». Pareva calma, la madre, benché da principio le fosse venuto un nodo alla gola. Perché era tanta fatica tener insieme la famiglia.

Il vecchio era fermo, ma guardava sempre infuriato la Rossa alla finestra.

« Stai buono, Mangano », disse ancora la madre. « Tra poco sarà pronto da mangiare ».

Il vecchio tornò a sedersi sulla panca, accanto al piccolo Filippo. « Credeva di farmi dormire per terra, porcodio », egli disse. Tuttavia era placato, ormai. Guardava verso mezzogiorno la linea bassa delle colline. Veniva sempre luce dalla parte del tramonto, perché era un crepuscolo lungo d'estate. Ma i colori diversi dei campi lontani si erano già confusi in azzurro, come quello del cielo, e le nuvole in alto erano diventate tutte di una eguale tinta cenere.

Poi si sentì improvviso dalla strada lungo il fiume un rabbioso rumore di motori, e subito dopo un rapido sparare di mitragliatrici. Nino fece un salto giù dal carro e corse dietro la casa per vedere. E il piccolo Filippo si lasciò scivolare dalla panca e corse all'angolo della casa. Tenendosi stretto al muro, egli sorse la testa dall'angolo e restò a guardare.

La madre scappò fuori dalla cucina gridando, e vide il vecchio solo sulla panca. Egli non si era mosso, perché aveva fatto l'altra guerra, e poi era ubriaco. Ma la madre si sentì mancare il cuore. « Dov'è Filippo? Dov'è? » domandò. Poi lo vide sull'angolo della casa e riprese fiato e lo chiamò forte perché tornasse indietro.

« Non ci si può fidare neanche a lasciarti un bambino », disse la madre al vecchio.

Il piccolo Filippo venne avanti verso la madre, dondolando in fretta con qualcosa da dire. « Reoplani », diceva.

La madre si piegò sulle ginocchia e accolse il bambino fra le braccia e lo strinse forte e a lungo, perché così la paura passava. Non si sentiva più il rumore delle mitragliatrici, e neanche quello dei motori. « Reoplani », continuava a dire il bambino tutto felice.

E la madre infine sorrise. « Quanti aeroplani », domandò.

« Venti », disse il bambino.

« Come, venti », disse la madre. « Quanti sono, venti? »

« Così », disse il piccolo. Contò tre dita e le tese in avanti.

« Questi sono tre », disse la madre in un sorriso.

« Tre », disse il bambino guardandosi le dita.

« Adesso stai qui col nonno », disse la madre. « E non ti muovere più ».

La Rossa e la Effa erano venute giù di corsa con le coperte da caricare. Erano meno spaventate della madre, ma curiose di sapere. E subito arrivò anche Nino da dietro la casa, e dimostrava perfino nell'andatura molta indifferenza e superiorità rispetto alle donne.

« Cos'era? domandò la Rossa.

« Bicoda », disse il ragazzo evasivamente.

« Cosa, bicoda? » domandò la Rossa.

« Caccia a due code », disse il ragazzo. « Roba americana. Erano sette, bassi bassi ».

« E sparavano? » domandò ancora la Rossa.

« Mah », disse il ragazzo. « Devono aver preso qualche macchina, sulla strada. Si vede fumo ».

« Qua vicino? domandò allora la madre.

« Qua dietro », disse il ragazzo, sempre con indifferenza.

« Dio », disse la madre. « E' meglio che andiamo via subito, Rossa, se cominciano di queste cose ».

« Sì », disse la Rossa. « E' meglio far presto ».

In fretta caricarono sul carro le coperte e poi anche i cesti di roba che la Effa aveva preparato in cucina. Quindi rientrarono in casa, e fuori rimasero soltanto il vecchio e il bambino, seduti vicini sulla panca. Erano tranquilli, e non parlavano. Parevano unicamente assorti nel guardare le ombre della notte che a poco a poco prendevano la loro terra.

(Continua).

GIUSEPPE BERTO.

(*) Ho cercato qualche efficace surrogato di bestemmia, e non ne ho trovati. Credo che una mezza misura rovinerebbe il carattere del vecchio. Del resto, non dovrebbe essere una novità per nessuno che la gente bestemmi.... Non è una bella cosa, siamo d'accordo, ma fingere d'ignorarla sarebbe ipocrisia. E' però anche vero che raramente capita di sentire delle bestemmie dette con la voluta intenzione di offendere la divinità. E questa particolare caratteristica è, nel mio racconto, sottintesa nella grafia. G. B.

(Le ragioni esposte dall'A. ci sembrano valide e rispettiamo perciò, il suo testo; ci permettiamo solamente di chiedere al Berto se non pensi che anche Renzo, uscendo quell'infausta sera dalla casa di Don Abbondio o sedendo alticcio all'osteria della « Luna piena », non abbia sicuramente tirato qualche schietissimo moccio....) (n. d. r.).

RASSEGNE

L'ECONOMIA NAZIONALE

(1945-46)

Non è facile segnare il punto dal quale incominci una vera fase di « dopoguerra » per l'Italia. Sebbene il paese sia uscito gradualmente dalla guerra e siano passati due buoni anni dalla liberazione della Sicilia a quella delle regioni settentrionali, pure è innegabile che né nell'Italia centro-meridionale né in quella settentrionale si è avuta la possibilità fino ad oggi di instaurare con indipendenza e libertà un regime di coerente politica economica. Nel giudicare questi anni trascorsi dalla fine della guerra si deve tener conto degli effetti delle interferenze straniere nel governo e nello svolgimento della economia nazionale. Nessuno può in coscienza non riconoscere il grande valore degli aiuti economici, specialmente in alimenti ed altri beni di consumo, offertici da enti e dai governi anglo-americani; ma per valutare le possibilità del futuro sviluppo del paese deve essere anche conteggiato, con segno negativo, non soltanto quanto è stato sottratto dalle forze militari alleate al nostro patrimonio dopo la liberazione (si calcola in oltre 500 miliardi di lire il valore di questa massa di beni, senza contare il resto dell'onere sostenuto dall'Italia nella sua attività di cobelligerante), ma pure il danno di un controllo apparso non sempre curante delle nostre sorti e non sempre intelligente. Le regioni fortunate dal punto di vista militare e politico, per essere state liberate prima delle altre, non hanno ricavato da questa posizione di priorità un apprezzabile beneficio economico. Prima che quelle settentrionali venissero ad aggiungersi non ci sono da segnalare indizi di miglioramento. Per un anno e più il movimento economico rimase quasi paralizzato: restarono a lungo, nello stato in cui la guerra l'aveva ridotte, le industrie siderurgiche e meccaniche, le industrie di energia elettrica, le chimiche, le tessili, quelle di materiale edilizio; qualche spinta alla ripresa ebbero i trasporti; più attive l'agricoltura e le industrie alimentari, pressate, oltre che dalle imperiose esigenze della popolazione italiana, da una crescente domanda degli eserciti occupanti. Il ricongiungimento delle regioni centro-meridionali alle settentrionali, queste ultime fortunatamente meno sconvolte dalla guerra, portò alla patria tutto un risveglio di vita: parve una liberazione anche economica.

Nella primavera del 1945 l'Italia si presentava in queste condizioni: una capacità produttiva ridotta a meno del 30 per cento della prebellica, un reddito nazionale forse inferiore al 60 per cento di fronte a una popolazione crescente e ad una circolazione monetaria incontrollata, appesantita da continue immissioni di am-lire; scorte assai limitate di capitale reale e di beni di consumo; mancanza di mezzi di pagamento internazionali; inesistente o quasi il commercio internazionale. Erano tuttavia visibili un

fermento di ripresa produttiva, una geniale ed efficace azione di recupero di beni e posizioni economiche, una forte volontà d'inserire la nazione nella vita europea e mondiale. Il prestito poco prima lanciato nelle provincie centro meridionali ed esteso poi a tutta l'Italia, mostrò, col suo successo, la buona volontà del popolo italiano di rifarsi le ossa. Ad incoraggiarlo nel perseguimento di questo intento contribuivano le non ancora smentite promesse di riabilitazione da parte delle Nazioni Unite e gli aiuti materiali e morali dell'U.N.R.R.A. e di vari altri enti stranieri.

I problemi da risolvere, se non evidenti a tutti, si presentavano, a chi guardasse in profondità, difficili e intricati. Apparve subito come esigenza preliminare a tutte le altre quella di ricostruire il sistema delle comunicazioni e dei trasporti, senza del quale sarebbe continuata a mancare la condizione dell'unità di circolazione economica del paese. La guerra aveva ridotto il territorio nazionale in tanti compartimenti chiusi, talvolta più piccoli di una provincia, aveva staccato la campagna dalla città, aveva perciò frantumato il mercato nazionale. In alcune regioni erano stati distrutti tutti i ponti, anche i più piccoli, divelti i binari, ridotte in macerie le opere ferroviarie e portuali, ostruiti i trafori, fracassate le locomotive e le carrozze ferroviarie, abbattute le cabine di comunicazione telefonica e telegrafica. Fortunatamente vi furono uomini di governo che capirono l'importanza di una sollecita ricostruzione di tutta questa attrezzatura e vi posero mano con tale serietà che alla fine del 1946 gran parte (quasi tutto nel campo delle linee ferroviarie, moltissimo in quello dell'elettrificazione, rispetto alla situazione di prima della guerra) funzionava o vi era pronta.

Così le merci incominciarono a circolare e si stabilì un certo equilibrio tra zona e zona del paese, nonostante gli impedimenti frapposti dalle autorità locali, che tendevano a fare di ogni comune o provincia un mercato chiuso, almeno per le esportazioni. Ne derivarono stimoli di ripresa produttiva specialmente per l'attività industriale. L'industria dell'Italia settentrionale, che non aveva subito danni veramente irreparabili dalla guerra ed aveva potuto conservare scorte di prodotti e di materie prime e utilizzare le ingenti masse di beni che i tedeschi avevano rastrellati lungo la loro ritirata ed accumulati nelle zone di confine, liberatasi dall'incubo delle battaglie e delle rivolte, riprese a lavorare ed a rifornire i mercati centro-meridionali, alimentando un commercio che fece molto sperare del progresso del paese. Sulla fine del 1945 essa aveva raggiunto un grado medio di attività pari al 40 per cento e tendeva manifestamente ad aumentarlo. Ma proprio allora incominciavano a rivelarsi le difficoltà per la continuità della ripresa industriale ed economica in genere.

Anzitutto, per quanto si era fatto e si potesse fare, rimaneva una condizione d'inferiorità consistente nell'enorme volume dei danni di guerra subiti dal patrimonio nazionale: si è calcolato che, relativamente ai beni materiali pubblici e privati del territorio nazionale (esclusi i danni nelle colonie e ai beni degli italiani all'estero ed esclusi i danni alle attrezzature militari), i danni di guerra in senso stretto ammontano a 3892 miliardi di lire, le perdite maggiori essendo negli'immobili adibiti ad abitazioni private (per 1380 miliardi di lire), nelle opere pubbliche (843 miliardi), negli impianti industriali e commerciali (550 miliardi). Qualunque sforzo di miglioramento economico si voglia fare è limitato in partenza da siffatta mutilazione dell'organismo economico. A tali danni vanno aggiunti quelli derivanti dai « rastrellamenti » diretti e indiretti compiuti dalle armate tedesche nella nostra dotazione economica.

Inoltre, la nostra industria, com'è noto, lavora prevalentemente su materiale straniero: è, in altri termini, un modo d'impiego di abbondante

lavoro nazionale in patria su capitale estero importatovi: anziché fare « emigrare » il lavoro italiano, viene « immigrato » capitale straniero su cui quello sarà applicato. E' risaputo che noi non possediamo in quantità sufficiente ai nostri bisogni carbone, petrolio ed altre materie energetiche; non abbiamo acciaio, legname, lana, cotone ed altre materie prime. Dobbiamo ottenerle dall'estero; ma in questo momento, date le enormi e diffuse distruzioni di guerra, queste materie sono relativamente scarse anche nei paesi fornitori. D'altra parte la nostra penuria di divise estere non ci consente di entrare in concorrenza con la domanda di altri paesi. Né possiamo sperare di aumentare notevolmente le esportazioni per accrescere la dotazione dei crediti sull'estero, sia perché non possiamo privarci delle scarse quantità di beni di consumo già insufficienti a soddisfare i nostri elementari bisogni, sia perché ci manca già quella quantità di materie prime straniere la cui elaborazione potrebbe dar luogo ad un flusso di esportazioni.

Nondimeno, per tanta parte del 1946 continuò, sia pure con arresti e rallentamenti saltuari, lo sviluppo economico del paese. Le ridestate energie di recupero del popolo italiano continuano a ricostruire l'attrezzatura produttiva, ponendo in grado alcune industrie (per esempio, le tessili prima ed anche le meccaniche poi) di rispondere a insistenti domande d'importazione straniera. Il commercio interno prende sempre maggior vigore, pur non abbandonando le deprecabili forme clandestine. Gli scambi internazionali, sospesi per alcuni mesi, incominciano ad allacciare il paese con il mondo, crescendo di mese in mese, più fortemente per le importazioni che per le esportazioni: ed è confortante che la quota delle importazioni, consistente di materie prime e sussidiarie, vada assumendo importanza rispetto a quella ancora forte relativa a generi alimentari, mentre nel campo delle esportazioni sono ai primi posti gli agrumi, la frutta secca, i vini, gli oli essenziali, la seta greggia, la canapa e i tessuti di fibre tessili artificiali, e discendono invece dal loro importante posto tradizionale i prodotti industriali finiti e semilavorati. Ciò va sottolineato per capire perché i riflessi della ripresa del nostro commercio internazionale sul mercato interno non siano stati tutti positivi, attingendo le esportazioni soprattutto alla produzione agricola anziché a quella industriale, al cui sviluppo è da attribuirsi ogni nostro progresso economico compreso quello dell'agricoltura. La distribuzione territoriale delle importazioni e delle esportazioni, ossia i mercati di approvvigionamento e di sbocco, pur non costituendo un indizio definitivo del nostro orientamento delle relazioni economiche internazionali, rivela le esigenze della nostra economia ed i problemi relativi: fra le nazioni esportatrici ci sono infatti al primo posto gli Stati Uniti d'America, seguiti dal Brasile, dall'Inghilterra, dalla Svizzera; fra le importatrici sono sempre primi gli Stati Uniti e poi seguono la Svizzera, l'Inghilterra, la Svezia, la Francia. Sono per ora di scarsissimo rilievo gli scambi con i paesi dell'Europa centrale e orientale, che pur hanno costituito nel passato e potranno tornare a costituire una fonte di prim'ordine del nostro reddito nazionale. Con alcuni di questi paesi e con altri si sono conclusi durante il 1946 accordi commerciali e per l'emigrazione, purtroppo di limitata portata, ma da considerarsi come fattori di futuri sviluppi degli scambi internazionali.

Anche nel settore bancario si manifesta un certo risveglio. Bisogna riconoscere che, nello sfacelo economico prodotto dalla sconfitta militare e politica, le banche dimostrano una capacità di difesa notevole, tanto più che si trovano fortemente impegnate, attraverso la Banca d'Italia, alle esigenze della pubblica finanza. Esse si presentavano al momento della liberazione con un alto grado di liquidità, mantenuto durante tanta parte

del 1946 dal continuo aumento dei depositi. Ma nel corso dell'anno le richieste di prestiti crescono a tal punto che le banche non riescono con le loro disponibilità a soddisfarle. Certamente, non sempre questa larghezza di fido è servita ad investimenti produttivi e per la ricostruzione, dovendosi presumere che una parte non indifferente sia servita a fini d'incetta di prodotti e ad altri fatti inflazionistici.

Pur essendo aumentati i depositi bancari, è anche certo che una gran parte di risparmio monetario è stato tesaurizzato per qualche tempo; nella seconda metà del 1946 essa in proporzioni varie è refluita, unitamente al resto del risparmio, nel mercato dei titoli di Stato e di quelli privati a reddito fisso prima e delle azioni poi. Il mercato finanziario, cioè dei titoli, ha avuto un andamento non sempre corrispondente alla situazione economica reale; talvolta ha presentato delle depressioni preoccupanti nei valori azionari, talvolta delle ascese rivelatrici di manovre speculative. Nella seconda metà dell'anno, da un mese all'altro gli indici del corso di certe azioni si sono raddoppiati e anche più che triplicati: gli sbalzi sono stati così notevoli che il governo, per controbatterli, ha dovuto ricorrere a provvedimenti fiscali sugli aumenti di capitale per rivalutazione d'impianti.

Il movimento dei prezzi, salvo qualche parziale flessione, è continuato a salire tendendo negli ultimi mesi ad un ritmo inflazionistico. Il costo della vita, già forte nella primavera del 1946, diventa preoccupante verso la fine dell'anno, specialmente per le popolazioni urbane, che risentono tutti gli inconvenienti dapprima di una carestia quasi mondiale di grano e dalla persistente scarsità di grassi, zucchero, carne, latticini, poi di accaparramenti e di deviazioni nella circolazione dei beni di consumo. Il reddito medio individuale scende spaventosamente, anche perché, come si è accennato, la popolazione tende ad aumentare: raffrontando il reddito globale con la popolazione si ha che il reddito medio pro-capite è disceso dal 1935 all'inizio del 1946 a meno della metà!

Questa situazione ha determinato uno stato di crescente disagio nelle categorie di lavoratori. Ne sono derivate agitazioni in varie parti d'Italia, anche nelle zone rurali del Mezzogiorno, dove esiste un numeroso proletariato agricolo. Sono stati chiesti aumenti di salari e degli assegni familiari, indennità di carovita, aumenti delle razioni alimentari, concessioni a prezzo ridotto di prodotti di abbigliamento, ferie pagate, ecc. E' stato istituito il criterio della scala mobile per l'adeguamento dei salari al costo della vita, concesso un Premio della Repubblica di L. 3000 a tutti i lavoratori privati e pubblici, concesso ai dipendenti pubblici un aumento del 70 per cento dello stipendio con un minimo di 2500 lire mensili e la tredicesima mensilità, sono state aumentate le retribuzioni minime contrattuali, distribuiti gratuitamente ed a prezzo ridotto pacchi viveri e altri beni di consumo. Intanto il costo della vita è aumentato ancora più e, minimizzati conseguentemente i benefici degli aumenti salariali, si è potuto mantenere a stento quella tregua salariale che, su richiesta del governo, imprenditori e lavoratori industriali avevano stabilita verso la fine dell'anno. La Confederazione generale italiana del lavoro ha svolto una ampia attività in difesa dei lavoratori, ma si è piuttosto limitata al campo salariale e non ha dimostrato di comprendere la necessità di una radicale nuova interpretazione di tutti i rapporti economici. L'azione sindacale è stata incerta, saltuaria, incapace di vedere e porre in soluzione vari problemi, come quello delle sperequazioni salariali, quello degli stipendi degli impiegati e salariati pubblici, quello della disoccupazione, quello dell'istruzione dei lavoratori, quello dell'assistenza pubblica. La disoccupazione, frenata in un primo tempo con il blocco dei licenziamenti (che

implica sotto un altro aspetto un notevole onere per lo Stato), incomincia sulla fine del 1946 ad assumere proporzioni allarmanti anche in conseguenza della smobilitazione militare e del ritorno dei prigionieri di guerra: i disoccupati raggiungono la cifra di due milioni secondo alcuni dati ufficiali. Il governo ha cercato di combattere questo malanno con vari mezzi, favorendo l'emigrazione, purtroppo ostacolata dalle difficili condizioni della riconversione economica dei paesi di afflusso, incoraggiando la ricostruzione edilizia ma con provvedimenti non sempre coerenti, tentando una fiacca politica di lavori pubblici.

Tutta l'economia italiana negli ultimi mesi del 1946 subisce un arresto. L'attività industriale è compromessa dall'aumentata scarsità di materie prime e soprattutto dai decrescenti rifornimenti di carbone (due scioperi stranieri, quello dei portuali e l'altro dei minatori di carbone, hanno inferto un grosso colpo alla nostra produzione industriale). Il problema del carbone è basilare per l'industria italiana, anzi per tutta l'attività produttiva, perché condiziona anche la riattivazione dei trasporti e la produzione di energia. Di fronte a un fabbisogno di oltre un milione di tonnellate mensili di carbone, abbiamo potuto disporre durante l'anno di un ammontare al massimo eguale alla metà, tenuto conto anche degli apporti delle miniere sarde, che hanno superato la produzione media dell'anteguerra. Si è ricorso alla intensificazione dell'estrazione delle ligniti, ma senza poter alleviare la gravosa penuria di combustibili solidi rispetto alle minime esigenze dell'organismo produttivo. Si sono fatti tentativi per ottenere carbone dalla Ruhr, dalla Polonia, dall'Inghilterra, fonti capaci di soddisfare la nostra domanda minima e di allentare la nostra stretta dipendenza dalle miniere americane, ma la situazione politica e dei trasporti europei non ci ha consentito di poter usufruirne per ora. Si aggiunga che la nostra situazione è altrettanto infelice per gli altri combustibili (petrolio, nafta, ecc.) e non sono sufficienti a migliorarla l'attiva produzione di qualche surrogato, come il metano e l'energia elettrica. La produzione di quest'ultima ha già raggiunto il livello prebellico, e il suo aumento ci consentirebbe di attenuare la scarsità di altri combustibili, ma gl'impianti attuali non sono capaci di maggiore produttività ed ancora non si pensa di rinnovarli o di aumentarli. Per queste ragioni il grado di attività industriale, che per alcuni settori è stato decisamente crescente, in media non ha superato forse il 60 per cento alla fine del 1946.

Più alto invece è stato il livello raggiunto dalla produzione agricola, circa il 75 per cento, ma sempre insufficiente a fornire la quantità minima di prodotti necessari al mantenimento di una persona media, dato anche il notevole aumento della popolazione italiana (intorno a 480 mila unità nel 1946). Ma alla fine dell'anno, se si è potuto in parte combattere la scarsità di bestiame da lavoro con l'uso sempre più ampio di macchine, grazie soprattutto all'aiuto dell'U.N.R.R.A., si è presentata, con particolare gravità la scarsità di fertilizzanti. Tuttavia la produzione agraria non presenta le difficoltà di quella industriale.

Intanto, proprio nei mesi centrali e finali del 1946, in cui la reale situazione produttiva non è soddisfacente, la circolazione monetaria, nel senso più comprensivo della espressione, appare in aumento. Sebbene il governo abbia assicurato di non stampare un solo biglietto in più della massa di moneta legale in circolazione, i rilievi statistici dicono il contrario rispetto al volume di detta massa, che deve considerarsi comprensivo oltre che di biglietti di Stato e di banca, di tutte le altre forme di debito fluttuante capaci d'agire come mezzi di pagamento; ma nel considerare il movimento della circolazione monetaria deve essere tenuto conto di altri fenomeni, come la diffusione sul mercato nazionale delle no-

tevoli masse di biglietti originariamente prelevati dai tedeschi, il riflusso dall'estero di altre notevoli masse di nostra carta moneta, il maggior cumulo di am-lire, l'accresciuta espansione della moneta bancaria.

La speculazione deteriore trova in questa preoccupante situazione monetaria un favorevole terreno per abbarbicare ed incomincia la caccia di accaparramento delle valute straniere e il rialzismo dei titoli azionari, le une e gli altri avviati già ad una crescente valutazione rispettivamente dall'incipiente sviluppo del commercio d'importazione e dalla lenta ripresa industriale indicata avanti. Ma gli sbalzi in alto dei loro valori verso la fine dell'anno sono fatti piuttosto speculativi, sviluppantisi su un terreno sconvolto da timori non giustificati nella loro esagerazione. Fanno parte di questo malefico attivismo speculativo la formazione di scorte superiori alle esigenze dell'esercizio aziendale, il vasto commercio clandestino, il volontario congelamento all'estero di crediti di esportazione. Per conseguenza si verifica un sempre più accentuato svilimento della moneta e si svuota di valore positivo e progressivo ogni sforzo di miglioramento della produzione.

Non c'è dubbio che questo rallentamento, alla fine del 1946, dell'opera di assestamento e sviluppo dell'economia italiana sia anche dovuto alla difficile situazione politica internazionale del paese. La continuazione oltre il previsto del regime armistiziale con le sue molteplici interferenze, il duro trattamento impostoci col trattato di pace, che ci infligge perdite territoriali importanti anche dal punto di vista puramente economico e gravose riparazioni di guerra, l'evidente considerazione internazionale dell'Italia come di pedina del giuoco d'interessi delle grandi potenze, hanno determinato nella economia nazionale un diffuso senso di incertezza, una remora a continuare negli investimenti produttivi.

Né la politica economica dei governi susseguitisi nel tempo considerato ha dimostrato di voler seriamente controbattere i fattori della sfiducia nella capacità ricostruttiva della nazione. Essa si è rivelata sempre più impreparata alla importanza degli eventi, indecisa, inconcludente; non ha saputo procedere né ad un consolidamento della struttura esistente, né a radicali riforme economiche e sociali; mentre ha abusato di un demagogismo anche tatticamente inefficiente. Senza voler disconoscere il merito di aver fatto molto e bene per la ricostruzione delle vie e dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, di aver fatto qualcosa e timidamente nella restaurazione dell'amministrazione pubblica, si deve fortemente lamentare la mancanza nella direzione politica del paese di una positiva linea di condotta economica e finanziaria. Qualche tentativo di operare programmaticamente nell'attività produttiva in relazione agli scambi internazionali, di controllare la distribuzione delle materie prime fra le industrie e le imprese, di attuare il criterio dell'imponibile di mano d'opera, di disciplinare gli impianti industriali risultava intralciato o contraddetto dal governo stesso con fatti di contraria tendenza. Si sono avute periodiche promesse od assicurazioni da uomini politici responsabili di un ritorno prossimo al liberismo, di smobilitazione dei controlli economici di guerra, mentre la situazione economica e demografica dell'Italia mostra con palmaria evidenza che sono necessari controlli più efficaci di quelli attuali per non sprofondare il paese nell'abisso. Alcuni istituti sono stati svalutati e non coerentemente utilizzati, per esempio, l'I.R.I. Troppo ossequio ha dimostrato il governo, proclamandosi fin dalla liberazione persistentemente riformatore, ai consigli interessati o inficiati di astrattismo conservatore di certi tecnici (curiosa la consonanza delle autorevoli opinioni dei tecnici con quelle pratiche delle organizzazioni capitalistiche!). Ma gli uomini della strada sono costretti a meditare su certi giudizi dei « competenti » contro gli ammassi, il razio-

namento, il controllo sul commercio estero e sulle valute straniere, *data l'attuale situazione del paese*, ed a trarne le conseguenze, senza purtroppo riuscire ad una chiarificazione, grande essendo il frastuono e la confusione in cui lo avvolgono le ripetute qualificazioni di corporativismo e di fascismo per tutto ciò che sa di controllo economico.

Lo slancio costruttivo della miglior parte del popolo italiano è stato, disgraziatamente, fiaccato da una politica economica temporeggiatrice e frammentaria. Ripetutamente sono stati promessi e sempre *rinvii* il cambio della moneta, i consigli di gestione, la riforma agraria, la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, l'imposta straordinaria sul patrimonio, la riforma della finanza locale e tanti altri cambiamenti strutturali dell'economia nazionale, provocando effetti di psicologia economica nocivi al paese. Si sono ordinate spese senza essersi accertati della possibilità immediata o prossima di farne i relativi pagamenti: cosicché mese per mese i residui passivi si sono accumulati, accrescendo il disavanzo dello Stato (da luglio a dicembre del 1946 il disavanzo mensile risulta più che raddoppiato a causa di un crescente arretrato di pagamenti).

A questo proposito, pur dovendo riconoscere le notevoli difficoltà della politica finanziaria in questi mesi dopo la liberazione, si deve deplorare una incredibile indecisione. Passarono mesi e mesi per arrivare ad attuare i provvedimenti fiscali sugli illeciti arricchimenti e sui profitti di guerra e quelli amministrativi di riordinamento del meccanismo di accertamento e revisione degli imponibili. Immersi nelle dispute ideologiche, gli uomini responsabili hanno dimenticato che il primo fondamento di uno Stato nuovo è una salda finanza e che nessuna rivoluzione sarà veramente costruttiva se non incomincerà a « governare » questo terreno. Nessun atto di audacia, e sarebbe stato giustificato, come nessun rigore, nessuna tempestività nell'azione fiscale sono stati compiuti. La Tesoreria ha operato prevalentemente su debiti, essendo ancora irrisorie dopo un anno dalla liberazione le entrate finanziarie; mentre i suoi impegni si facevano più forti: ai gravami dei prezzi politici del pane e degli ammassi, alle continue spese militari, alle aumentate spese per i servizi degli interessi del debito pubblico e per le pensioni si aggiungevano le spese per l'assistenza post-bellica e per le sovvenzioni industriali (che nessuno sa ancora con precisione a quanto ammontino e come siano state distribuite) e quelle per gli emolumenti e per gli aumenti di stipendio ai dipendenti dello Stato. L'esercizio finanziario 1945-46 si chiudeva con un disavanzo effettivo di 350 miliardi di lire, mostrando uno sbalzo nelle spese da 114 miliardi previsti a 461 miliardi accertati. L'esercizio finanziario 1946-47 prevede entrate effettive per 148 miliardi e spese effettive per 341 miliardi, con un disavanzo quindi di circa 193 miliardi. Ma già, poco tempo dopo il suo inizio, il ministro competente annunciava che il disavanzo sarebbe aumentato a 228 miliardi. Si deve notare, d'altra parte, che le entrate effettive hanno rivelato una decisiva tendenza all'aumento verso la fine dell'anno, in virtù del maggior gettito delle imposte sugli scambi e dei monopoli fiscali, piuttosto che delle imposte dirette: il che è spiegabile, ma se continuasse potrebbe avere un significato politico. La situazione finanziaria non è dunque rassicurante, ma non deve impressionare tanto il crescente disavanzo e l'aumento delle spese pubbliche quanto la irrazionalità e la incoerenza dell'attuale politica finanziaria ed economica.

Il 1946 si è chiuso dunque con passività più gravose di quelle del bilancio del 1945 se teniamo conto delle forze propulsive di cui disponeva all'inizio. Il suo maggior costo sta nel non aver saputo produrre quel miglioramento economico di cui la sagace utilizzazione di quelle forze sarebbe stata capace. E' vero che durante l'anno si sono presentati vari fatti ne-

gativi: esaurimento delle scorte e difficoltà di ricostituirlle, smobilitazione militare e ritorno dei prigionieri di guerra, diminuzione o intempestività degli aiuti esteri, aumento della circolazione monetaria e vari altri già segnalati nelle pagine di questa rassegna. Ma c'è stata una perdita che si poteva evitare, ed è grande: lo smarrimento della fiducia nella capacità di ricostruzione e di rinnovamento della economia nazionale e l'indebolimento delle energie che hanno compiuto la liberazione politica del paese e promettevano di realizzare il suo progressivo sviluppo economico.

ALBERTO BERTOLINO.

CRISI DEL CINEMATOGRAFO

All'epoca in cui, qualche anno fa, era di moda discutere se il cinematografo fosse o no un'arte, un argomento sostanziale addotto da coloro che negavano la dignità artistica al nuovo mezzo espressivo consisteva nell'esser questo legato ad uno strumento meccanico, anzi doppiamente legato, prima in fase di *ripresa*, poi in fase di *proiezione*.

Non è qui il caso di rifar da capo la storia della *querelle* sulla definizione estetica del cinematografo, la cui dignità d'arte è ormai, credo, per i più, una verità acquisita. Mi sembra d'altronde evidente che il problema dei rapporti tra arte e tecnica, vivo e dibattuto, ad esempio, nei riguardi così della poesia come della musica, sia particolarmente spinoso nei riguardi del cinematografo.

Ogni arte è andata incontro, nel suo cammino, al cosiddetto progresso tecnico, ma mai questo ha rivestito carattere così rivoluzionario nei confronti dell'arte stessa come nel caso del cinematografo.

Ed è indubbio che quest'arte, nata da un ritrovato meccanico, ha subito in seguito al procedere della tecnica contraccolpi singolarissimi. Tale osservazione corre spontanea oggi, che del cinematografo si è celebrato il cinquantesimo anniversario e che si è presentata quindi l'occasione di considerare prospetticamente la rapidissima parabola da esso percorsa in tale periodo. La caratteristica di questa parabola è, giova dirlo subito, un processo di involuzione avente caratteristiche allarmanti, tali da indurci a chiedere a noi stessi se in un prossimo domani al cinematografo rimarrà ancora margine per un'autonoma attività d'arte o se, sommerso dalla tecnica, esso non si ridurrà al bruto fatto industriale.

Poichè questo è il punto. Il mezzo tecnico nel cinematografo non è dato dal tubetto di colore e dal pennello, dal marmo e dallo scalpello, non rientra, cioè, nella sfera d'azione dell'individuo (non riprenderò ora la questione dell'autore del *film*), ma in quella di una collettività, anzi nella vera e propria sfera dell'organizzazione industriale, la quale tende a fare del *film* esclusivamente un prodotto in serie, alla stregua dello scatolame o delle automobili.

Il cinematografo nacque silenzioso e la sua definizione l'ebbe già nel nome stesso: immagini in movimento. Di conseguenza il linguaggio del suo raccontare fu quello delle immagini, collegate secondo norme narrative, stabilite come sempre accade a *posteriori* ed in epoca relativamente recente. In quel raccontare per sole immagini (l'uso della didascalia fu, nelle opere destinate a rimanere, assai limitato) c'era già tutto il cinema. L'immagine nella sua evidenza aveva un potere di suggestione tale da non esigere complementi o commenti di sorta. (S'intende che parlo sempre di quelle opere cui universalmente è stata riconosciuta dignità d'arte, non della pletora dei

films che fin dal primo momento tesero a fare dell'arte nuova un surrogato delle altre arti variamente contaminate. Il che, naturalmente, non esclude il ragionamento, che già molte volte è stato tentato, sui rapporti innegabili tra cinematografo e pittura da un lato, tra cinematografo e narrativa dall'altro).

Il linguaggio del cinematografo si venne arricchendo con gli anni, nei limiti sempre del mezzo tecnico muto: nacquero la *dissolvenza*, il *primo piano* ed il *particolare*, la *panoramica*, la *carrellata*; nacquero cioè modi espressivi che consentirono di stabilire nuovi e fecondi rapporti spaziali e temporali. E con il *montaggio* furono posti i canoni di una sintassi del *film*.

Ma non è a dire che l'uso di quei modi formali, dei movimenti di macchina in ispecie, fosse presupposto indispensabile per una compiuta opera d'arte: valga l'esempio, classico, del Chaplin, il quale ha volontariamente e pressochè completamente ignorato il progresso tecnico: a prescindere dal sonoro, da lui adottato assai tardi, i movimenti di macchina sono tenacemente evitati nelle sue opere, che però, nella loro poetica concezione, nella loro semplice, elementare e pur estremamente suggestiva evidenza visiva, noi amiamo considerare come espressioni tra le più alte dell'arte cinematografica.

Il Chaplin rappresenta comunque un'eccezione. I creatori del cinema trasero da una vasta gamma espressiva tutto il partito possibile: così il Dupont subiettivò l'occhio della *camera*, così il Dreyer compose un *film* dove i primi piani (solitamente riservati a brevi istanti di particolar significato emotivo) prevalevano. Con il Dreyer potremmo dire che le virtù espressive della visione cinematografica giungono ad una consapevolezza raffinata, che può sembrare addirittura estenuazione. Si pensi al *Vampyr* (che è del '31 e si vale già, con estrema sobrietà, del sonoro), dove, dallo sfumato più morbido ai movimenti di macchina più esperti e complessi, tutte le risorse del mezzo tecnico sono sfruttate con un « disinteresse » che si può chiamar virtuosismo (mi limito a citare quella stupefacente panoramica rovesciata e subiettivata, la quale, partendo dalla cassa ricoperta di vetro dove giace l'uomo, abbraccia gli edifici all'intorno).

A questo punto di esaurimento, o meglio di completo approfondimento delle possibilità della visione muta, sorge il sonoro.

Esso venne interpretato, dal gran pubblico e da tutti coloro che si dedicano al cinematografo senza una consapevolezza artistica, come un gran passo verso la più completa ed esatta riproduzione della realtà. La gran questione dibattuta in altri tempi ed ormai sepolta diveniva ancor una volta attuale. Poichè si trattava di capire che il cinematografo, come ogni altra arte, tende a deformare, a rivivere fantasticamente, e non a riprodurre la realtà.

Il « parlato al cento per cento » fu invece l'insegna che dominò il periodo intorno al 1930, polarizzando l'interesse, o meglio la curiosità pedestre degli spettatori e determinando un sovvertimento nei quadri industriali ed artistici (degli attori, in particolar modo) del cinematografo.

Alla base di questo fenomeno c'era un grosso equivoco. Quello, cioè, per cui si puntò sul termine « parlato » anzichè su quello « sonoro »; per cui, in altri termini, non si capì che il nuovo ritrovato poteva rappresentare un prezioso arricchimento dei mezzi espressivi del cinema ad un solo patto: che ponesse la parola sullo stesso piano di qualsiasi altro elemento sonoro. Poichè il cinema non poteva rinunciare, per definizione, alla sua qualità di racconto per immagini, in cui ogni altro elemento deve considerarsi complementare.

Questo compresero i pochi creatori del cinema: che una parola, una frase devono avere lo stesso valore espressivo dello sbatter di una porta o del ricorrere di un tema musicale.

Così, ad esempio, il grido disperato di « Manuela! Manuela! », che echeggia lungo le scale del collegio del drammatico finale di *Ragazze in uniforme* di Leontine Sagan, ha una funzione di *pathos* analoga, in tutt'altro clima, a quella dello svegliarino che rompe il tragico silenzio nella stanza all'epilogo di *Le jour se lève* (*Alba tragica*) di Marcel Carné.

Sulla possibilità del sonoro di determinare nuovi approfondimenti e soluzioni espressive non è qui il caso di insistere. Ciò implicherebbe anche un più approfondito esame dei rapporti tra musica e visione. Mi limito a citare, tra gli infiniti esempi che si offrono, quello dell'aria di Grieg fischiettata, la quale costituisce come il *leit-motiv* del *Mörder* di Fritz Lang; quello del tema che sottolinea, con ossessionante puntualità, l'insistente appello dell'alcool in *The lost week-end* (*Giorni perduti*) di Billy Wilder. Ma l'esempio dei maestri ebbe scarso seguito: la parola tese sempre più a valere di per se stessa, a soffocare la visione. L'industria non trovò nulla di più comodo e redditizio che riprodurre, più o meno pedissequamente, grazie all'appoggio della colonna sonora, le commedie di maggior successo. Il parlato assunse proporzioni estremamente ingombranti, rendendo necessaria l'adozione, nei paesi diversi da quello di produzione del film, delle didascalie sovraimprese o del doppiato, che, in misura diversa, costituiscono gravi impacci alla immediata percezione dell'opera. Il doppiato, in ispecie, che fu ed è il sistema adottato nel nostro Paese, rappresenta un evidente nonsenso estetico, cui pur il pubblico non vuole a nessun costo rinunciare.

Vero è che la gran maggioranza dei film d'oggi poco ha da perdere in seguito ad una manomissione quale è il doppiato. Ma, d'altra parte, oltre a venir privati della voce degli attori più significativi, noi veniamo impediti, per la generalizzazione del sistema, di pienamente gustare le poche opere degne, le quali, appunto perchè tali e cioè rispettose dei canoni del racconto per immagini, potrebbero, dal più al meno, esser da tutti gustate nell'edizione originale.

Una delle manifestazioni, in fondo, più accettabili, del cinema sonoro e parlato è la commedia americana così detta *sophisticated*, dove al diffuso elemento dialogico si accompagna, talvolta, nei casi più notevoli (Capra, La Cava, Hawks, ecc.), un valore di ritmo più propriamente visivo non senza una sbrigativa efficacia di racconto. Ma anche questo genere sembra ora incline a decadere in un più completo asservimento all'elemento-parola.

Dopo le prime lontane avvisaglie il fenomeno del colore assunse consistenza allorchè il sonoro ed il parlato erano ormai da tempo conquiste pienamente e definitivamente consolidate. Anche per il colore si verificò lo stesso fenomeno che per il sonoro: esso fu, dal più, interpretato come un ulteriore progresso verso l'esatta riproduzione della realtà.

Lo *slogan* corrente fu (ed è): *colori naturali*. Il che naturalmente rappresenta un assurdo: perchè artificialmente il colore naturale non potrà mai venir riprodotto e perchè compito dell'arte è di trasfigurare e non di riprodurre la realtà.

Sulle possibilità del colore è meno agevole pronunziarsi che su quelle del sonoro: poichè esso è, dopo molto anni di prove e di metodi diversi, ancora in fase sperimentale (anche se è facile credere che non sia molto lontano dall'aver raggiunto il suo limite).

In base agli elementi in nostro possesso, diverse cose appaiono chiare: ed anzitutto che il colore ben difficilmente riuscirà ad effetti accettabili nei confronti della pelle, e particolarmente del viso umano, le cui tonalità, rese più o meno ocracee, risultano in genere insopportabili; in secondo luogo, che il colore negli « esterni » non è raro cada nei toni più

smaccatamente smaltati; da cartolina illustrata. Cose queste che ognuno ha potuto constatare.

La vera via del colore nel cinematografo è in direzione esattamente opposta a quella finora in prevalenza battuta. E' cioè in direzione del fantastico, del fiabesco, dell'assurdo.

Ne sia prova palese Walt Disney. Il cui mondo di moderno favolista ha trovato in un colore vivido e netto il più valido appoggio fin che si è trattato di dar vita ad animali, a piante, a creature irreali come i deliziosi nani di *Biancaneve*. Ma, in quest'ultimo film, disegno e colore sono stati gravemente impari alle esigenze della fiaba, quando si sono trovati di fronte a creature *umane* come, appunto, Biancaneve ed il Principe azzurro.

Ed è Disney stesso a fornire un'ulteriore riprova con quel *Saludos amigos!*, apparso recentemente in Italia, che contrappone, con crudo contrasto, la mediocrità dei quadri *realistici* dal vero alla fantasiosa levità degli *shorts* a disegni animati.

In verità, il colore, Disney a parte, non ha finora dato gran contributo al cinematografo come arte. Senza voler trarre un consuntivo, che non è nelle mie intenzioni, e tralasciando i pochi esempi, in genere frammentari, ormai classici, come il famoso e fuggevole fiammeggiare dei mantelli scarlatti nel *Becky Sharp* di Rouben Mamoulian, amo ricordare *Le avventure del barone di Münchhausen* del von Baky. Qui il colore tende coraggiosamente all'assurdità più assoluta, alla favola per la favola. E raggiunge nell'arditezza e nella festosità dei suoi accostamenti, nella rumorosa gaiezza dei suoi toni, effetti tra i più notevoli ch'io rammenti.

Ancora un esempio menzionerò, di un altro film tedesco, *Scandalo nel villaggio* del von Collande, una mediocre imitazione della *Kermesse Heroïque*, cui però l'accorto impiego del colore conferiva una particolare dignità. Qui il colore era stato indirizzato verso effetti del tutto diversi da quelli finora accennati, ma assai apprezzabili, anche se tali da consentire una limitata autonomia creativa: ad effetti, cioè pittorici, raggiunti traendo ispirazione da modelli ben evidenti nel campo delle arti figurative: quelli dei pittori fiamminghi.

Il nuovo mezzo di espressione veniva ad assumere una funzione, diciamo così, statica, anzichè dinamica, come nell'esempio citato di *Becky Sharp*.

E quell'ispirazione ai modelli fiamminghi, che il Feyder della *Kermesse* aveva sfruttato con una raffinatissima cura compositiva, veniva concentrata sul colore, che arieggiava felicemente negli interni i caratteristici toni neutri, di un'opacità, che può parer sorda ed è ricca di intima forza e coerenza stilistica, propria di quei maestri.

A parte questa via che si può chiamar collaterale, il cinema potrà trovare, lo ripeto, soluzioni figurative sue proprie, rinunciando all'assurda pretesa del naturale e puntando invece sulle libere possibilità che offre il colore innaturale (ne ho avuto una recente conferma dalla visione di alcuni brevi film astratti) ed in particolare sullo sfruttamento di quelle tinte e di quelle tonalità cui il mezzo tecnico meglio si presta.

Ma, non ancora risolta l'avventura del colore, ecco che da anni si lavora e si fanno tentativi (finora con scarsa riuscita di risultati apprezzabili al di fuori dell'ambito sperimentale) intorno alla stereoscopia, alla visione in rilievo, cioè: e si è fatto già qualche parlare degli studi intorno allo schermo odoroso, diffondente, cioè, gli odori relativi alle singole immagini.

La tecnica cammina, come si vede, a ritmo ben celere: chi osservi l'entità degli effetti negativi che il suo progredire ha esercitato fino ad oggi sulla creatività artistica del cinematografo non può non guardare ad esso con animo dubitoso e preoccupato.

GIULIO CESARE CASTELLO.

RECENSIONI

PIERRE HERVE', *La liberazione tradita* (Politecnico-Biblioteca, n. 8).
— Milano, Einaudi editore.

Scritto nell'agosto 1945, un anno dopo la liberazione e a un mese di distanza dalle prime elezioni per la Costituente francese, questo libretto del giovane comunista Pierre Hervé rientra nella miglior tradizione del *pamphlet* e come tale è stato salutato da notevole successo in patria, ed ha avuto anche una risonanza europea. La sua tesi si può brevemente riassumere così: la liberazione francese è stata tradita da una parte degli uomini che hanno combattuto nella Resistenza: precisamente dagli ideologi del cosiddetto « socialismo umanista » (fin dalle prime pagine, l'autore dà una definizione più larga — e che più richiama la nostra attenzione — di questo atteggiamento ideologico: « socialismo umanista o liberale, laburista o occidentale »). Sono codesti « rivoluzionari astratti », sostiene l'Hervé, che, limitandosi a « recitare dei catechismi » sociologici, economici e politici, invece di decidersi ad « essere i dirigenti delle masse », si sono prestati a quel compromesso con De Gaulle che ha infirmato, fin dall'indomani della liberazione, le possibilità di democrazia popolare create dalla Resistenza ed hanno fornito alle forze reazionarie quel terreno di facile presa di cui esse avevano urgente bisogno per scongiurare la minaccia di un effettivo rinnovamento della vita politica.

Diciamolo francamente: quello che

in questo libriccino ci piace è il suo tono di franca intransigenza, proprio la sua natura di *pamphlet*, che ci permette di rifarci la bocca da tante gratuite lezioni di machiavellismo, da tanta profusione di balsami e di rosolii che abbiamo trovata, e tuttora troviamo, in molta prosa ed in molta oratoria dei nostri comunisti. Non ci ha scandalizzati, ci ha anzi divertiti il trovarvi espressioni tutt'altro che irreprensibili da uno stretto punto di vista marxista, come « il nostro universo lacerato », « la nostra epoca vertiginosa », ecc.; abbiamo letto commossi la bellissima citazione da Péguy sul *Partito intellettuale nel mondo moderno* (« l'eroe temporale giuoca la partita del suo tempo », ecc.), che, con buona pace di Hervé e di Togliatti e di La Malfa, sembra quasi divinatoria nei confronti di Carlo Rosselli e di « Giustizia e Libertà »; e abbiamo sorriso d'inevitabile compiacenza sulle pagine che parlavano dello strano concetto della democrazia, come merce « ad uso interno », che gli anglosassoni sembrano seguire nella loro politica estera e d'occupazione. Per non parlare, infine, delle numerosissime analogie che abbiamo constatato esistenti tra la situazione francese e quella italiana, per quanto riguarda lo stato di disagio sorto dopo la liberazione (aumentato peso e carattere reazionario della burocrazia, ecc.).

Ma, detto questo, veniamo a considerare qual'è l'effettivo interesse politico del libro. Esso, come abbia-

mo detto, è stato scritto nell'imminenza delle elezioni per la Costituente: è quindi un *pamphlet* elettorale. E sotto quest'aspetto costituisce un esempio ulteriore della ostinazione che i comunisti pongono in quello che si dice in Germania « gettar via il bambino col bagno ». Ammesso che il bagno, in questo caso, sia il socialismo umanista, il bambino è senza dubbio la compattezza delle forze politiche di sinistra. Nel settembre 1945 i comunisti francesi risultarono, alla prova elettorale, il più forte partito di Francia; il partito socialista risultò assai più debole, ma con tutto questo la maggioranza alle sinistre era largamente assicurata. La condizione, però, perchè questa maggioranza potesse agire in profondità, era la sua concordia. Era possibile tale concordia quando la propaganda elettorale comunista era stata condotta con l'acrimonia antisocialista che testimonia questo documento? O inimicarsi i socialisti, come in Francia, o tentare di farne cosa propria, come in Italia: i comunisti sembra non vedano altre alternative nei confronti della seconda grande corrente proletaria. Nell'un caso come nell'altro il socialismo — l'abbiamo visto — s'indebolisce come fattore di democrazia. L'autonomia del socialismo è una cosa difficile, è una cosa spesso molto pericolosa, certo; ma, una volta che le forze di sinistra abbiano rinunciato alla via della presa rivoluzionaria del potere, è una cosa necessaria. Malgrado tutto il loro « realismo », di questo fatto i comunisti non hanno mai mostrato di sapersi render conto; neppure il grande mutamento di rotta segnato dall'VII Congresso del Komintern è bastato a guarirli dalla loro fondamentale intolleranza. Scacciato dalla porta, il settarismo rientra dalla finestra.

Errori teorici? Confusionismo? « Deviazioni » piccolo-borghesi? D'accordo, il socialismo ne è intriso dappertutto, ed in Francia special-

mente: l'esperienza del 1936 era già stata probante al riguardo. Ma questo fatto è conseguenza di un altro e cioè del processo di compenetrazione tra socialismo e piccola borghesia: e questo è un fatto storico, il quale impone certe conseguenze nel campo della lotta politica. I difetti e le incongruenze del socialismo piccolo-borghese non sono soltanto, come Hervé sembra intendere, la conseguenza di cervelotiche speculazioni solitarie, l'espressione di confusi e velleitari donchisciottismi. Essi sono il portato, sul piano ideologico e politico, della difficile situazione di « tiraillement » in cui la piccola borghesia è posta dalla sua composita natura di classe: sono l'espressione del dramma sociale, morale e civile che attanaglia i medi ceti nell'occidente europeo. Perciò costoro sono di quelli « che cercano gemendo »: ogni botte dà il vino che ha, piaccia o non piaccia ai comunisti come Hervé. Ma questo vino, per rimanere in metafora, possiede anche dei fermenti sani, la piccola borghesia ha anche delle inaspettate capacità di ripresa progressiva: è, questo, un fatto assodato attraverso la prova di tutte le Resistenze europee.

Del resto, la necessità dell'alleanza fra proletariato operaio e medio ceto urbano e rurale non è, per i comunisti, novità di oggi; soltanto, essi sembrano non voler ammettere quest'alleanza se non nel loro ambito esclusivo, come assoluta soggezione strategica del secondo termine al primo. Su questa strada aveva potuto mettersi la rivoluzione russa (dopo il 1905, del resto), perchè la piccola borghesia russa era qualcosa di infinitamente più inconsistente di quella occidentale: mentre, invece, il nostro medio ceto si sa depositario di una tradizione che va dai Comuni al 1789 ed al Risorgimento, e che è permeata, per non parlar d'altro, di idealismo filosofico e di liberismo economico.

Purtroppo tutto questo non si può

cancellare con una scrollata di spalle, né con dei corsi di dialettica marxista; e diciamo « purtroppo » senza alcuna ironia, personalmente essendo convinti che gli aspetti negativi di questa tradizione prevalgano oggi su quelli positivi. Ma è proprio qui che si manifesta, nei comunisti, una carenza di quel « realismo » di cui vanno tanto orgogliosi: posti dinanzi agli ideologi e ai politici piccolo-borghesi, essi non sanno criticarli senza farsene dei nemici dichiarati, senza gettare in braccio all'anticomunismo, al blocco occidentale e a De Gaulle elementi che, volere o no, godono di prestigio sulla pubblica opinione, ai quali (malgrado le malevole accuse di « attesismo » formulate genericamente da Hervé) è forza ricorrere quando si tratta di risvegliare lieviti di combattività democratica entro gli strati sociali di cui sono l'espressione. Invece, dopo aver accettato di scendere sul terreno della democrazia parlamentare, che fanno i comunisti? Concentrano il loro fuoco polemico su quegli elementi che in ogni parlamento, oggi, non possono sedere che a sinistra: o, che in ultima analisi è lo stesso, tentano di farne degli strumenti della propria politica. E' questa profonda contraddizione sistematica che vizia tutta la loro strategia: finché non se ne renderanno conto, almeno nell'Europa occidentale sarà sempre d'attualità quella che Hervé chiama « la triste epopea socialdemocratica » e con essa la minaccia fascista.

EMILIO CASTELLANI.

CARLO SILVESTRI, *I responsabili della catastrofe italiana - Guerra 1940-43 - Armistizio: 8 settembre 1943.*
— Milano, C.E.B.E.S., 1946.

Questo lavoro, fa seguito ad una serie di pubblicazioni concernenti la spinosa questione delle responsabilità in ordine alle presenti sciagure d'Italia; e di queste appunto se ne avvale il Silvestri, veterano dell'an-

tifascismo e perseguitato politico, ora a scopo informativo, ora per suffragare le proprie argomentazioni, ora per spunti di carattere polemico.

Ma la pubblicazione del Silvestri ha carattere più ampio delle precedenti e abbraccia fatti ed eventi che si inquadrano e si susseguono durante il periodo 1939-43, vicende di ordine politico e militare, a cui sono connesse una serie di errori e di colpe, che preludono e determinano l'immane catastrofe della patria.

Secondo l'A., infatti, monarchia, casta militare e burocrazia sono ugualmente responsabili della tragedia quanto il fascismo.

La stipulazione del così detto Patto di Acciaio (22 maggio 1939), che legò moralmente il paese alla folle politica nazista, e successivamente, la dichiarazione di guerra alle democrazie occidentali (10 giugno 1940), atto quest'ultimo di estrema gravità, la cui portata si rifrange sinistramente sul contenuto del nostro trattato di pace, trovarono supinamente acquiescenti il re e le alte cariche dello Stato; « il re taceva consenziente, la diplomazia tecnica assisteva impassibile, i militari dal canto loro non se ne occupavano » (pag. 22).

Ma la censura non si arresta al campo prettamente politico.

E, pertanto, le deficitarie condizioni di armamento e di preparazione dell'esercito, l'inesatta dislocazione delle forze armate sui vari scacchieri operativi all'inizio del conflitto, l'infelice campagna militare di Grecia, l'erronea impostazione di problemi strategici e tattici, elementi questi a cui si aggiungono, dopo l'8 settembre 1943, episodi che confermano le già note incapacità tattiche e organizzative dei militari, offrono lo spunto all'A. per denunciare in blocco l'operato dello Stato maggiore e degli Alti comandi, il cui contegno « è stato inferiore alle leggi della tecnica e, talvolta, non

si può negarlo, anche dell'onore » (pag. 12).

Il libro del Silvestri ha contenuto spiccatamente accusatorio. Dal lato formale è da rilevare che i fatti esposti non seguono l'ordine cronologico, ma, nella sostanza, le accuse formulate dall'A. sono fondate e giungono al segno.

Tuttavia, non mancano apprezzamenti ed imprecisioni che prestano il fianco ad alcuni rilievi.

Così l'A. lamenta (pag. 118-119) che Inghilterra, Francia e America non seppero approfittare della non belligeranza italiana, nel senso di « creare delle situazioni nuove » che tenessero conto delle rivendicazioni fasciste, al fine di persuadere Mussolini a mantenersi fuori dal conflitto, « strana attività dei rappresentanti delle grandi democrazie a Roma » e « la lettera di Roosevelt fu soltanto un appello patetico ».

Orbene tale affermazione è quanto mai inesatta, giacché nulla fu trascurato da parte alleata, ed attraverso « démarches » di diplomatici accreditati, e attraverso dichiarazioni di uomini responsabili di governo, per invitare il governo fascista a iniziare conversazioni di assieme, allo scopo di risolvere in modo equo e pacifico quei problemi che erano causa di tensione e di attrito nei rapporti fra Italia e Francia. Inviti e richiami che però non ebbero eco alcuna da parte fascista.

In merito poi all'iniziativa diplomatica del Presidente Roosevelt essa non si limitò, come sostiene l'A., a un mero appello patetico, ma fu feconda di offerte concrete che lo stesso Roosevelt ebbe occasione di rievocare in un accorato discorso pronunciato il 10 giugno 1940 a Charlottesville, nel corso del quale, deplorando con amarezza e disappunto che l'Italia non aveva accettato la procedura suggeritale, lasciava ogni responsabilità al governo fascista di non aver voluto « trovare i mezzi attraverso negoziati

pacifici per soddisfare ciò che esso crede siano le sue legittime aspirazioni ».

Ma Mussolini, che avanti il 10 giugno del 1940 aveva assunto un atteggiamento di temporeggiatrice aspettativa, incauto e superficiale come al solito, specie nelle determinazioni più gravi, non esitò a gettarsi nella mischia, quando il collasso della Francia aveva fatto balenare dinanzi ai suoi occhi allucinati di folle megalomane la certezza di una rapida soluzione del conflitto. La prassi fascista non aveva limiti e la tanto strombazzata questione delle rivendicazioni era scaduta dal ruolo delle « avances », di fronte alla prospettiva di accessioni territoriali di più vasta portata!

Ed anche l'azione militare contro la Grecia rientra nell'ordine di tale prassi.

Nulla infatti vi era stato nell'atteggiamento della neutralità greca che potesse giustificare l'inizio di operazioni militari nel settore balcanico (la nota ultimativa fascista del 28 ottobre 1940 conteneva richieste di carattere territoriale assolutamente inaccettabili e incompatibili con l'indipendenza e la dignità di un popolo).

Né i così detti documenti di La Charité, divulgati dal governo tedesco e che tanto scalpore sollevarono al tempo della loro pubblicazione, contengono fatti od episodi, da cui si possano desumere elementi di faziosità da parte greca, in quanto normali conversazioni militari in seno agli stati maggiori inglese, francese e greco, rientravano nell'ambito della garanzia di appoggi militari offerta dall'Inghilterra e dalla Francia in favore della Grecia, nell'ipotesi che questa cadesse vittima di un'aggressione non provocata (come infatti lo fu).

La dichiarazione di garanzia fu emessa contemporaneamente dai governi di Londra e di Parigi il 13 aprile 1939 e non nel periodo suc-

cessivo alla guerra lampo in Polonia, come afferma erroneamente il Silvestri a pag. 124. »

L'A. però su questo punto esprime dei dubbi e comunque la sua opinione, non è esplicita (pag. 123 e seg.): stigmatizza, infatti, come « inconsulta » la decisione di portare guerra alla Grecia, ma nel contempo, non è alieno dall'escludere che la Grecia fosse ben lungi da ogni intrigo antitaliano e non crede a quanto afferma in un recente scritto il Ministro italiano ad Atene dell'epoca (Emanuele Grazzi, *Il principio della fine*, Roma), in merito al perseguimento da parte greca di una politica di pace nei riguardi dell'Italia, scevra da ogni subdola manovra intesa ad insidiarne gli interessi.

Ma tant'è, a parte tutto, al Silvestri piace poco la serenità di giudizio di uomini come il Grazzi, i quali « possono rappresentare un vero pericolo nazionale ».

Noi invece siamo di opinione contraria: crediamo cioè essere estremamente dannoso indulgere o comunque attenuare le pesanti responsabilità della politica estera fascista, e per debito di serietà e di obbiettività, e per ragioni più specialmente di carattere psicologico; perchè è attraverso il riconoscimento e la valutazione degli errori degli organi responsabili di governo che un popolo si avvia verso la maturità e ne trae insegnamenti e moniti per l'avvenire.

VITO POLLICE.

EMERY REVES, *Anatomia della pace*. — Firenze, Edizioni U, 1946.

Ecco un libro che, come quello di Lionel Robbins da me recensito nel numero di dicembre 1945 del *Ponte*, permette di non disperare del tutto dell'avvenire. E' una critica esatta, tagliente, estremamente logica delle ideologie sulle quali si pretende oggi basare la pace, un attacco a fondo contro l'O.N.U. e contro l'ombra della sua ava, la S. d. N., infine la di-

mostrazione convincente del fallimento del capitalismo, del socialismo, della religione, dei totalitarismi, dell'internazionalismo, dell'autodeterminazione dei popoli, della sicurezza collettiva come mezzi per impedire una nuova guerra.

Questo americano — come il Robbins, inglese — si è accorto che non i fatti sociali sono irrazionali, ma il modo di considerarli e dimostra quanto sia logico e chiaro che la guerra, essendo la conseguenza inevitabile dell'anarchia internazionale, non potrà essere abolita finché agli attuali rapporti fra Stati sovrani indipendenti non siano stati sostituiti rapporti giuridici, finché cioè tutti i popoli non si assoggettino ad un'unica legge emanata da un parlamento mondiale democraticamente funzionante.

La parte critica del lavoro è ineccepibile: non si potrebbe desiderare di meglio. Anche nella parte ricostruttiva si notano accenni che dimostrano come l'autore si vada avvicinando all'idea di applicare il metodo delle scienze positive all'analisi dei fatti sociali. Egli paragona, per esempio, il passaggio dalla concezione anarchica a quella giuridica dei rapporti internazionali al passaggio dalla concezione tolemaica alla copernicana dell'universo. Più oltre, invita a meditare queste aeree parole di Bacone: « E' vano aspettarsi qualche grande progresso nelle scienze dalla sovrapposizione o dall'innesto di cose nuove sulle vecchie. Noi dobbiamo ricominciare dalle fondamenta, senza di che ci aggireremo sempre in un circolo ».

Orbene, io temo molto che il Reves non si sia reso ben conto di che cosa significa « ricominciare dalle fondamenta ». Quando le idee di Galileo ebbero trionfato, la scienza fu veramente rivoluzionata dalle fondamenta, perché non conservò più traccia della mentalità scolastica. Convinto che il mutamento radicale preconizzato dal Reves è possibile ed indispensabile, credo però che, ad attuarlo, occorrerebbe rinunciare non solo ai concetti di indipendenza e

di autodecisione dei popoli, ma anche a quelli di sovranità popolare, di democrazia e a molti altri ancora, che appartengono allo stesso ciclo.

La paura di veder sorgere degli ostacoli insormontabili alla realizzazione delle sue speranze rende talora il Reves cieco per la realtà e per le contraddizioni in cui cade. Per esempio, dopo di aver più volte affermato che l'appartenenza di vari stati ad un'unica confederazione implica la libera circolazione delle persone, dichiara poi che nulla si oppone alla federazione della Russia comunista con l'occidente capitalista, senza riflettere che la circolazione delle persone diviene impossibile quando quello che è un delitto da un lato della frontiera diviene azione meritoria dall'altro.

Ma non importa. Gli errori saranno corretti e le esagerazioni attenuate. Che ciascuno porti la sua pietra alla costruzione che *deve* sorgere, perché l'uomo ha in sé le capacità necessarie per costruirla.

ALBERTO MOCHI.

— —, *Documenti per la pace italiana*
— Roma, ed. di « Politica estera, 1947.

Il trattato che le potenze vincitrici hanno voluto dare all'Italia che inizia i suoi passi nella vita della libertà e della democrazia è un pesante fardello per le nostre spalle, è il duro tributo che la nostra stoltezza ci impone di sopportare.

Le potenze vincitrici, eliminata l'impalcatura del regime dittatoriale dai paesi debellati, operata o avviata una larga operazione di epurazione e anche di sanzione dei responsabili dei più feroci delitti, hanno convenuto fra di loro le modalità e i termini del trattato che la nazione vinta deve accettare, sanzionare ed eseguire.

L'Italia, l'oggetto, o se più piace — con termine del giure penale — soggetto passivo della complessa operazione internazionale, non fu, a rigor di termini, mai assente dal

lavoro che la riguardava immediatamente: ma fu ognora chiamata a fare ascoltare la sua voce, senza nessuna partecipazione al vero dibattito, senza nessuna speranza che la sua azione non avesse maggiore risultato di quello dell'onore di essere scritta a verbale.

L'opera dei nostri rappresentanti per ottenere che le nostre ragioni fossero comprese e accettate dai nostri severi giudici è consacrata alla storia, la quale non potrà accusarli di debolezza, negligenza o povertà morale.

Chi vorrà edificarsi nello studio della genesi di quello che costituisce un documento dal quale dipenderà per tanta parte il nostro avvenire, sul quale avrà fondamento molta della nostra vita nel mondo delle relazioni politiche ed economiche di questo secondo doloroso dopo-guerra, dovrà necessariamente risalire a quelli che i giuristi chiamano i lavori preparatori della legge.

E', dunque, un lavoro grandemente utile quello di riunire in un volume tutti i documenti internazionali che costituiscono gli elementi genetici di un trattato che per il nostro avvenire ha l'importanza del trattato di pace con « i quattro grandi », come si sono infelicemente definiti i quattro suddetti paesi.

Una breve introduzione avvia il lettore alla comprensione del valore dei singoli documenti in esso raccolti. Seguono documenti internazionali preliminari e poi il testo del trattato, con questo di molto notevole: che per ogni articolo sono segnate le varianti dei diversi testi adottati nei diversi stadi delle trattative: cosicché il lettore si rende conto del lavoro internazionale che ha condotto al testo che alla per fine è divenuto il testo del trattato. Cosa di grande importanza dal punto di vista storico e anche giuridico. Segue il testo dei *memoranda* presentati alla conferenza dal governo italiano. Vengono poi i di-

scorsi e le dichiarazioni dei ministri delle potenze vincitrici, quelli dei rappresentanti dell'Italia e infine il testo dei documenti relativi alle postreme trattative per il territorio di Trieste al Consiglio dei Ministri degli esteri a New-York. Tre cartine corredano il volume.

Esauriente documentazione, di alto valore politico e giuridico, gli elementi radunati dai due curatori del volume, Basilio Cialdea e Maria Vismara, formano un corredo informativo di altissimo pregio per chi vuol rendersi esatto conto della genesi e della portata sostanziale della complessa convenzione internazionale che costituisce il pesante fardello cui l'Italia fu condannata a sostenere dai delitti di una dittatura. Anche chi non vuole e non può formare oggetto di speciale studio i problemi della vita internazionale, non può non aver gran frutto da un libro come questo che di un documento della più grande importanza nella storia del nostro paese fornisce la più precisa e profonda documentazione.

RENATO PERRONE CAPANO.

EMMANUEL MOUNIER, *Qu'ce que le personalisme?* — Paris, Editions du seuil, 1947.

« Il personalismo — avverte subito il M. — non è, né sarà, un sistema politico; vuol essere invece una prospettiva dei problemi umani, entro la crisi del secolo XX ». Il personalismo non esclude nulla; vuol solo richiamare l'uomo alla integrale consapevolezza di tutto quello che è implicito nella condizione umana. « La miglior sorte che possa capitare al personalismo è che, avendo risvegliato nel maggior numero possibile di uomini il senso totale dell'uomo, sparisca senza lasciar traccia, confondendosi col ritmo quotidiano dei giorni ». Perciò « si può essere cristiani e personalisti, socialisti e personalisti e, perchè no?, comunisti e personalisti, se si è comunisti in modo da non contraddirne i valori fondamentali ».

Che l'accento battuto sul motivo della persona ci porti a molti equivoci, comincia col riconoscere il M. stesso: come il marxismo, che indica insieme il più vecchio materialismo e il più sincero sforzo di intendere la realtà; come l'esistenzialismo, che va dall'affermazione pascaliana più profonda all'estrema negazione.

Nato nel 1929 come concreto appello, il personalismo del M. si pone chiaramente dinanzi alle pretese soluzioni della crisi, come dinanzi alle facili evasioni. I moralisti, osserva, rimandano all'uomo interiore e alla necessità di una riforma spirituale; i marxisti risolvono tutto sul piano di un rinnovamento economico. Ora, se è vero che non si può prescindere dall'economico, è altresì vero che non si può dissociare l'interno dall'esterno, né la chiusura e la fedeltà terrena dal moto verso ciò che trascende. E qui il M. felicemente osserva che « noi non diremo materialismo una filosofia che sostiene l'attuale preminenza delle soluzioni economiche e l'importanza essenziale dei fattori economico-strutturali in una società moderna; poiché anche noi crediamo a quest'urgenza ed a questa importanza attualmente grandissima. Noi designiamo come materialistica una filosofia che, pur insistendo giustamente su un umanismo del lavoro e della funzione costruttrice, considera come illusione altre dimensioni non meno essenziali dell'uomo, e soprattutto l'interiorità e il trascendente ».

Insomma da una parte e dall'altra, sia verso il moralismo farisaico, come verso il grossolano economismo, noi ci troviamo di fronte ad evasioni che, per essere apparentemente in contrasto, non cessano d'essere sostanzialmente affini. (« La divinizzazione del fatto sostituita alla deificazione del sogno »; « Narciso roso dentro dal male dell'anima bella si dissolve sotto i propri occhi. Ercole, divorato dal fu fuori dalla sua ultima conquista, è bruciato fino alle ossa dal prodotto della sua conquista mondana »).

Con molta finezza il M. procede

all'anatomia della « purezza », fatalmente conclusa con l'evasione dal mondo e con la condanna dell'azione, che non può non essere sempre la risultante di una situazione, e perciò stesso di una *contaminazione*. E porrei senz'altro fra le pagine più profonde e più attuali di questo scritto del M. quelle dedicate, non solo ai « puri » dell'astensione, ma anche ai « puri » della rivoluzione; di contro ai quali stanno coloro che vivono un'umanità concreta che lotta per una conquista concreta (« io non sono un *cogito* leggero e sovrano nel mondo delle idee, ma questo essere pesante di cui solo un'espressione pesante darà il peso; io sono un *moi-ici-maintenant*, e bisognerebbe forse appesantire ancora e dire un *moi-ici-maintenant-comme ça-parmi ces hommes-avec ce passé* »). Insomma la persona non è né l'individuo tutto massiccio nella natura data, né lo spirito aereo che s'innalza fino ai cieli. La persona è l'azione precisa per entro una condizione data; è insoddisfazione, ma non solo insoddisfazione; è gioia, ma gioia tragica. Staccare lo slancio dalla base significa uccidere l'uomo ». Sembra che l'uomo d'oggi non sappia che oscillare fra il soliloquio egocentrico e il conformismo animale, fra il falso angelo e la vecchia bestia ». Sono due fedeltà e quindi due conformismi quelli che svelano le loro piaghe; la fedeltà all'ideale puro; la fedeltà al reale dato. E noi, ai nostri giorni, le abbiamo viste rovesciarsi l'una nell'altra, sul piano teorico come nella vita.

Le considerazioni del M. sulla *non purezza* dell'azione e sulla solidarietà fra teoria ed esperienza concreta, sono degne d'ogni attenzione. Poiché non si ripeterà mai abbastanza che la condotta non è la meccanica esecuzione di una norma o di un piano ideale, ma la soluzione varia, puntuale, attuale, di un problema sempre nuovo. « Se ogni azione ci inserisce in un mondo di dati preesistenti, non v'è mai, per l'azione, purezza. Tutte le situazioni sono situazioni impure, mi-

ste, ambigue ». Il bivio d'Ercole nella favola di Prodicco — vorremmo soggiungere — è una favola che non significa nulla, o, meglio, prelude alla più grande eresia, all'eresia manichea che sarà sempre la più grande tentazione per l'uomo.

L'azione è risoluzione sempre nuova di sempre mutevoli situazioni, in cui germina illuminante la teoria (« *La théorie se forme dans l'expérience et par elle* »). E qui di nuovo il M. è singolarmente felice nella denuncia di tanta parte della coscienza moderna, nata dal razionalismo scientifico post-cartesiano e dal mito dell'oggettività del reale, cui fa riscontro la condanna dell'uomo « à une attitude spectaculaire et détachée ».

Rivendicata così l'azione nella sua concretezza, il M. sottolinea il suo perenne rinnovellarsi, la sua apertura verso la presenza della trascendenza come sorgente di un moto verace di contro al movimento fittizio della ripetizione del dato (« se questa trascendenza esiste in spirito e verità, essa è, nell'impegno, principio di perenne libertà, come è, nella libertà, principio di perenne impegno »).

Ma, così concepito, il personalismo si trova di fronte, amici-nemici, esistenzialismo e marxismo. E, dinanzi alle domande di questo, il M. risponde efficacemente che « il processo essenziale di un mondo di persone non è la percezione isolata di sé (*cogito*), né la cura di un *io* egocentrico, ma la comunicazione della coscienza (la reciprocità delle coscienze).... La persona non si oppone al *noi* che la fonda e la nutre, ma all'impersonale (*on*) irresponsabile e tirannico. Non solo essa non si definisce con l'incomunicabilità e il ripiegamento, ma fra tutte le realtà dell'universo essa è la sola che sia veramente comunicativa, che sia *verso altri*, anzi *in altri*, *verso il mondo* e *nel mondo*, prima d'essere in sé ». Concessa così l'essenzialità dell'opera nella società, non si può poi negare il valore dell'interiorità, che « non è affatto quello che l'accusano di essere i nostri pazzi

lucidi »; essa non è fuga dal mondo e dalla responsabilità, ma è, invece, senso più profondo dell'opera e dell'impegno. « Il raccoglimento non cerca il silenzio per il silenzio o la solitudine per la solitudine, ma il silenzio perché vi si prepara la vita, e la solitudine perché vi si ritrova l'uomo ». Al M. non sfugge il pericolo di esser confuso con i ricercatori di un accomodamento, di una via di mezzo; ma egli insiste che rivendicare l'uomo integro, la persona, che è società concreta, è oltrepassare, non conciliare in un compromesso posizioni antitetiche.

E qui converrebbe, in un'analisi puntuale che non ci è concessa, considerare e discutere i possibili equivoci del personalismo del M. Ma poiché il suo scritto ha il sapore essenziale di un appello, lo accoglieremo come tale, sottolineando ancora quella sua difesa di una verace apertura umana (« non v'è umanità se non c'è avventura umana sempre aperta »), di una libertà umana: « oggi è rivoluzionario affermare, nell'organizzazione e non contro di essa, la sovranità dell'uomo libero... La necessità dell'ingegnere è acquisita contro le resistenze romantiche. Se ne fabbricheranno in serie. E' il momento di invocare l'età del poeta e dell'eroe ». E se talora questo sapore d'avventura può renderci un po' sospettosi sul suo significato profondo e sulle sue possibili falsificazioni, ci piace tuttavia ricondurlo solamente a quel fremito di fedeltà « all'immagine inalienabile dell'uomo ».

EUGENIO GARIN.

ARRIGO LEVASTI, *S. Caterina da Siena*.
(Con sei tavole fuori testo). —
Torino, U. T. E. T., 1947.

Meditato, preparato e scritto negli anni più terribili della guerra, questo libro ci fa rivivere uno dei più difficili e drammatici tempi dell'Italia e della Chiesa (papato avignonese e scisma ponteficale), dominato però dalla dolce e luminosa fi-

gura di una vergine popolana, « la cui mirabil vita — come quella di S. Francesco d'Assisi — « meglio in gloria del ciel si canterebbe ».

Il compito non era facile. I problemi ordinari di metodologia storica si complicano singolarmente quando si tratta di persone che, pur movendosi ed operando sul comune terreno umano, hanno una loro intima vita che, per sua natura, rimane segreta e nascosta ai più. Bisogna che lo storiografo abbia il senso di quella intimità e ne sappia insieme scorgere il legame profondo con la nostra comune umanità. Per questo non è mancata all'autore la preparazione necessaria. Da molti anni egli studia con amore il medio evo, ne sa valutare le ombre e le luci, attratto soprattutto dai mistici e dai santi, che, in quell'età di passioni spesso feroci, si trasmettono l'uno all'altro la lampada della vita spirituale. Tra questi eroi dello spirito Santa Caterina da Siena ha una sua particolare grandezza. Sperimentò in alto grado i rapimenti e le estasi, ma non fu una solitaria, tutta chiusa nella sua cella. La sua vera cella era « il cognoscimento di sé », nel quale le balenavano verità che Dio spesso nasconde ai sapienti, specialmente la prima fondamentale verità del Cristianesimo: che l'amore di Dio e l'amore degli uomini fratelli sono due aspetti di un solo inseparabile amore. A Dio non si può dare nulla, perchè l'Essere infinito, nella sua pienezza, non ha bisogno di noi; ma ai poveri schiavi della colpa e del dolore si si può e si deve dare tutto, pronti a versare per loro fino all'ultima goccia di sangue. Questo è il tema costante di Caterina in ogni sua parola, in ogni suo atto; questo ci fa ben sentire il Levasti in ogni pagina del suo libro, sia che si accosti trepidante agli aspetti più sublimi della vita interiore, od analizzi con acume critico il « *Dialogo* » e le « *Lettere* », o segua la sua eroina nelle più turbolente vicende, nelle molteplici relazioni con personaggi di ogni rango,

coi grandi della Chiesa e della politica. Egli ha saputo risalire alla sorgente e riesce a dimostrare come tutto nella vita di Caterina scaturisca da un solo semplicissimo principio.

C'era da scansare due estremi pericolosi nei quali cadono spesso gli storiografi dei santi: o di esaltarli troppo in un cielo astratto che par non abbia più contatto con la terra (è il difetto comune delle agiografie così dette devote) o di volerli ad ogni costo ridurre alla comune misura, negando, per partito preso, ciò che non si arriva a capire. Certo anche i santi ed i mistici sono uomini, soggetti anch'essi alle umane limitazioni; ma chi è mai arrivato a tracciar con mano sicura questi confini? Si ricordi, a tal proposito, l'insegnamento del vecchio Aristotile e del più vecchio Eracito, che in un frammento mirabile mette in guardia contro tale stolta presunzione. E se vogliamo un moderno, si rileggano le belle pagine di Henri Bergson nel libro: « *Les deux sources de la morale et de la religion* ». Tutte le speranze per l'avvenire del genere umano, secondo il filosofo francese, sono riposte nel superiore dinamismo spirituale che s'incarna nei grandi mistici contemplativi ed attivi; e tra questi anche Bergson cita con ammirazione Caterina da Siena.

Questi uomini e queste donne, che sembrano discendere a noi da un mondo più alto e più puro, queste creature tutte unite e trasformate in Dio, nelle quali l'orgoglio radicale della vita sembra quasi totalmente vinto dall'amore, sono l'esempio tipico di quel che è chiamato ad essere ognuno di noi, fino a costituire una grande famiglia spirituale che potrebbe rinnovare la faccia del mondo.

Dovrei entrare nel problema critico delle fonti, ma per questo non posso far meglio che rimandare alla dotta ed ampia bibliografia, aggiunta al volume. Interessante in modo particolare è il dubbio sollevato anni

addietro da Roberto Fawtier sull'autenticità delle « *Lettere* ». Si veda a tal proposito l'introduzione di Eugenio Dupré-Thésider alla sua edizione critica dell'Epistolario (Roma, 1940) e dello stesso Dupré l'articolo « Sono autentiche le *Lettere* di Santa Caterina? », in « *Vita Cristiana* » (fasc. II, III, 1940). Oggi il Fawtier si è in gran parte ricreduto e limita il suo dubbio solo ad alcune poche lettere. Anche tale questione è trattata dal Levasti, che rivendica, anch'egli con calore, l'autenticità della lettera 273, una delle più belle ed umane, nella quale la Santa narra il supplizio di un giovane da lei assistito negli estremi momenti.

C'è qui veramente tutta l'anima di Caterina, e a noi poco importa, in fondo, se il giovane, che ella non nomina, sia o no, come dice fra Tommaso da Siena, il perugino Niccolò di Toldo, arrestato a Siena, per motivi politici nel giugno 1375 e probabilmente giustiziato poco dopo.

Al libro volgarmente detto « *Dialogo della Divina Provvidenza* », che il Levasti, secondo me giustamente, considera come il capolavoro di Caterina, è dedicato uno dei capitoli più densi e più belli, in cui si toccano i problemi fondamentali della vita mistica. « L'amore di sé — dice Caterina — è una nuvola che tollesse el lume della ragione ». Per fissare la nostra mente anche nella più umile verità, è necessario che quella nuvola si diradi, che l'uomo cominci ad uscire dalla prigione di se stesso. Che sarà quando la nuvola è tutta consumata dal sole del più puro amore? Di luce in luce tutto si trasfigura e l'anima allora « d'ogni cosa gode e trae l'odore della rosa ». « Adunque gustano vita eterna, privati dello 'nferno della propria volontà, la quale da' un'ara d'inferno a l'uomo che vive a la volontà sensitiva ».

« Giacomo Devoto — osserva il Levasti (pag. 408 e segg.) — ha studiato l'estasi cateriniana, particolarmente nelle « *Lettere* » della Santa,

ed ha cercato, con molto acume, d'isolare il fatto specifico servendosi unicamente dell'espressione linguistica di Caterina, giungendo alla conclusione che l'estasi « si impernia intorno a una parola essenziale che racchiude in sé, da sola, tutto il potere di irradiazione dell'attività contemplatrice. Intorno ad essa tutte le affermazioni concrete si allineano sottomesse, ordinate, insistenti come echi. Ad essi il ritmo della frase si adatta, diventa sempre più affannoso, si sofferma o sfiora appena il culmine, poi s'interrompe in un improvviso risveglio, o ritorna progressivamente al suo andamento normale pacato ».

« La linguistica applicata all'estasi — seguita il Levasti (pag. 409) — non può dare di più; ma riesce essa a prospettarne l'ampiezza? » « E' vero che l'animo del mistico tende a liberarsi dalla molteplicità per raggiungere l'unità, ma questa è un'unità infinita e, per ciò, del continuo creativa » (pag. 411).

Qui mi pare che l'autore abbia colto l'essenziale. Il concetto dell'unità infinita, intima potenza attiva di tutte le cose, risale a Plotino e costituisce il tema centrale della sua filosofia. Ma in che cosa differisce l'estasi di Caterina ed in genere dei mistici cristiani dall'estasi plotiniana? Problema arduo che questo libro non poteva proporsi, benché non manchino in esso, indirettamente, anche a tal proposito utili suggerimenti.

Plotino morente, all'amico e discepolo Eustochio che era corso al suo capezzale, disse: « Cerco di far risalire il divino ch'è in noi al divino ch'è nell'universo » (Porfirio, *Vita di Plotino*, II). Come Plotino, Caterina conosceva il supremo slancio che fa salire l'anima sola a Dio solo. Ma l'ultima parola che ella pronunziò e che fu raccolta dai suoi figli spirituali, fu la parola: « Sangue ».

« Caterina — conclude il Levasti — aveva compendiato con essa tutta la sua vita di amore e di sacrificio » (pag. 518).

PIERO MARRUCCI.

GIOVANNI MACCHIA, *Baudelaire e la Poetica della malinconia*. — Napoli, Ed. Scientifiche italiane, 1946.

Quest'ultimo volume di Giovanni Macchia, scoprendo la nota dominante di Baudelaire uomo e poeta in un aristocratico pudore anti-romantico dei propri sentimenti e del segreto artistico, potrebbe mettersi sotto l'epigrafe del verso famoso: *Summun crede nefas vitam praeferre pudori*, intendendo per pudor il senso di dignità umana, giacché Baudelaire, con la sua difesa gelosa del sacrario dell'arte, non fa che risollevarsi all'altezza classica questo senso che la sincerità romantica aveva avvilito trascinando il poeta in mezzo al pubblico.

Il culto dell'artificiale contrapposto a quello della natura, la religione dell'arte e della volontà contrapposta a quella dell'ispirazione e sollecitazione dell'ombra, non sono che altrettanti aspetti di questo riserbo; aspetti che trovano nella poesia di Baudelaire unità lirica e nella sua persona unità morale, in quanto egli li trasporta dal campo estetico a quello etico, riconoscendo nel disdegno dell'artificio e nella mancanza di controllo romantici il trionfo del peccato originale, come in tutto ciò che offende la conservazione della società, guerre, rivoluzioni e simili.

« La sincerità artistica è una sincerità d'ordine formale, qualitativa, condensata nel suono del metallo adoperato nel verso e nel cristallo delle rime, sincerità raggiunta con pazienza e fatica, con quella pazienza d'alchimista, di cui parlava orgogliosamente Mallarmé ».

La tesi è seducente. E Macchia la sostiene con quella sua erudizione che, animandosi a una sensibilità ultramoderna e ad un interesse psicologico sempre vivo, prodiga citazioni, riferimenti, avvicinamenti con lo scrupolo voluto dalla scienza e con la conoscenza data dall'amore. Ma, più che in favore di Baudelaire, si potrebbe, forse, sostenere in favore di Macchia stesso, portato com'è a ce-

larsi dietro lo schermo della sua erudizione o del suo autore. Perché, se è vero che Baudelaire si sforza di purificare la passione e di elevarla a stile attraverso il travaglio artistico, è anche vero che egli si mantiene sempre al di qua della catarsi a cui i classici arrivano per questa via; e proprio al tormento che gli dà l'impotenza decadente di risoluzione, scioglie il gelo delle forme parnasiane entro cui chiude il suo romanticismo. E' l'ansia metafisica che sentirà in lui Rimbaud quando lo saluterà « *le premier voyant, roi des poètes, un vrai Dieu* ».

E lo stesso Macchia vede compiersi la conciliazione fra le due tendenze contrastanti, quella romantica che porta Baudelaire a perseguire una poesia sofferta e quella anti-romantica che lo porta ad odiare la poesia del sentimento, attraverso il processo dell'*alchimie de la douleur*, il quale, rivestendo le vecchie espressioni d'un realismo d'immagini evidenti, le rinnova. Ciò che non è se non un altro modo di stilizzazione e di sublimazione dell'umano attraverso la tecnica d'arte.

Inoltre, rilevando nei versi del suo poeta, rifatti sui versi di Racine, quel preludio di disfacimento, quella specie di stupore, quell'atmosfera preziosa che manifestano il proposito di « sollecitare i sensi stanchi » d'una società matura giunta a saturazione, Macchia ne sottolinea il decadentismo; e così, scoprendo l'essenza della poesia baudelaيرية nella malinconia intesa come senso dell'imperfetto, contemplazione in minore d'un mondo celeste che trova la sua espressione più alta nel sogno e, riassumendo in sé tutte le forme del pudore baudelaيرiano, dà ad esse unità lirica.

Ma la ripugnanza di Baudelaire per l'autobiografismo Macchia la sente perfino nei *Journaux intimes*. « Proprio alla lettura di quei fogli ci si accorge che Baudelaire non usò la carta bianca, che dà sempre ragione, come confidente, ma come luogo

d'esercitazione, come l'amica della memoria e soprattutto come un mezzo di riscatto. Anche qui la divisione del lavoro, cioè delle competenze, è rispettata. Il riscatto che il colpevole raggiunge attraverso la confessione non è quello dello scrittore. Baudelaire non ha mai domandato alla carta una soluzione pratica delle sue angosce. Ha sentito l'attività dello scrittore come meravigliosamente profana e il suo Dio non è il Dio letterato di Jean-Jacques ».

Infatti i *Journaux intimes* non presentano il carattere diaristico che è proprio delle raccolte del genere, di quella di Amiel, per esempio, dove l'autore si disgrega nell'annotazione del piccolo fatto quotidiano. Rapidi, nervosi, talvolta dolorosamente intimi, in essi l'interesse dello scrittore è tuttavia mantenuta dalla volontà di lavoro che egli vi afferma, sia pure per disperazione, come quando lo considera un passatempo. E passatempo, ma con serenità a Baudelaire sconosciuta, considerava il lavoro Montaigne, grande rappresentante anch'egli del *diletantismo*, inteso come elastico modellarsi dell'artista alla mobilità della vita.

« Contro forse l'opinione corrente, credo che il *Mon coeur mis à nu*, contenendo tante dichiarazioni di sterilità e di stanchezza, rappresenti, pur nelle sue tristezze farmaceutiche, un atto di forza: non quella di chi accusa, che pure, per la quantità di intelligenza e di bile mescolate e rovesciate, è notevole, a volte formidabile, ma quella di chi non cede, meno, forse, in rari casi, a nessuna voluttà autobiografica, e rispetta la vitalità dell'*homo faber* ».

Con il *Mon coeur mis à nu*, Baudelaire intendeva dare una confessione che avrebbe dovuto offuscare quelle di J. J. Rousseau. In questo senso, almeno, scriveva alla madre. L'abbozzo del libro gli riuscì, invece, specie nella prima parte, una lista di collere e di rancori. Ma rispecchiando il suo stato d'animo particolarmente angosciato in quell'epoca ed i

suoi proponimenti per uscirne, e la sua aspirazione costante ad una vita ordinata, sana, produttiva, si mantiene sempre lontano sia dalla calma richiesta da un'analisi psicologica oggettiva, sia da quella che è la prosa d'arte baudelairiana; e, appunto per questa sua immediatezza, scopre i lati deboli del carattere dell'autore, in cui discrezione, pudore, timidezza vengono di continuo ad intralciare gli sforzi di volontà rinnovati.

La modernità di Baudelaire, il suo buon gusto di « disegnare il proprio ritratto fra le cose del tempo in cui visse » è analizzata in uno dei capitoli, forse, più sottili del libro: *Malinconia e decadenza*. E nel simbolismo del suo poeta, così rispettoso della sintassi e del significato delle parole, Macchia sente tutta la distanza che lo separa dai poeti che da lui prenderanno le mosse; e nei temi crepuscolari della sua poesia largamente enunciati, il realismo, che, precisandone i contorni, li salva dalle languidezze in cui cadranno in seguito; e nella sua musicalità, il valore plastico che la distingue da quella della « poesia pura », la quale intenderà sciogliere la parola dai legami della logica e della precisione per darle le ali del suono. La musica Baudelaire non la contrapponeva alle altre forme d'espressione. « Essa non tendeva a cancellare l'universo umano, se mai lo ravvivava. Nel modo più augusto, direi con più coraggio e follia che le altre arti, descriveva la traiettoria faticosa dell'espressione conciliava gli opposti, consumava, con la voracità della fiamma, i singhiozzi e le lacrime ». Che è ancora una volta la purificazione dell'umano attraverso l'arte.

E fra i musicisti Baudelaire predilesse Wagner. Ma non il Wagner realista, distingue Macchia: il Wagner simbolista; quello che nel suo impeto mistico porta l'eccesso della passione fino al cielo e la confonde col sovranaturale.

Wagner simbolista. Wagner che

evoca la passione allo stadio di ricordo, come l'oppio evoca per De Quincey tutta la vita passata. Questo il Wagner da Baudelaire amato. Ma amato, si potrebbe aggiungere, per le corrispondenze che egli sente fra la sua musica volitiva, artificiosa, mistica e proprio per le vie della volontà, dell'artificio, del misticismo sublimatrice della passione, e la propria poesia. In altre parole, Baudelaire ama in Wagner quel decadentismo in cui vede rispecchiarsi come in uno specchio profondo il decadentismo che in sé porta, con l'impossibilità di catarsi a cui accennammo e con l'anelito al rifugio nelle brume del simbolo, dell'assenza, del sogno, cariche di potere evocatore come le nuvole di fumo che avvolgono il sonno della Valchiria caduta.

Quel decadentismo, insomma, che Nietzsche definì malattia europea del suo tempo e che Baudelaire accettò con la coscienza coraggiosa di chi si sente il frutto d'una civiltà in declino.

ADELE LUZZATTO.

GIANFRANCESCO MALIPIERO, *Antonfrancesco Doni musicista*. — Venezia, Ed. de la Caravella, 1946.
— —, *Stravinsky*. — Venezia, Cavallino, 1946.

Il piccolo volume su A. Doni è un capolavoro di eleganza editoriale. Discorso interessante, con notizie curiose su codesto tipo di prete del cinquecento, che si spaccia per « musicista » senza per altro esserlo che in piccola proporzione, occupa non più di 74 pagine, stampate su carta a mano, più un indice bibliografico delle opere letterarie del Doni, e contiene quattro zinchetti assai nitidamente impressi. Chi conserva l'amore del bel libro, in mezzo a questo dilagare di carta grigiastra stampata male, con copertine di insolente colore, e mostruosità simili, non può non esser riconoscente all'editore veneziano della Caravella ed a Roberto Nonveiller che ha curato la stampa con tanto buon gusto.

In quanto al contenuto, la materia forma più o meno un articolo da rivista e ha il merito di rivelarci un Doni di cui veramente nessuno di noi sospettava l'esistenza. Malipiero tratta l'argomento con la sua solita arguzia e non appesantisce mai la narrazione né la documentazione storica; Malipiero ha orrore della noia e credo che piuttosto che annoiare, preferisca talvolta apparire un chiaccherone!

Nel volumetto sullo Strawinsky gli elementi autobiografici ed episodici prevalgono; non si tratta di una critica ordinata sull'opera del compositore russo, ma nel primo capitolo si narrano episodi personali, non privi di interesse, nel secondo si commenta l'opera narrativa che Strawinsky pubblicò nel 1935 col titolo « Cronache della mia vita ». Segue una « Conclusione » dove Malipiero si decide a esprimere qualche sua idea critica sulla musica del collega russo, e questa vale la pena di leggerla attentamente. Il tono generale del volumetto è anche qui piuttosto

leggero, e si direbbe che il nostro musicista voglia rivolgersi a un pubblico di lettori non musicisti; in questo non gli posso dar torto; quando si scrive di musica e musicisti, sono proprio i musicisti, i tecnici a non voler leggere, e allora occorre pensare che il non tecnico si spaventi dei termini di cui non afferra nettamente il senso, si scoraggi, e... il volume rimane senza lettori. Cosa questa che con Malipiero non deve e non può succedere; se lo scopo è quello di interessare il pubblico colto a certe forme musicali, aiutandone la comprensione, questo commento « indiretto », fatto con apparente leggerezza e in forma divertente ed episodica, è forse più utile di molte serie pagine di critica austera e profonda. Ne siamo grati anche noi musicisti a Malipiero, che oltre tutto porta in ogni sua manifestazione attiva quella eleganza e quel buon gusto di signore veneziano, che gli fa cercare le belle edizioni e la bella forma.

VITTORIO GUI.

IL NOVELLINO

LO STORICO, LO ZINGARÒ, L'EBREO E IL CAVALLO ZOPPO.

Uno storico stava alla finestra sulla piazza del mercato: e vide tra la folla uno zingaro che si tirava dietro per una funicella un cavalluccio zoppo. A un tratto lo zingaro s'imbattè in un ebreo e cominciarono a contrattare: alla fine l'ebreo dà allo zingaro un foglio da cento lire, e si prende il ronzino.

Lo storico medita su quel che ha visto, e si pone il problema: Chi dei due contraenti avrà gabbato l'altro? E scende subito sulla piazza, per fare un'inchiesta.

Riesce a ritrovare l'ebreo che, già uscito dal mercato, s'avviava verso la campagna con quella sua brenna sciancata.

— Ehi, galantuomo!

L'ebreo si volta.

— Scusate un po': voi avete acquistato poco fa per cento lire co-desto cavallo zoppo....

— Precisamente.

— Non vi sembra di averlo pagato troppo caro? Ridotto com'è, mi par che non ci sia da cavarci altro che una pelle da tamburo....

L'ebreo sorride:

— Certo, se il cavallo fosse zoppo davvero come pare, sarebbe stato un affare magro. Ma lo zingaro non si è accorto che da quello zoccolo il ferro è messo di traverso con un chiodo che ferisce la carne viva. Basterà levare il chiodo e la zoppaggine guarirà. Dovete convenire che, per cento lire, non ho fatto un cattivo acquisto....

— Ho capito — pensa lo storico. — L'ebreo ha gabbato lo zingaro.

Torna di fretta sul mercato, per veder se riesce a ripigliar lo zingaro: e infatti lo trova che se ne va a zonzo tra la folla con aria beata.

— Ehi, galantuomo....

Lo zingaro si ferma.

— Scusate un po': voi avete poco fa venduto per cento lire un cavallo zoppo....

— Per servirla.

— Eh, se il cavallo fosse zoppo davvero, avreste fatto un buon affare. Ma ho sentito dire che quella gamba zoppica perchè il ferro è messo male: basterà raddrizzare un chiodo, e la zoppaggine guarirà....

Lo zingaro strizza l'occhio.

— Il cavallo è zoppo davvero. Ma a quella gamba zoppa ho messo io apposta il ferro in quel modo, perchè il compratore credesse che quella fosse la sola causa del male e che io non me ne fossi accorto....

— Ho capito — pensa lo storico — lo zingaro ha gabbato l'ebreo. Ma non è ancora ben convinto. Ripiglia la via della campagna, per tentar di raggiungere l'ebreo e alla fine lo vede laggiù in fondo alla strada che si trascina per la cavezza quella povera bestia che arranca.

— Galantuomo, oh, galantuomo....

— Che c'è di nuovo?

— Brutte novità per voi. Lo zingaro ve l'ha fatta: il cavallo è zoppo davvero; era già zoppo prima che lo zingaro gli mettesse quel ferro per finzione: sì, per farvi credere che la causa del male fosse quel ferro....

L'ebreo va su tutte le furie: si strappa i capelli, sputa veleno:

— Ah vigliacco, birbante, traditore!

Poi si calma un po', ripiglia su la cordicella, e nel ripartire borbotta:

— Ben gli sta, che le cento lire erano false....

* * *

Anche quel giorno che democristiani e comunisti si misero d'accordo per votare l'art. 7, lo storico stava alla finestra sulla piazza del mercato: e si pose lo stesso problema.

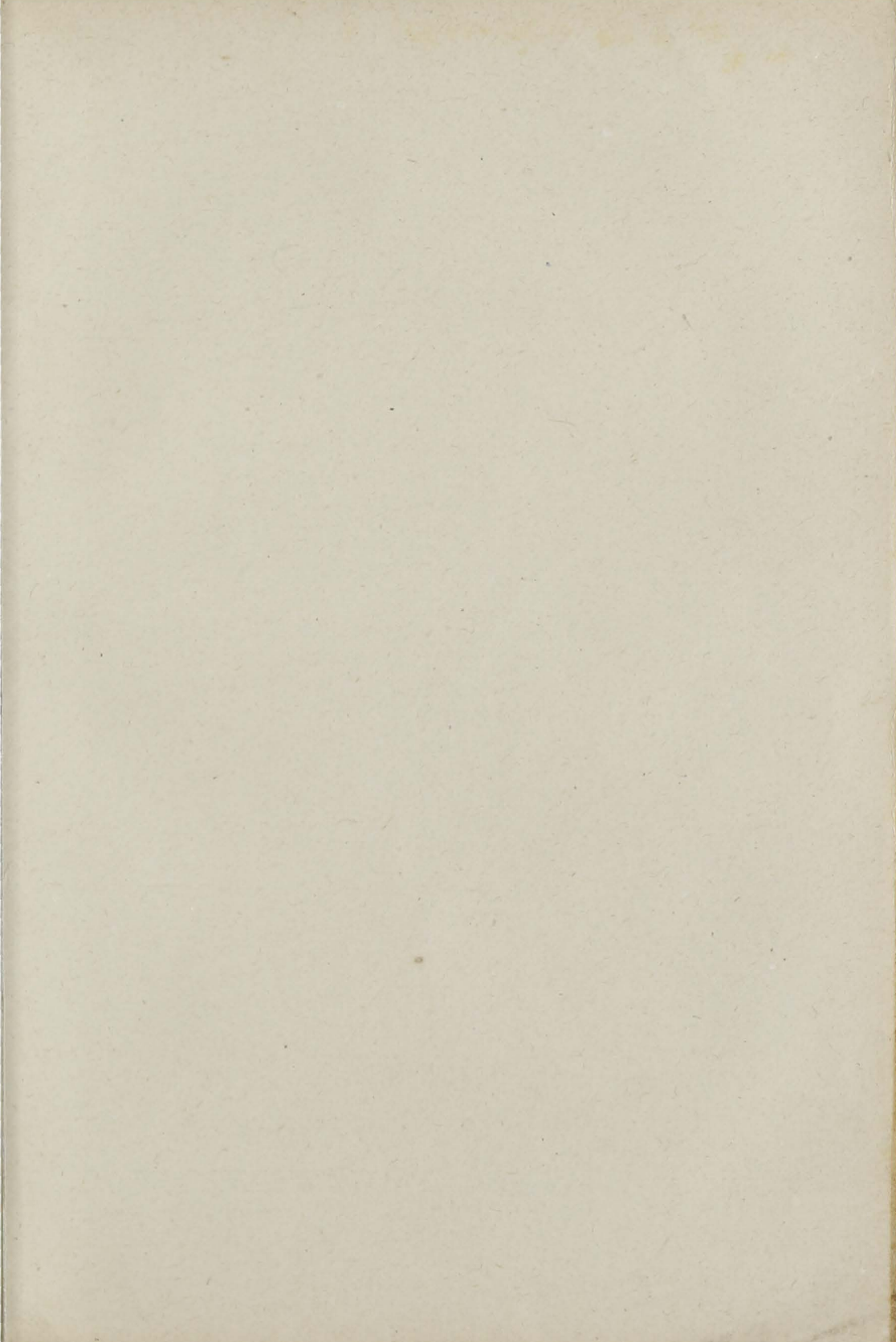
* * *



Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)



5604/XIV